Soc

WIDENER

HN QSBC V

Soc 917.1

Harvard College Library

FROM THE

J. HUNTINGTON WOLCOTT FUND

Established in 1891 by ROGER WOLCOTT (H. U. 1870), in memory of his father, for "the purchase of books of permanent value, the preference to be given to works of History, Political Economy, and Sociology," and increased in 1901 by a bequest in his will.

Digitized by Google

Digitized by Google

SOPRA

L'INTERNAZIONALE

CONSIDERAZIONI

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

SOPRA

L'INTERNAZIONALE

NUOVA FORMA

DEL VECCHIO DISSIDIO TRA I RICCHI ED I POVERI

CONSIDERAZIONI

DI C. M. CURCI D. C. D. G.

Nunc iudicium est mundi
IOAN. XII, 31.

FIRENZE
PRESSO L. MANUELLI

1871.

Digitized by Google

Soc 917.1

Harvard College Library
Apr. 27, 1908.
Wolcott fund

Tip. Arcivescovile

Digitized by Google

AVVERTENZA

La prima idea di dettare questo lavoretto mi surse in mente in quella universale costernazione, onde, nei passati mesi, l'Europa civile fu compresa, alle stragi, agl' incendii, alle distruzioni di Parigi, caduta sotto l' impero della Comune. *Ma, impeditone allora da altre cure, ne smisi il pensiero, parendomi, che somiglianti scritti, a fare buona pruova, debbono giungere non molto dopo agli avvenimenti, dai quali prendono l'occasione ed il soggetto.*

Leggendo nondimeno, pochi giorni fa, che l'Assemblea di Varsaglia avea differito fino alla sua riapertura, dopo le vacanze autunnali, e vuol dire fino al 4 *di Decembre, il discutere e sanzionare la legge proposta sopra l'*Internazionale, *dissi tra me: Se quei Legislatori, con tutta la loro* furia francese, *se la pigliano così comoda, non pare vi sia alcuna ragione, che gli scrittori si debbano molto affrettare. I ful-*

*mini della legge potrebbero giungere troppo tardi, portandone dall' indugio spuntato l'acume od allentato il colpo, come sta avvenendo, in questo medesimo suggetto, per quelli della giustizia; quando pure non voglia supporsi, che sia per mancare perfino il tempo e la possa di temprarli. Per contrario, le considerazioni degli scrittori, ordinate, non a reprimere, e meno ancora a punire l'*Internazionale, *ma a chiarire le menti intorno a questa nuova forma di un antico malanno sociale, giungerebbero sempre a tempo, ancorchè giungessero, che quella già fosse, per grande miracolo, sparita dal mondo.*

Il lettore poi non avrà, che a scorrere le prime delle seguenti pagine, per essere convinto, che il chiarirsi la mente intorno all' Internazionale *non sarà pascolo di sterile curiosità, ma è studio, sopra le presenti condizioni sociali, quale da nessun altro suggetto forse si potrebbe fornire o più ampio nella misura, o più fecondo negli insegnamenti. Esso vi potrà scorgere la via, per la quale tenendo il mondo, è giunto finalmente a questa estremità; oltre alla quale non si potendo progredire, deve di necessità essere condotto ad un regresso. Di che avviene, che questo medesimo studio, trovando nel passato le ragioni del presente, potrebbe, in qualche modo, disserrare il segreto dell'avvenire.*

Firenze, 16 *Ottobre* 1871.

INDICE

AVVERTENZA . . . . . PAG. 5
INTRODUZIONE. Ragione di trattare questo soggetto; sua rilevanza, e modo, che si terrà nel farlo. . . . . » 9
CAPO I. Che è, e che pretende l'*Internazionale* . » 23
CAPO II. Sua Cagione intrinseca: l'*Antagonismo tra i ricchi ed i poveri* . . . . . » 32
CAPO III. Maniere da comporre quel dissidio . . . » 40
§. 1. Maniera Pagana: *la Schiavitudine*. . . . » 41
» 2. Maniera Cristiana: *la Carità nei ricchi, e la Rassegnazione nei poveri* . . . . . » 47
CAPO IV. Come guastato l'ordinamento cristiano, e da chi. . . . . » 58
§. 1. L'Apostasia Governativa dal Cristianesimo . » 59
» 2. L'Idolatria della pecunia . . . . . » 68
» 3. L'Intemperanza della grande Industria . . . » 78
CAPO V. Condizione del nostro popolo per questo rispetto . . . . . » 89
CAPO VI. Che sia a sperare dalla Difesa sociale . . » 98
CAPO VII. Se, e come finirà . . . . . » 109
CONCHIUSIONE. I gigli tra le spine . . . . . » 121

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Ragione di trattare questo suggetto, sua rilevanza e modo, che si terrà nel farlo.

Se l' *Internazionale* fosse una di quelle sette vulgari, che, per intendimenti politici, si formano così spesso a' dì nostri, e non meno spesso cadono nella polvere tenebrosa, da cui sorsero, non varrebbe forse il pregio di occuparsene. Ma questa nuova lega e compagnia, rannodandosi al *Socialismo* ed al *Comunismo*, e, per mezzo di questi, ad un dissidio più vecchio nel mondo e più vasto, che quei due sistemi non sono, può dirsi una sintesi di tutto ciò, che, da presso un secolo, si è adoperato in Europa, a distruggimento degli ordini cristiani, sopra i quali le nazioni civili erano stabilite, e, da oltre a dieci secoli, riposavano.

Nondimeno anche così sarìa stato poco; e forse, per questo solo rispetto delle origini, non lo avrei fatto. Ma l'*Internazionale*, oltre ad essere una sin-

tesi del passato, è altresì una *protesi*, se così posso chiamare un prenunzio dell'avvenire; e secondo ciò, chi non lo dirà soggetto gravissimo e degno, quant'altro mai, della comune attenzione? Maggiormente che trattasi in esso di un futuro, che tocca assai da vicino la patria, la famiglia, la borsa di chiunque ne ha una, e perfino l'esistenza medesima della presente società; la quale, con tutti i suoi torti, ha ben molti ed insigni titol ad esserci carissima. Io anzi credo, che, a quella promessa di trovare in queste pagine qualche prognostico, più o meno probabile, dell'avvenire, sì rizzeranno, con singolare curiosità, gli orecchi di molti, sì per quella naturale vaghezza, tanto propria di noi altri uomini, per la quale, non curanti talora di ciò che è, ci mostriamo così avidi di sapere ciò che sarà; e sì perchè, nelle amaritudini, onde i buoni sono pel presente circondati, e nei timori, onde sono compresi per l'avvenire, non sanno resistere (e chi loro lo riputerebbe a colpa?) al desiderio di avere qualche lume, per conoscere, almeno con verosimiglianza, se, come e quando se ne uscirà. Ed intorno a siffatte previsioni, o piuttosto congetture, che s'istituiscono del futuro, dobbiamo bene intenderci col lettore; perchè, sopra questo punto, ho qualche particolare mia idea, la quale naturalmente a me dee parer buona; ma spero, che, se saprò dichiararla, anche a lui non ne parrà guari diversamente.

E pria d'ogni altro, io ho poca fiducia in ciò, che si può arguire dalle notizie, che si raccolgono dai

giornali, ed anche da quelle, che si avessero, in credenza di altissimo segreto, da personaggi autorevoli, perfino da Ministri e da Diplomatici. Avessi origliato al convegno dei due Imperadori a Gastein, od ai colloquii del Bismarck col Beust a Salisburgo, non crederei sapere molto dell'avvenire; perciocchè con ciò conoscerei quello, che vogliono quei due potenti, e quello, che stanno mulinando quei loro Ministri; ma quello, che sarà di fatto, non lo sanno neppure essi. E dal conoscere per minuto tutti gli aggiramenti della politica delle *Tuileries*, nel Giugno del passato anno, chi avrebbe potuto congetturare ciò, che è veramente avvenuto in questo? Chi avrebbe immaginato, che quelle *Tuileries* sarebbero un mucchio di cenere, ed il suo imperiale abitatore, che tanti Principi avea soppiattamente fatto spodestare ed esulare, saria stato spodestato ed esule come essi, ma non compianto ed onorato come essi?

Che se ho poca fiducia nelle notizie, non ne ho nessuna nelle profezie, quando non sia autenticamente certo, che le vengono donde solo possono venire, cioè da Dio; la quale autenticità non si può loro conferire, che da Dio stesso, o mediatamente per la Chiesa, o immediatamente pel miracolo. Certo un siffatto riserbo non ha gran pregio, dopo le tante messe in voga in questi ultimi anni, e poscia smentite dagli avvenimenti. E pure si sèguita a metterne in voga con una persistenza, che se onora il coraggio di chi le propala, non onora ugualmente l'assennatezza di

chi vi crede. Ma l'uno e l'altra hanno almeno il buono effetto di mostrarci sempre meglio, quanto sia ferma ed universale, tra gli uomini, la persuasione, che Dio, il cui occhio tutto abbraccia di un guardo, senza ombra di successione, alcune rarissime volte si degna di rimuovere di sopra al futuro qualche lembo del fitto velo, che a noi lo ricopre.

Per la ragione dei contrarii, quanto alle vere promesse divine, appunto per la somma loro certezza, ho sempre creduto dovermi tenere ben sull'avviso, per non lasciarmi sedurre da quell'antico sofista, che è l'affetto, ad ampliarle al di là dei limiti, che Dio medesimo vi ha posti nella Rivelazione, secondo che questa ci è proposta dalla sua interprete autorevole, che n'è la Chiesa: ampliamento arbitrario, che, trovandosi poscia fallace nel fatto, s' pagherebbe colle bestemmie beffarde degli empii, e collo scandalo dei pusilli. Il trasandare una siffatta cautela è forse la cagione di quella inconsulta sicurezza, onde alcuni si promettono il ritorno vicino, ed anzi imminente di un passato, cui giudicano indispensabile alla Chiesa, solo perchè non conoscendo essi nulla fuori di quel passato, non sanno nelle loro previsioni fare entrare alcuna cosa, la quale non sia nelle loro reminiscenze. Pare tuttavia, che Dio, a mantenere le sue promesse, e preparare e compiere il trionfo della Chiesa, nella santificazione e nella salute dei suoi eletti, non sia obbligato a prendere gli elementi dell' avvenire dalle nostre reminiscenze del passato. Se di ciò i buoni fossero uni-

versalmente persuasi, applicherebbero l' animo e la mano a fare il meglio, che possono, nelle nuove condizioni, le quali essi nè hanno fatte, nè approvano; ma che certamente Iddio, potendole impedire, ha lasciate fare; e non si consumerebbero nella sterile aspettativa di un rivolgimento, che potrebbe non avvenire, potrebbe non essere veduto da loro, e che quando pure venisse, essi nulla avrebbero perduto, molto guadagnato col bene fatto, ed anche solo iniziato. Si vegga nondimeno se non forse codesto contegno di aspettativa inerte sia persuaso, più che dalla fede o dalla speranza, dalla inclinazione, che tutti abbiamo a schivare il disagio dell'opera, e le incertezze ed i rischi dei tentativi.

Messe così da banda le notizie dei politici, e le profezie delle beate; non toccando, per la somma riverenza, in che debbono essere tenute, le promesse divine, il solo mezzo ragionevole e degno, che noi abbiamo, per congetturare, con qualche verosimiglianza, il futuro, è studiarci di leggerlo nel presente, che, nel consueto andamento delle cose, di quello è sempre gravido, affine di coglierne quella maniera di conoscenza nobilissima, che S. Tommaso chiama *in causis et per causas*. Vero è, che, trattandosi di effetti, che debbono procedere da cause libere, quella conoscenza non può avere, uguale alla sua nobiltà, la certezza. Nondimeno, come nota lo stesso S. Dottore, quando si cerca, non di una causa libera individuale, ma dell' aggregato di molte, e più quando della uni-

versalità di tutte, le congetture, dedotte da ciò, che l'intima loro natura, in date congiunture, porterebbe, hanno tanto più probabile l'avveramento, quanto tra gli uomini è più comune il vezzo di seguitare le inclinazioni della natura, ed è più rara la volontà e la forza di contrariarle. Certo, per congetturare a quel modo, si richiede ampia e sicura conoscenza delle cause, perspicacia à penetrarne l'intima ragione, e comprensiva a ravvicinare le lontane, e ragguagliare le dispaiate; ma quando di queste qualità non si patisca assoluto difetto, e l'opera si conduca con diligenza e buonafede, appena sarà mai, che non venga coronata di frutto non isprezzabile.

Con simiglianti norme, mi governai, lo scorso anno, nello scritto, che dettai, in questo medesimo mese, *sopra la Caduta di Roma per le armi Italiane*; e non pare, che vi sia stata alcuna ragione di pentirmi delle congetture ivi istituite: quantunque mi dovesse increscere del rammarico portatone da alcuni, i quali, appoggiandosi agl' indizii, che dissi sopra non essere i preferiti da me, non tolleravano si dubitasse allora, che le cose di Roma, in due o tre mesi, sarebbero ricomposte. E pure se *l' uccello di malaugurio* ebbe, in quella circostanza, qualche torto, lo ebbe appunto nell'essersi bene augurato dal solo lato, dal quale gli parve potersi augurare bene. Ma qual Daniello avrebbe potuto leggere, per la Francia rifatta imperiale, il *Mane, Thecel, Phares,* in quei ditirambi ampollosi di potenza, di prosperità e di ricchezza,

onde era stata, per oltre a vent' anni, tra inebriata ed assonnata, non saprei qual più? E quand' anche quelle inenarrabili calamità si fossero prevedute, chi avrebbe potuto indovinare il poco frutto di rinsavimento, ed il nessuno di verace riordinamento, che da quelle si sarebbe colto? Chi, che, in momenti supremi, nei quali un passato, calamitoso e vergognoso si potea ricomperare da quella nobile nazione con un avvenire splendido e sicuro, i destini di lei sariano capitati in pugno ad un povero dottrinario senza principii, nel quale la molta età ha bensì sgagliardito all'opera il braccio, non ha invigorita di sapienza senile la mente al consiglio? Nondimeno è indubitato, che tutto ciò si acchiudeva nelle cagioni, che lo hanno partorito; tanto che una mente più perspicace, con più copiosa e più perfetta cognizione di quelle, avrebbe potuto, pei capi principali, congetturarlo.

Che se in quello scritto, almeno per la parte negativa, non isbagliai, appunto perchè mi attenni alla considerazione delle cause, potrei certamente in questo, anche tenendo la stessa via, trattandosi non di dimostrazioni matematiche, ma di ragionamenti, istituiti intorno a tendenze ed operazioni morali. Ma, dato pure, che, nelle illazioni, più o meno remote, io non imbroccassi sempre nel segno, non sarebbe tuttavia perduta l' opera di avere studiati i termini lamentevoli, a che la moderna società, dai suoi rigeneratori, è stata condotta, ed i tanto più lamentevoli, a che, per effetto delle stesse cagioni,

dev' essere necessariamente sospinta. Che se Iddio, come ne lo supplichiamo e ci auguriamo, a salvare le nazioni cristiane dalla estrema ruina, interviene quasi *ex machina*, con alcuno di quei mezzi, che non debbono entrare nei computi naturali, appunto perchè non procedono secondo il consueto andamento delle cause naturali; allora l' avere studiata e ben penetrata l' intima natura di queste, servirebbe proprio per rendere più palpabile l' intervento divino. Così, per accertarsi, che una guarigione sia stata veramente miracolosa, si ha uopo, che i professori dell' arte salutare, esaminata bene l' indole e la gravità del morbo, ponderata la qualità e la portata dei rimedii adoperativi attorno, attestino, che tutti i mezzi naturali sariano stati impotenti a quell' effetto. Una somigliante, diciamo così, *diagnosi sociale*, vorrei istituire in queste poche pagine, per conoscere l' indole, misurare la forza ed arguire le probabili fasi della grave malattia, da cui l' odierno mondo è compreso; per quindi inferire, se, in lui medesimo, vi siano elementi bastevoli a farnelo riavere.

Al quale studio mi è paruto, che l' *Internazionale* si porgesse a maraviglia, siccome quello, che ci rappresenta, da una parte, l'ultima espressione dello stato morale, a che l' Europa moderna è stata condotta da sedici lustri, di negazioni, di seduzioni, di errori, di colpe e di distruggimenti senza numero e senza nome; ed, offerendosi essa dall' altra come *nuova forma del vecchio dissidio tra ricchi e poveri*, ci può

far misurare il grado di parosismo, a che è salita, nel nostro tempo, la febbre dell'oro: la massima tra quante ne investono, e travagliano il cuore umano.

Il primo e più grande effetto della rivoluzione francese, nel 1789, e che ne determinò tutto il sèguito, fu l'avvenimento al potere del *Terzo Stato*, quando gli altri due, il Baronaggio ed il Clero, nel *Jeu de Pôme* in Varsaglia, fecero, con tanto cieca e milensa condiscendenza, sull'altare della patria, il sacrificio dei loro privilegii, perchè la Borghesia volteriana s'insignorisse della pubblica cosa, e ne professasse poscia agli altri due quella riconoscenza, che tutti sanno. Ora, nell' *Internazionale*, le classi operaie, e vuol dire quella gran parte di loro, che fù ben concia coi nuovi sistemi, dicono essere venuta la loro volta; la signoria del mondo appartenere ad esse; doversi ritirare dalla scena la Borghesia, da loro qualificata, e forse non a torto, per *decrepita* ed *inverminita*. Nè lo dicono solo, ma lo ragionano con una serie di motivi, sofistici, senza dubbio, ed ingiusti; i quali nondimeno, per la grande appariscenza in che si mostrano, per qualche lieve elemento di vero e di giusto, che pure acchiudono, e sopratutto pel potente rincalzo, che ricevono da quanto vi è di più ardente e di più abbietto nelle umane passioni, appena è credibile quale e quanto predominio possano esercitare sopra menti grossiere, ed o sempre orbe, o già orbate di altro lume, che non sia il fioco, e, per esse segnatamente, tanto fallace della ragione.

Quello tuttavia, che rende l' *Internazionale* oggetto rilevantissimo e degnissimo di studio, è, che essa, non paga ad avere esplicitamente detto ciò, che vuole, e ad averci ragionati i motivi, pei quali lo vuole, ci ha eziandio mostrata col fatto la maniera, onde si propone recare alla pratica quei suoi intenti. L'Europa intera ha potuto, a suo grande agio, vedere all'opera quella setta o consorteria, che debba dirsi, nella *Comune* di *Parigi*, pei lunghi due mesi, che ne fu padrona; ed ha potuto altresì convincersi, che l'*Internazionale*, come già il *Comunismo* del 1848, non è una fisima di *clericali*, od uno spauracchio di retrogradi; ma è cosa viva, vasta, attuosa ed operante di una maniera di opere, alle quali, per trovare un qualche riscontro, bisogna risalire alle invasioni barbariche, nei tempi degli Unni, degli Ostrogoti e dei Vandali. I panegiristi fanatici della squisita civiltà moderna, dai quali ci si prometteva, che, per effetto di questa, sarebbero dal mondo scomparse, non che altro, le stesse guerre; quei valentuomini, dico, non si sa che avranno pensato e detto innanzi alle battaglie combattute nei piani lombardi, tra i monti della Boemia e nella vallata del Reno, le quali spensero più vite umane in dodici anni, che non avrebbero fatto i secoli barbari in centoventi. Ma essi i panegiristi avranno dovuto cascare dalle nuvole, al vedere dal seno medesimo di quella civiltà, e proprio nella invidiata Metropoli, che ne era riputato il cuore ed il centro, sorgere, come per incantesimo, a centinaia di migliaia quegli esseri

mostruosi, dei quali un solo, in età da noi dette barbare, avrebbe atterrito un popolo, ed i quali, finchè n' ebbero il modo, sgozzarono, incendiarono, distrussero, per sola rabbia di sgozzare, d'incendiare, di distruggere.

A mezzo il 1850 in una Effemeride, che allora vide la prima volta la luce, e che vive tuttora, pubblicai un lavoretto, sopra questa medesima materia; ed in esso introdussi a parlare un *Socialista*, il quale espone i suoi richiami contro la società, da cui si dice oppresso e schiacciato; ragiona i suoi intendimenti, e, svertando la bile furiosa, onde è divorato, dinunzia i suoi feroci propositi di vendetta. Per quanto mi fossi studiato di attenermi fedelmente alla verità dell' argomento, cui aveva avuto agio di esaminare, nei due anni precedenti, in Parigi stessa, nel massimo bollimento socialistico, confesso, che io medesimo temetti di avere, in quella dipintura, caricate un po' troppo le tinte; nel quale timore mi dovetti confermare, quando m' intesi dire all'orecchio da qualche amico, quelle in sostanza non essere, che *finzioni poetiche*. Ed erano veramente; purchè s' intenda di quelle finzioni, le quali per imitare il vero, foggiano il verosimile, quale si deduce dall' intima, necessaria, invariabile natura degli uomini e delle cose. Di che avviene, come nota Aristotele, che nel poeta si richiegga più filosofia, che non nello storico; in quanto questi narra *ciò che è stato*, laddove l'altro, per immaginare e *fingere ciò, che deve essere*, ha stret-

to uopo di penetrare nella ragione profonda, e nella essenza medesima del suo soggetto. Se io il facessi bene non so; ma, visti i fatti della *Comune di Parigi*, se altri si pigliasse il fastidio di leggere quello scritto, vedrebbe, che il mio *Socialista* non dirò, che non ragguagliasse co' suoi finti furori, le vere gesta dell'*Internazionale*; ma certamente non si proponeva nulla di peggio. La storia, in questo caso, ha giustificata la poesia.

Come il lettore può vedere, gli elementi intrinseci abbondano, per fare una ponderata diagnosi del morbo, e prognosticarne il processo e l'esito; ma neppure mancano gli estrinseci, per conoscere quali presidii la società dalle proprie sue forze può promettersi, non dirò per troncarlo, ma per allentarne almeno l'incesso, ed attenuarne il vigore. Questo secondo capo mi condurrebbe a cercare ciò, che potrebbero, per la comune salute, fare i buoni. Ma essi, in Italia notantemente, sequestrati, come sono, dalla vita pubblica, e certo non ne partecipando la somma, appena possono direttamente fare altro, che deplorare una così estrema calamità e pregare; restandovi sempre dischiuso l'adito a far molto per indiretto, col premunire da quella peste la gente semplice, che n' è ancora immune, la quale tra noi è, la Dio mercè, la parte massima. Quantunque la improvvida incredulità, che alcuni buoni ne professano; la non curanza, che altri ne mostrano, e la mal consigliata prudenza, onde altri vorrebbero neppure se ne parlasse, potreb-

bero essere indizio, che il pregare stesso, il premunire e lo stesso deplorare non si fa da tutti. I Governi sì, ai quali incombe, tutto e solo il gravissimo, dovere della difesa sociale, potrebbero forse ancora qualche cosa. Ma la maniera lenta, floscia, tentennante e quasi timida, onde si sono atteggiati, sia per punire gli eccessi dell'*Internazionale*, dove furono perpetrati; sia per prevenirli, dove, alla faccia del Sole, se ne professano i principii, e se ne conducono le pratiche, ci mostra pur troppo, che essi, come, coi loro sistemi, partorirono il mostro, così non sono in grado, non che di ucciderlo, nè tampoco d' incatenarlo. Quinci nondimeno si potrebbe arguire, che si appressi il tempo, in cui Dio, volendo compiere qualche severo suo giudizio sopra del mondo, colpisce di stupida insensataggine i rettori del mondo, togliendo loro colla forza di schermirsene, la sagacità di prevederlo lontano, e perfino gli occhi da vederlo presente. Ma se è vero, che *nunc indicium est mundi*, non può negarsi, che questa volta il mondo si è fabbricato il suo giudizio colle proprie mani: a Dio, per farlo innabissare, basta lasciarlo fare.

Nel resto prego chiunque voglia avere la pazienza di leggermi a non vedere tutto nero in queste pagine, quando pure non vi si scontrasse, dalla parte degli uomini, nulla di roseo. Quantunque io non possa (e qual mortale potrebbe?) promettere un intervento divino fuori e sopra di ciò, che le cause naturali prenunziano, tutti possiamo sperarlo; e forse

Iddio, per concederlo, aspetta da noi questo filiale e fidente abbandono, pel quale, nulla più aspettando dagli uomini, tutto si speri da lui, e da lui solo. Certo, come notò, in una somigliante occasione, S. Agostino, la sola cagione, per la quale noi talora cademmo, potè essere l'esserci troppo affidati a sostegni caduchi: *Sola potuit esse causa pereundi, custodes habere voluisse perituros* (1).

(1) De Civit. Dei. Lib. I Cap. 3

CAPO PRIMO

Che è, e che pretende l'Internazionale.

Di questa nuova setta o consociazione, che voglia dirsi, si formò il primo concetto in Londra, nel 1862, per occasione della *Esposizione Universale*, celebrata quell'anno colà. Alla quale, essendo convenuti operai in gran numero da tutte le contrade europee, massime dalle così dette *manifatturiere*, quelli ebbero il destro e l'agio di comunicarsi i richiami proprii e dei loro committenti, di sciogliere le scambievoli difficoltà, e di divisare le provvisioni convenienti ad occorrervi. Precipua di queste, se non unica, fu l'*Internazionale*. Benchè questa facesse cosa da sè, a lei non mancarono attinenze intime colla Frammassoneria mondiale. Monsignor Montpellier, Vescovo di Liegi, nell'assennatissima e calda Pastorale, che ha, in questi giorni, pubblicata sopra quel soggetto, afferma, che l'*Internazionale* costituisce al presente la parte estrinseca della Frammassoneria inferiore, avendovene altresì una superiore, partita anch'essa in due grandi rami: l'*acroamatico*, come dicevano gli antichi Sofi, od il segreto, e l'*essoterico*, od il pubblico. Quantunque poi il concetto iniziale se ne stabilisse nel 1862, la sua formale fondazione non ebbe luogo, che due anni appresso, e propriamente il 28 Settembre 1864, a *Saint-Martins-Hall*, in Londra; ma veramente il primo

Consiglio Generale non fu nominato, che altri due anni dopo, nel primo Congresso, che si tenne il 1866. Talmente che se sia parola di vita compiuta, e quindi operativa, l'*Internazionale* al presente non l'ha più lunga di un solo lustro.

Pare nondimeno strano, che un corpo così vasto si sia potuto formare in tempo cotanto breve, contrariamente a quello, che vediamo intervenire nella natura, nell'arte, e, sotto qualche rispetto, eziandio nelle cose morali; che cioè le grandi formazioni procedono quasi sempre con grande lentezza; tanto che dovunque occorre il vasto negli ordini dello spazio, si richiegga il lungo in quelli del tempo. Pure vuole osservarsi, che l'*Internazionale* non è un consorzio nuovo; ma è piuttosto una nuova forma introdotta in una materia già preesistente, amplissima e dispostissima. Ora, nelle generazioni naturali, l'operazione del principale agente consiste quasi tutta nel disporre la materia a ricevere la forma, che vi si vuole introdurre: e quello è lavoro lento e prolisso; ma fatto questo, la forma vi s'introduce quasi in istanti, da farvi per poco pensare, che la germini spontanea dalla materia stessa. Così la nuova istituzione non fece, che impossessarsi degli elementi, che già se ne trovavano ampli e preparati, per tutto Europa, improntando in loro una nuova forma, e loro imponendo un nuovo nome; il quale, riguardando il loro più ampio esplicamento ed affratellamento tra le nazioni *(inter nationes)* piuttosto, che un nuovo intento da raggiungere, lasciò la sustanza della cosa, qual'era parecchi anni or sono.

Fino dagli ultimi anni di Carlo X, ma più esplicitamente sotto il Regno di Luigi Filippo, cominciò spargersi in Francia, coll'eco obbligato, che le cose di colà hanno nell'altra Europa, il concetto, a ricomporre il mondo non bastare riforme civili e politiche, volervene, a tutti i modi, delle *sociali;* cioè cosiffatte, che riformassero la società dalle prime e profonde sue fondamenta. Ora essendo precipue tra queste la *Religione*, qualificata per favola, la *Proprietà*, definita furto, e la *Famiglia*, condannata come abuso, ne seguitava, che la società dell'avvenire si dovesse fondare sopra la comunanza, della roba e della donna; al che com'è chiaro, si richiedeva

anzi si presupponeva, che la fosse altresì senza Dio. Un siffatto sistema (se pure può attribuirsi tal nome a concepimento così pazzo ed empio) in quanto mira a rifare da capo l'umana *società*, fu detto *Socialismo*, ed in quanto, a quell'effetto, vuole accomunare ogni cosa, fu nominato *Comunismo*. Nè è a pensare, che, almeno allora, quelle non fossero che utopie di pochi disgraziati dal cervello stravolto e dal cuore corrotto. Già dal 1848 quella setta si trovò potente di numero, di aderenze e di pecunia, sino a poter disputare, tra le mura di Parigi, in tre giorni di lotta disperata, la vittoria alle armi della Repubblica guidate dal Cavaignac; e quanto non dovett'essere micidiale quella lotta, nella quale, di soli Generali, vi lasciarono la vita non meno di tredici! Nei ventidue anni, che seguitarono, quella sètta, cogli aiuti, colle agevolezze, cogli eccitamenti diretti ed indiretti, onde, come mostrerò più sotto, il moderno sistema le è largo, non fece, che ampliarsi, afforzarsi, disciplinarsi; tanto che, quando si venne a trasformare, o, dirò meglio, ad organare il *Socialismo* e *Comunismo* in *Internazionale*, questa si è trovata oggimai essere tanto gran cosa, che, secondo si attesta da scrittori autorevoli, novera tre milioni di capi nella sola Francia, e dieci nel resto dell' Europa.

Il conoscere ciò che da questa consorteria si pretende, è il medesimo, che conoscerne la natura e l'essenza: il che non può ottenersi altrimenti, che così. Perciocchè le azioni morali niente meno, che le morali istituzioni *specificandosi*, cioè prendendo la propria loro specie dal fine, a cui mirano e sono ordinate, solo da questo si può avere di quelle piena e sicura cognizione. Al quale uopo non pare possa bastare il cenno generale, che ne ho fatto, appunto perchè è troppo generale; e dall'altra parte mal ci governeremmo a contentarci di così poco, avendo alla mano il mezzo di saperne, più innanzi e per minuto, oltre a quello, che, allo scopo del presente scritto, non si richiede. Vestita della nuova forma, e distinta del nuovo nome questa setta, sia perchè si sente forte abbastanza, sia perchè nelle tenebre non si avvisa poter fare molto viaggio, il fatto è, che ha messa giù ogni ma-

schera, non si ravvolge in alcun mistero, e professa alto ed aperto i suoi intendimenti. Essa ha Giornali in Inghilterra, in Francia, in Alemagna, nel Belgio, in Isvizzera, in Italia; ed in quelli si possono leggere i suoi *Programmi*, le sue *Circolari*, le sue *Istruzioni*, e perfino gli *Atti* dei suoi *Congressi Generali* e *Parziali*. Ora tra da questi documenti, e dalle rivelazioni avute da varii processi, fatti ad alcuni suoi membri, se ne sono raccolte contezze in gran copia, fino ad essersene compilati scritti pregevoli, che nulla lasciano, per questo capo, a desiderare. Tali sono i lavori di Claudio Jannet (1) e di Oscaro Testut (2), entrambi Avvocati, quegli di Aix e questi di Lione; e da essi ho tratto, per lo più, i fatti ed i dati, che vado citando in questo scritto.

Se fosse mia intenzione fornire ai lettori notizie intorno all'*Internazionale*, avrei largo e facile campo da spaziare dai documenti e dagli scritti testè ricordati; ma essendomi io proposto di offerire loro, non contezze della cosa, ma considerazioni sopra di quella, mi basterà del suo essere, dei suoi intenti e del suo operare, dire solo quel poco, ma sustanziale e sicuro, che dovrà essere soggetto dei seguenti discorsi.

E forse potrà tenerci vece di tutto il preambolo, mandato innanzi al *Programma ufficiale* della consociazione, discusso e stabilito nel primo costituirsi di questa, il Settembre del 1866. Ora quello dice precisamente così: « Considerando, « che l'emancipazione dei lavoratori *(des travailleurs)* de« v'essere opera dei lavoratori stessi; che l'assoggettamento « dei lavoratori al capitale è la sorgente di ogni schiavitu« dine politica, morale e materiale; che, per conseguenza, « l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo, « al quale dev'essere subordinato ogni politico movimento; « per queste ragioni, ART. 1.° È stabilita una società..... al « fine di procurare il compiuto affrancamento della classe ope« raia. ART. 11.° Quella prenderà il nome di *Associazione*

(1) L' Internationale et la Question sociale, par Claudio Jannet, Avocat à la Cour d'Aix — Paris, Juin 1871.

(2) L'Association Jnternationale des Travailleurs. par Oscar Testut, Avocat à la Cour de Lyon — Lyon 1871.

« *internazionale dei lavoratori* ». Già il solo avere adoperata la voce amplissima di *lavoratori* piuttosto, che la più ristretta di *operai*, determinata dall'uso agli addetti alle arti meccaniche, indica abbastanza, che nella sospirata emancipazione debbono andare compresi, nella massima loro universalità, eziandio gli agricoltori. Che se pure di ciò potesse cadere qualche dubbio, questo sarebbe rimosso dalla deliberazione, presa nell'altro Congresso Generale, tenuto in Basilea, nel 1869. Ivi furono discussi ed approvati, colla maggioranza di 54 voci, sopra le 58, che erano in tutto, i due seguenti Articoli: « I. La Società ha il diritto di abolire « la proprietà individuale del suolo, e d'investirne la Comu- « nità; II. È necessario far rientrare il suolo nella proprietà « collettiva ».

Furono poi notevolissimi alcuni concetti e propositi recati in mezzo nella discussione, che precesse la votazione di quegli articoli; ed i quali concetti e propositi furono ammessi, lodati, plauditi da tutta l' Assemblea con appena le timide riserve di un qualche paio. « Ogni proprietario (disse il fran- « cese Tartaret), che vuole locare altrui un fondo, dichiara « con questo solo di non averne per sè alcun bisogno; e però « ne sia, senza più, *espropriato* ». « Io domando (gridò alla « sua volta il russo Bakounine) *la liquidazione sociale;* e per « *liquidazione sociale* intendo l'*espropriazione* di tutti i « proprietarii, che sono al presente. » Nè diversi da questi sono i concetti espressi novellamente dal Congresso tenuto dall' *Internazionale* spagnuolo per questi giorni in Valenza.

Nè conosciamo solo ciò che si pretende dall' *Internazionale;* ma sappiamo altresì, a detta sua medesima, i mezzi, coi quali da lei si pretende raggiungere quello scopo; quantunque, anche senza essa spiegatamente professarlo, ciò si saria potuto raccogliere dalla qualità dello scopo stesso, che, per diversa via dalla divisata, non si potrebbe neppure tentare. Nel Congresso, tenuto in Ginevra nel 1868, furono stabiliti due punti, che meritano bene di essere considerati. Il primo è, che *a quella universale espropriazione non si può venire in altra maniera, che per la forza*; nel che si ebbe perfet-

tamente ragione. Chi conosce (e chi mai può ignorarlo?) quanto sia gagliardo negli uomini il sentimento del diritto a conservare ciò, che essi reputano e dicono loro, e quanta sia la loro tenacità a non lasciarsi spogliare di ciò, che costituisce la sussistenza, l'agiatezza o la dovizia loro e delle loro famiglie, capisce benissimo, che essi, se non è innanzi ad una forza, e prepotente, alla quale sia impossibile il resistere, non vi si piegherebbero in eterno più o meno spontaneamente. Dall'altra parte, quì non si può trattare della forza, che usano gli scherani alla campagna, svaligiando la casa solitaria e senza difesa; e neppure di quella, che si adopera dal ladro notturno nella città, il quale, puntato il pugnale alla gola del gentiluomo, gl' intima: la borsa o la vita. Codesti *metodi di espropriazione*, oltre all' inconveniente di essere troppo lentigradi, perchè procedono alla spicciolata, hanno l'altro molto più grave di essere tuttora riprovati dalle società civili, e dai medesimi Governi liberali, i quali seguitano, almeno per ora, a far mandare, dai loro tribunali, alla galera gli assassini ed i ladri.

Ad evitare un siffatto inconveniente, e l'altro della lentezza, il Congresso ginevrino dell' *Internazionale* a quel primo punto della forza, ne accoppiò un secondo, nel quale fu stabilito, che il *Potere governativo dovesse passare, dalle mani dei capitalisti e dei possessori del suolo, a quelle dei lavoratori.* Quando ciò si fosse ottenuto, sarebbe fatto il becco all'oca; e l'*universale espropriazione* procederebbe, non pure con isveltezza maravigliosa, ma eziandio con legalità, ed anzi con una specie di giustizia, contro la quale le società civili alla moderna, e gli stessi Governi liberali, quali ora li abbiamo, non potrebbero opporre un ette. O non è forse vero, che quella e questi, rinnegato ogni concetto di giustizia assoluta, si accordano a professare, giusta essere la legge, unicamente perchè procede dalla volontà del popolo, sòlo Sovrano, anzi fonte unica della Sovranità? Ed a quale altro titolo, se non a questo, spiegarono essi tanto coraggio nello *espropriare* Pontefice, Principi, Chiesa, ed Istituti di beneficenza? A quale altro titolo, se non a questo, stanno smungendo

i privati cittadini con un sistema d'imposte così esorbitante, che è una vera *espropriazione universale* iniziata? Staremo a vedere, che quella *preziosa conquista* del 79, che è l'orgoglio e la forza dei presenti Governanti, debba perdere ogni valore, giusto nel punto, che, invece di rimpinguare loro le borse, minaccia di vuotarle. Soprattutto che una sembianza di giustizia non manca, nel volere meglio partiti i profitti della industria, tra i due fattori della ricchezza: il lavoro da una parte, ed il capitale od il suolo dall'altra; secondo che i meno avventati vanno divisando. Ma di ciò verrà il destro di dire più di proposito nel processo. Per ora aggiungerò una parola intorno alla realità di siffatte pretensioni, quanto agli intenti ed al modo di attuarli.

Forse un cinque o sei lustri or sono, queste cose sariano parute malinconie di retrogradi; i quali le apponessero gratuitamente ad una setta immaginaria, per averne cagione di sgomentare i fidenti, o di atterrire sempre peggio gli atterriti: al più, si sarebbe consentito a supporle in qualche raro cervello febbricitante; e per tali erano prese da certi Governanti, ai quali si rappresentava quell'imminente pericolo sociale. Negli *Atti Pontificali* degli ultimi anni di Gregorio XVI, e nei tanti, emanati da Pio IX, questi ammonimenti sopra la estrema ruina, a cui dalle nuove dottrine e dai nuovi sistemi era sospinta, non che altro, la stessa convivenza civile, si lessero non si sa quante volte. Ma con qual prò? Siamo sempre lì, che alla calamità vicina non si vuol credere, per sottrarsi al tormento della paura; ed alle difficoltà delle provvisioni. Ma con che lagrime e con che sangue si sia pagata quella poca e male invidiata sicurezza da qualche altra nazione, abbiamo visto; e le colei sventure dovrebbero essere nostra istruzione. Sgraziatamente, a quel che mostra, forse non saranno neppure per lei.

Al presente non pare vi possa essere più luogo a quelle incertezze. L'operare non è pure ottimo, ma è l'unico argomento dell'essere; il quale, nei viventi, si rivela nel moto procedente abintrinseco. Ora dopo ciò, che si vide del *Comunismo* in

Parigi, nel 1848, e più dopo quello, che dell' *Internazionale* si è visto, verso la metà di quest'anno, ci vorrebbe per verità troppa cecaggine, per recarne in dubbio o la esistenza, o la vastità, la potenza ed i fierissimi e fermissimi intendimenti. Essa, impadronitasi del Potere Sovrano nella immensa Metropoli della Francia, lo ha ritenuto per due lunghi mesi, tenendo testa ad eserciti poderosi; ed, in quel mezzo tempo, ha promulgati decreti, ha sanzionate leggi, ha stabilite contribuzioni ed imposte, ha battuta moneta, ha tentato perfino di annodare relazioni diplomatiche con altre Potenze, perchè essa si reputava una vera Potenza; e quanto a procedimenti feroci ed arbitrari, ha ucciso uomini, ha distrutto monumenti, ha incendiati edifizii, quanto certo non avrebbero fatto i Prussiani, se l'avessero presa d'assalto. Una sua prevalenza men disputata e più lunga, avrebbe, senza manco veruno, riprodotto quel nefasto 93, meritamente denominato dal *terrore*, i cui degni eredi, non lo avendo mai riprovato e condannato secondo il merito, si chiariscono abbastanza parati sempre a riprodurlo ed a soverchiarlo. Ed intanto le vittime designate a quei furori lo sanno, lo veggono; ma o allibite, o sgomentate, o sbadate guardano ed aspettano!

Che se si considera, come, in quella dominazione e difesa della *Comune*, dalla parte dell' *Internazionale*, di questa non entrarono, che le forze parigine, con quelle alquante migliaia dei suoi adepti, che vi si poterono traforare dal di fuori; ma che il nerbo della consorteria per tutta l' Europa, e pel resto della stessa Francia, o non ebbero il destro, o non si sentirono in forza, o non giudicarono giunto il tempo opportuno da entrare in campo; se, dico, si considera ciò, si potrà argomentare quello, che sarebbe per avvenire, quando essa, cresciuta di numero, rafforzata di aderenza, scaltrita dalla sperienza, disciplinata da ordini migliori, e perciò stesso salita in maggiore ardimento, procedesse ad un'altra levata d'armi, più universale nella estensione, e nella intensità più vigorosa. Si vedrebbe, che i frequenti e vasti scioperi, ed i non men frequenti e vasti incendii, onde quella setta sta turbando

l'Europa, non erano, che piccole avvisaglie per la grande lotta, che si apparecchia. Faccia Dio, che le abbiano almeno il buono effetto di *avvisare!*

Più sotto cercherò quali difese possa promettersi la presente società, dalla parte di coloro, che ne stringono in pugno le sorti; e forse non si avrà, da questo lato, ragione di concepirne grande fiducia. Ma, ad ogni modo, se si è bene inteso *ciò che è, e ciò che pretende l' Internazionale*, starei per dire, che la sua esistenza, quando pure non si vedesse cogli occhi, nè si toccasse con mano, si potrebbe, con facile discorso, dedurre dalla cagione intrinseca e necessaria, che la ci ha partorita. Ci è, perchè ci doveva essere.

CAPO SECONDO

Cagione intrinseca dell' Internazionale: l'Antagonismo tra ricchi e poveri.

Non è certamente a pensare, che questo sia male nuovo nel mondo. E così dovrebbe rispondersi a coloro, i quali, mal tolleranti dei biasimi, che si appongono al presente tempo, si avvisano di averli tutti smentiti col semplice osservare, in aria magistrale, che tutti i tempi furono uguali, e che un sottosopra fù sempre così. Lo so anch' io: se si tratta della radice prima di questo malanno, la quale qui chiamai *Cagione intrinseca*, essa vi fu sempre nel mondo, siccome quella, che si attiene alla natura stessa dell'uomo, e dell'umano consorzio, al quale esso è dalla Provvidenza ordinato. Anzi dei casi speciali di conati, a far germinare la mala pianta; non vi mancarono mai, in varii tempi ed in varii luoghi; senza che, per questo, ne restasse pericolata la esistenza medesima del consorzio civile.

Quello pertanto, che è proprio del nostro tempo, che fu ignorato dalle età trapassate, e che è conseguenza di una lunga serie di negazioni nella teorica, e di errori e di colpe nella pratica, è, che le pretensioni, esposte nel Capo precedente, sono state innalzate a sistema, sono spiegatamente professate

da milioni di uomini sparsi per tutta l'Europa, sono volute recare in atto, segua che può. Ma ciò, che più di tutto rileva, e solo alla presente generazionè poteva avvenire, quelle sono riputate conformissime alla giustizia; e, secondo le idee che corrono della giustizia, pur troppo non a torto. Se dunque la cagione è vecchia, l' effetto è nuovissimo ; ed appunto per conoscere bene questo, bisogna entrare nell'esame di quella.

Di questo esplicamento pertanto, ed ampliamento moderno, onde una tendenza antica quanto il mondo, è divenuta per noi, prima *Socialismo* o *Comunismo*, e poscia si è trasformata in *Internazionale*, cercherò le cagioni estrinseche particolari e propriamente nostre nel Capo seguente. In questo vorrei esporre l' intrinseca, l' universale, la perenne, quella insomma, in virtù di cui un po' di *Comunismo* e d' *Internazionale*, in istato latente, e come a dire in germe od *in voto*, vi dovett' essere sempre nel mondo. fin da quando si costituirono le prime nazioni nel mondo. Ora, se il veder mio non erra, questa si trova nell' *Antagonismo*, accennato qui sopra, tra ricchi e poveri.

Ma innanzi tratto conviene stabilire chi debba chiamarsi ricco, e chi povero; perciocchè quei due, essendo concetti *suggettivi* molto spesso, e sempre *relativi*, diventano assai elastici, secondo la varia disposizione di chi li forma, e più secondo i varii termini, tra i quali s' istituisce il paragone. Talmente che in quel medesimo stato, nel quale un uomo temperante si terrebbe ricco, un cupido, un insaziabile si riputerebbe poverissimo; e la stessa persona che, rimpetto ad un Creso, sarebbe giudicata povera, messa a riscontro con un Iro, potrà passare per ricca. La quale disparità di giudizii, per questo capo, è tanta, che non so se, in generale, si possano quelle due condizioni distinguere e di finire così recisamente, che non resti appiglio a difficoltà ed a richiami. Qui tuttavia, per buona fortuna, non vi è uopo di quella generalità; e piuttosto dobbiamo stabilire la distinzione precisa dei due termini, nel senso, in che si prendono dalla contesa, che, sorta la prima volta in Europa o rincrudita, ha fatto nascere l'*Internazionale*. E ciò non sarà malagevole.

Ora, in quella, coloro, che muovono il piato, che fanno tutto, e che potrebbero dirsi la *parte attrice* nella lite, essendo propriamente i *lavoratori*, l' altra dovrà, per conseguenza, essere di tutti coloro, che lavoratori non sono, perchè non hanno bisogno di essere. Si potrebbe dunque non incongruamente stabilire, doversi, nella presente materia, riputare e chiamare poveri tutta quella sterminata moltitudine di uomini, che non hanno altro mezzo da sustentare, giorno per giorno, la vita, che il lavoro delle proprie braccia o sulle glebe o nelle officine; tanto che se quello venisse loro a mancare comecchessia, ne sarebbero ridotti alla indigenza, alla mendicità: cosa ben diversa dalla povertà. Per converso, diremo ricco colui, che, senza alcuna sua fatica, da capitali variamente fruttiferi, ovvero da fondi rustici od urbani, trae, con più o meno larghezza, il conveniente al proprio stato, e più, se ne trae eziandio il superfluo. Anzi, a senno degl'*Internazionali*, e non senza qualche sembianza di ragione, voglionsi noverare in questa seconda categoria tutti coloro altresì, i quali, traggono con sicurezza quel conveniente e superfluo da professioni liberali, alle quali mal si appiccherebbe quella ignobile e quasi servile appellazione di *lavoro*. E di fatti assai impropriamente si direbbe, che il Professore sulla cattedra, l' Avvocato nel tribunale, ed il Medico al letto dell' infermo *lavorano*.

Allorchè, nei *Libri Sapienziali*, si dice, che il *ricco ed il povero furono entrambi fatti da Dio* (*utriusque operator est Dominus* (1), e però si debbono tenere, diciamo così, d'*istituzione divina*, si vuole, come a me sembra, significare, che i diritti ed i doveri, sopra i quali quelle due condizioni si fondano, non furono istituiti dagli uomini, ma vengono immediatamente dalla natura; e però debbono le condizioni stesse ripetersi dal sovrano Istitutore di questa. Ponete di fatto, da una parte, il dovere dalla natura imposto ad ogni uomo, quando ne abbia la possa, di lavorare per sustentarsi la vita, non ne avendo altronde il mezzo; e voi

(1) Prov. XX, 2.

avrete bella e costituita tutta l'innumerabile falange dei poveri, quali li abbiamo poco innanzi descritti. Ponete, dall'altra, niente più che il diritto conferito ad ogni uomo dalla natura, di appropriarsi i frutti della propria industria e fatica, di conservarli, e di disporne, come gli talenta, in vita ed in morte; e voi avrete gettato il germe di quantunque ricchezza: la quale anche sfondolata, anche esorbitante e favolosa, finchè si contenga tra i limiti di quei diritti, e non riceva corrompimento da circostanze accidentali, non ha nulla che ripugni alla natura, o che meriti per se medesima alcuna riprensione. So che gli *Internazionali* allargano stranamente quel dovere del lavoro, e per imporlo a quanti ci vivono, negano rotondamente quei diritti di appropriarsi, di conservare e di disporre; ma io veramente qui, parlando di loro, e non con loro, non posso imbarcarmi nell'ardua, e forse impossibile impresa di convincerli dei loro errori, dimostrando la verità di quel dovere e di questi diritti. I lettori poi avranno forse, nel processo di questo scritto, il destro di scorgere, per nuovo argomento, quanto sia pazzo conato il volere rifabbricare il mondo morale sopra basi diverse da quelle, che vi pose il suo Autore; e quanto vi debbano rimanere sconfusi codesti ridicoli pigmei, che, niente più modesti dei vecchi Titani, accintisi a dare la scalata al cielo, s'immaginano di racconciare la squadra ed il compasso in mano alla Provvidenza.

Tuttavolta non può negarsi, che la natura, la quale ha voluto, com'essa suole volere, senza replica, e senza possibilità di mutamento, quelle due così diverse condizioni nel consorzio umano, essa medesima poi, con alcune sue propensioni, non certo ispirate dalla parte migliore di lei, ha gettato tra quelle un seme di dissidio, dal quale, se non viene altronde qualche poderoso elemento di concordia, l'umana famiglia rischia di essere precipitata in quel baratro, sul cui orlo ora noi ci troviamo. Io non vo' cercare se, in tempi e luoghi di civiltà appena iniziata, con piccole attinenze, con pochi bisogni e più poche conoscenze, la cosa possa andare con qualche mezzana tranquillità, e senza gravi disordini. Ma come prima, per effetto di quella, che ora chiamano civiltà,

le menti si deviano più che si sveglino, gl' ingegni si gonfiano più che si istruiscano, i bisogni crescono d' intensità e di numero, le passioni, e la cupidigia soprattutto, si allargano e s' irritano; allora è impossibile, che, tra ricchi e poveri, non sorga uno di quegli antagonismi, o squilibrii, che voglian dirsi, i quali, eziandio nell' ordine fisico, si fanno origine di tremendi disastri, e che porterebbero universali distruzioni, se la natura stessa non avesse apparecchiati dei mezzi efficaci a ricomporre l' equilibrio, come può osservarsi a rispetto dell' elettrico e del calorico.

I men favoriti, anzi può dirsi gli affatto diseredati dalla fortuna matrigna, sentono di avere gli stessi bisogni, sperimentano le stesse aspirazioni al benessere, sono frugati dalla stessa sete di godimenti; e sapendo di avere gli stessi diritti, che i favoriti e carezzati da lei, dei quali non veggono nessun merito a quella parzialità di preferenze, se non forse vi veggono il contrario, non sanno darsi pace sopra quella, che a loro pare sì ingiusta, e certamente è a loro così incomoda disparità. Deh! con che sentimenti, con che cuore debbono considerare se stessi, *condannati a lavori forzati a vita*, per istrapparne una stentatissima sussistenza, con non altra libertà di cessarsene, che a condizione di morire di fame? Ed intanto quegli altri sguazzare in oziosità voluttuosa ed in delizie sibaritiche! sparnazzare in lussi forsennati ciò, che ad essi sarebbe alleviamento di fatica e saggio sospirato di godimenti! fino non sapere che farsi del superfluo! Nel fondo di quei cuori esulcerati risuona incessante e prepotente quella domanda: E perchè mai io, per guadagnarmi quaranta soldi in un giorno, ne devo sudare dieci o dodici interminabili ore sull' incudine, sulla pialla o sulla marra, ed il Conte A, il Duca B, il Principe C, e quel brutto arnese di D, che neppure è Conte, Duca o Principe, si debbono godere le quarantamila lire all' anno e forse al mese, senza far nulla, se non fosse l' adoperarsi per farle cinquantamila? A questo *perchè*, come è naturale, i ricchi trovano molte e buone risposte; e più e migliori ne trovano i moralisti cristiani, senza essere ricchi, per solo amore della verità e della giustizia.

Ma i poveri di quella tempera non ne trovano alcuna; non capiscono, nè vogliono capire le trovate dagli altri; ed anzi, in quella disparità così risentita, s'incaponiscono a vedere una ingiustizia flagrante, che si deve, ad ogni costo raddrizzare; una loro oppressione violenta, della quale vogliono riscuotersi, in tutti i modi, e vendicarsi. Se vi soggiacquero per secoli i padri loro, portandone il peso senza pur sospettarne la nequizia, essi, che ben la conobbero, non vogliono più tollerarla, e meno ancora lasciare una eredità di tanti dolori agli infelici loro nati! Così i vecchi rancori rugumati diventano odii scoperti, e le impotenti soppiatte invidie degenerano in sete furiosa ed irrefrenabile di vendetta.

Dissi poi, a vero studio, *irrefrenabile*; perchè veramente, quando, smesso il rispetto al diritto, e perduto il sentimento del dovere, la generazione dei poveri fosse universalmente compresa da quella febbre, e si venisse a battaglia giudicata, la vittoria non potrebbe rimanere, che a lei; essendo essa la vera, la sola, la grande depositaria della forza materiale. Già non dirò che uomini nerboruti, atletici, abbronzati al Sole ed indurati alla fatica, avrebbero, in ogni caso, facile ragione di gente, per lo più, inflacchita dall'ozio, ammollita dalla crapula ed imbecillita da sapienti lascivie; ma quelli, che individualmente sono i più forti, sono per giunta, collettivamente, senza paragone, i più numerosi. Di qualità che, quando la signoria del mondo dovesse, per sua somma calamità, appartenere alla forza materiale per se medesima, non può cadere il menomo dubbio intorno a quale, tra i due contendenti, la si ghermirebbe: i poveri sarebbero i veri, i soli padroni del mondo. La quale prevalenza numerica dei diseredati dalla fortuna è una di quelle necessità indeclinabili, imposte al mondo dalla natura, sopra le quali gli uomini non possono nulla, e sono sennati solo quando fanno di accomodarvisi del loro meglio. Specolate, dissertate, tentate, fate quanto volete: il massimo numero degli uomini sarà sempre di poveri; ed il promettere altro è da cerretano, non da filosofo.

Con tutte le illimitate aspirazioni del cuore umano ai beni della vita, i beni della vita sono assai più limitati, che

il cuore umano non vorrebbe; tanto che se di essi, riuniti in una gran mole, si facesse un ugualissimo partimento tra tutti, tutti ne starebbero poco meno che poveri. Ora, trattandosi di cose materiali, *dove*, come disse l'Alighieri, *per compagnia parte si scema*; nei quali cioè il crescerne la copia ad uno non può farsi, senza ingenerarsene proporzionata penuria in altri; che sarà, quando alcuni pochi, per effetto dei diritti, posti in nota più sopra, e senza recare ingiuria a nessuno, ne assorbiscono in tanta quantità, che la basterebbe all'agiatezza di un popolo? E se madre natura preparò, con grande parsimonia, il convito all'universalità dei suoi figli, quanti di questi ne dovranno rimanere con pietanza molto sottile, e poco meno, che a denti asciutti, avendovene di non pochi, ai quali essa medesima diè facoltà di mangiare a doppia e tripla ganascia? Dall'altra parte, se ben si considera la maniera onde il mondo fisico è ordinato ai servigi dell'uomo, si scorgerà leggermente, che, a fornire nient'altro, che albergo, vestito e vitto al genere umano, si richiede il lavoro, più o meno immediato, della massima parte del genere umano. E perciocchè, nelle società di civiltà molto vantaggiata, il farlo ciascuno per sè è di rarissimi, ed il farlo per altri non si può, che per mercede, la quale naturalmente sarà sempre menoma; ne sèguita un'altra ragione, per la quale tra gli uomini il massimo numero si trovi mancipato, per condizioni di stato, lavori servili, cioè sia di poveri.

Nè da ciò si deve inferire (per dirlo qui di passata), che dunque la natura, stata così parziale dei pochi, sia poi severa troppo, e poco meno, che crudele coi tanti più. Nulla meno! Anzi da ciò si deve inferire, che la condizione attribuita ai tanti più, sia veramente la più sicura, la meno pericolosa, e la meglio appropriata alla verace destinazione della vita terrestre. Chi la s'immagina come una cuccagna di lucri, ed una baldoria di sollazzi, vegga egli come possa trarsi fuori di questa grave difficoltà, e da altre non meno gravi di questa, a cui quella ipotesi dei cupidi e dei gaudenti è esposta. Ma tutti coloro, pei quali la vita terrestre è una prova, un tirocinio, una lotta, giudicheranno provvidissimo e

pietosissimo il consiglio, onde la massima parte degli uomini si trovano indirizzati per una via, nella quale la stessa materiale asprezza del cammino gli obbliga a dar saggio di sè, a perfezionarsi, a lottare; e piuttosto non saprebbero spiegare come ne potessero essere eccettuati alcuni pochi privilegiati, quando il supposto privilegio fosse altro, che un aringo più arduo, proposto ai pochi. Il quale se, nella intenzione di chi lo propone, dovrebbe condurre a meta più eccelsa, è indubitato, che, per colpa ed ignavia di chi vi è cimentato, riesce comunemente a sua estrema ruina.

Tornando ora al proposito di questo Capo, essendo, da una parte, nella natura stessa dell'uomo e dell'umano consorzio, posto il germe fecondo di un fiero Antagonismo, per la inevitabile distinzione di ricchi e di poveri; ed essendo, dall'altra, questi secondi, anzi dovendo essere, per le ragioni testè esposte, i più gagliardi di muscoli, e, senza paragone, i più potenti di numero, non può cadere ombra di dubbio intorno a ciò, che seguirebbe, quando quell'Antagonismo, più o meno latente, rompesse in lotta aperta e disperata: nel che è posto propriamente il fine prossimo ed immediato propostosi dall'*Internazionale*. Nè vale il dire, che, in questo caso, i ricchi potrebbero colla ricchezza circondarsi di quella forza, che personalmente non hanno, assoldando in gran numero difensori. Perciocchè ciò suppone, che il diritto del ricco, a conservare il suo ed a disporne a suo modo, sia tuttora riconosciuto e rispettato; ma una volta, che dalla società fosse legalmente dichiarato, a loro non appartenere più nulla in proprio, tutto essere del Comune, voi capite bene, che i poveri non si vorranno, colla difficile ed incerta difesa di un estraneo, guadagnare una piccola parte di ciò, che, senza offesa di alcuno, reputano *in integrum* roba loro. Ma di questo, punto dirò, di proposito nel Capo VI.

E ciò basti intorno alla *Cagione intrinseca dell'Internazionale*.

CAPO TERZO

Maniera da occorrere al soprascritto Antagonismo.

Come il lettore avrà già visto da sè, le condizioni, esposte nel precedente Capo, non sono proprie del nostro tempo e delle nostre contrade sì, che, nella loro *cagione intrinseca*, non fossero comuni a tutti i tempi ed a tutte le contrade. Il perchè di quelle, prese così in generale, non si vuole recare la colpa ai *Comunisti* od agl' *Internazionali*. Certo, ad ordinare, che nel mondo vi dovesse essere la distinzione di ricchi e di poveri, non furono quei settarii, i quali anzi la vogliono ad ogni costo abolita; neppure furono essi a disporre le cose del mondo per guisa, che il massimo numero vi fosse di poveri, i quali per conseguenza sono i veri depositarii della forza materiale; da ultimo neppure a loro si vuole attribuire la colpa di quelle brutte passioni, onde i ricchi abusano così spesso di ciò che hanno, ed i poveri agognano fieramente ed invidiano ciò che non hanno. Tutte queste condizioni si derivano, con necessità assoluta, dalla natura intima dell'uomo, qual' è al presente, e dalla costituzione essenziale del consorzio umano, al quale quello è ordinato; tanto che chi si immaginasse di poter comporre il mondo morale senza di quelle, non sarebbe più savio di chi si pensasse potere ordinare il fisico, senza la legge di gravità, o di chi ci volesse fare udire col naso o fiutare cogli orecchi.

Dall'altra parte; egli basta piccola perspicacia e poca riflessione per intendere, che quelle condizioni, lasciate a loro stesse, senza alcun temperamento, avrebbero resa impossibile ogni umana convivenza; veduto, che alcune essenziali qualità di questa sono astiate e rifiutate ferocemente da tali e tanti, che, avendo in pugno la forza, possono, per foga di abolire quelle qualità, mettere in soqquadro, e tentare di distruggere la stessa umana convivenza. Di qui se gli uomini vollero vivere in società civile, e non da bestie, furono nella necessità indeclinabile di trovare maniera, da rimuovere quell'Antagonismo, che saria stato l'ottimo; o, se non tanto, da troncarne almeno gli effetti più disastrosi, i quali della società stessa avrebbero, ad ogni istante, tentata e spesso prodotta la dissoluzione e la morte.

Di queste maniere noi non conosciamo, che due, rispondenti al doppio stato, in che può trovarsi il genere umano: o coi soli presidii della natura, o con quelli eziandio della Grazia: ciò val quanto dire la *maniera pagana*, e la *cristiana*: Vero è, che l' *Internazionale* si figura di averne trovata una terza; ma di questa non accade qui fare peculiare ricordo ed esame, essendo anzi essa il soggetto principale delle presenti *Considerazioni*. Ed, appunto per ben ponderare il valore del nuovo trovato, ci fa d'uopo considerare con qualche diligenza le due maniere, alle quali questo si vorrebbe sostituito. Perciocchè se quelle due sono opposte tra loro, come l'affermazione e la negazione, ne seguirà, che indarno si va in traccia di qualche cosa mediana, la quale non sia nè l'una nè l'altra; e che quindi l'abbandono della più recente e perfetta non può altro, che rimenare alla più antica, ma difettiva per tanti capi e violenta.

§. 1.

Maniera pagana: La Schiavitudine.

Qui, per non troppo divagare, mi restringo al Paganesimo grecoromano, siccome quello, che a noi è più noto, è il più ammirato da noi, e che noi ci terremmo beati se potessimo

emulare nelle scienze, nelle arti del bello, e nelle opere della guerra e della pace. Nel resto, ciò, che sono per dire intorno a questo particolare, fu ed è comune, con poche e lievi alterazioni, a tutte le società ordinate coi soli elementi naturali; nè si vorrà credere, che altre meno colte, e quasi barbare siano state più umane di quelle due, le quali, a confessione di tutti, toccarono il *non plus ultra* della perfezione civile nei termini della natura.

Non essendo, per la propria sua indole, il Paganesimo, che la giustificazione, l'esaltamento, il predominio e perfino l'apoteosi di tutte le umane passioni, tanto era lungi, che potesse pur tentare di rimuovere un Antagonismo, sorto appunto dalle umane passioni, che era anzi nato fatto per inacerbirlo ed invelenirlo sempre peggio. Dovendo tuttavia trovare un modo, che rendesse possibile la vita civile, non seppe immaginarne altro, e però non ne praticò altro, che quello di rendere impossibile l'Antagonismo stesso, facendone quasi sparire uno dei termini. Il quale, per quanto fosse materialmente il più forte, era moralmente il più debole; e però restò oppresso e schiacciato da una prepotente istituzione, che avea per sè la consuetudine immemorabile, nata, con qualche sembianza di giustizia, dalla guerra, l'autorità dei sapienti, e l' impero reverendo delle leggi. Così non si tolse il dissidio tra le due parti contendenti; neppure si ottenne tra loro un qualsiasi componimento, il quale avrebbe richiesta una qualche soddisfazione di entrambe; ma se ne troncò dalla radice il principio, obliterandone addirittura una, e quasi distruggendola, colla massima e più vasta violazione dell' umana natura, che si conosca. Ma così il Paganesimo si trovò di avere assicurato il consorzio civile sopra una base così larga e fidata, che da quel lato o non ebbe a patire scosse notevoli, o se alcuna ne patì, con piccola e breve fatica, se ne potè sbrigare. La cosa nondimeno, qui solamente accennata, vuol esser messa in luce migliore.

Se tutta la difficoltà, nata dall' Antagonismo tra ricchi e poveri, dimora nel non avervi maniera di vivere in pace colla sterminata turba degli addetti ai lavori servili, impossibili

ad essere contentati, e più impossibili ad essere contenuti, l'antichità pagana, tolta loro la qualità di persone umane colla schiavitudine, e tramutateli in *cose*, secondo il massimo rigore della parola, ne avea tutti i servigii, dei quali essa avea uopo, e quelli erano capaci; ed intanto non ne temea ombra di disturbo, quanto che tenuissima. E quale disturbo ha il padrone dalle mille pecore, che pascono al campo, o dai venti giumenti, che stanno alla greppia? Finchè foraggi loro non mancano, ne ha latte, lana e servigii; e quando non ne ha più, manda quelle al macello, per venderne la carne, e questi fa uccidere, per venderne il cuoio. Ora fate conto, che questa, precisamente questa era, secondo le leggi, la condizione dello schiavo: senza alcun dominio dei proprii atti, senza alcun diritto ad avere roba o famiglia, senza alcuna facoltà sul proprio corpo, e perfino sulla propria vita; la quale gli potea essere tolta a suo piacimento dal padrone, anche senza l'utilità di venderne la carne od il cuoio; anche a solo fine di non alimentarlo invalido; anche a solo capriccio di più che bestiale ferocia.

Ma ciò, che, in quella istituzione, mette raccapriccio, non era tanto la violenza patita da quelle umane creature infelicissime; ma l'assoluto smarrimento dell'idea, e direi quasi del senso, quella essere violenza: quel primo era sventura; questo secondo era vero imbestiamento. E pure quà si era venuto! Fosse la forza delle cose, fosse l'antica abitudine, fosse il totale oscuramento della sinderesi, il fatto è, che gli schiavi non serbavano alcuna coscienza della propria dignità; tanto che si sarebbe detto, che essi si teneano più bestie, che non erano tenuti dai loro padroni. Lo sgozzarsi tra loro, ed il lasciarsi sgozzare, per sollazzarne i padroni era cosa di ogni giorno e di ogni ora, senza che alcuno pur pensasse di muoverne richiamo, e meno ancora di farvi ostacolo; sicchè parea, che l'amore alla vita, che l'istinto della propria conservazione, prepotente in ogni cosa che vive, fosse oggimai spento in quegli esseri snaturati, che neppure vi opponevano quella resistenza, neppure metteano quei lai, che oppongono e mettono il montone ed il bue sotto il coltello del beccaio.

Raffazzonata, o, dico meglio, *assassinata moralmente* a questa maniera la classe numerosissima dei lavoratori, cioè dei poveri, domando io: quale possibilità vi potea essere di Antagonismo? Non se n'era forse sterpata colle ime barbe la radice, non dirò dai cuori, ma perfino dalle menti, nelle quali quell' idea non potea germinare più di quello, che possa oggi nel cervello di una scimmia o di un cane? Così avveniva, che in una Roma, dove, sopra oltre due milioni di abitanti, non si noveravano, che appena ventimila liberi, si dormisse, per questo capo, a doppio origliere, senza fiato di sospetto, che quegli schiavi zittissero, per qual si fosse più inumano trattamento, o strazio crudele, che di loro si facesse; e Pollione saria cascato dalle nuvole, se un servo avesse trovata difficoltà a lasciarsi mangiare vivo nelle peschiere dalle murene, a fine che queste, così ingrassate, recassero più squisite delizie alle sue cene. Non nego, che qualche raro movimento vi fu; ma le *guerre servili* erano di breve durata e di sicuro esito, perchè tutto riduceasi a stremare quelle stupide turbe di qualche Spartaco, che aveale eccitate. Il ferro e la croce facevano il resto.

Gli eccessi, testè ricordati, nella Grecia furono rari, ed in Roma stessa non cominciarono essere frequenti, che quando venne la prisca virtù a declinare. È tuttavia notevolissimo, che i moralisti dell'antichità non ebbero mai, per quelli, una parola di riprovazione e di biasimo: tanto uno dei più limpidi concetti dell' umana ragione si era oscurato, ed uno dei più nobili sentimenti del cuore umano si era ammutolito, in quell'orgia nefanda di violenza e di sangue, che era diventata, massime nel suo scadimento, la civiltà grecoromana. Nel resto, prescindendo da queste esorbitanze, e considerando la schiavitudine come istituzione sociale, ordinata a rendere, non che tranquilla, ma possibile l'umana convivenza, non vi si scorgeranno forse tutti quei disconci, che noi Cristiani, formati a ben diversa scuola, e governati con altri principii, vi sogliamo vedere. Dico anzi di più: rimanendo nei puri termini della ragione, e facendo da questa recare alla schiavitudine tutti quei temperamenti, di cui la è capace, fino a fare

riguardare nei servi, secondo la parola di Platone, *degli amici sfortunati;* si dovrà, come a me pare, in quella istituzione stessa, riscontrare una necessità triste, dolorosa quanto volete, ma indeclinabile, partorita da condizioni, imposte dalla natura. Alla quale necessità sentiamo, che sarebbe tanto bello e decoroso potersi sottrarre; ma quando si viene a cercarne una via pratica, la ragione tace, la filosofia o non dice nulla o dice male: e, ricascando nella dura necessità soprascritta, ci fornisce un nuovo argomento di quel gran vero, che la natura, senza avere alcun diritto alla Grazia (che altrimenti non sarebbe più Grazia), ne ha una esigenza strettissima, una convenienza somma; tanto che, destituta dei presidii di quella, ne resta fiacca, difettiva, ravvolta in difficoltà poco meno, che inestricabili. Ciò, se mai per alcun capo, si scorge per questo dell'ordinamento sociale; al quale ripugna la schiavitudine, perchè ripugna alla natura, ed il quale nondimeno non potrebbe forse lungamente mantenersi, in tranquillo di pace, senza la schiavitudine. Il lettore faccia di ben penetrare questo punto, che, nella presente materia, è capitale, e può fornirgli il mezzo da risolverne i dubbi precipui.

Aristotele esamina largamente questo soggetto della schiavitudine in varii luoghi dei suoi *Libri Economici* e *Politici*; e la sua dottrina, intorno ad un tale particolare, potrebbe ridursi ai seguenti capi. Dovendo la massima parte degli uomini essere, per l'intera loro vita, applicati ad opere materiali e meccaniche pel vitto, pel vestito e per l'albergo di tutti, la natura ha provvidamente disposto, che, nella massima parte degli uomini, non fosse capacità intellettuale maggiore della richiesta a quelle; la quale veramente è menoma. L'averne di più non approderebbe a loro, e nuocerebbe in varie maniere al comune; in quanto essi, insofferenti di tanta materialità di opere, aspirerebbero a cose maggiori, e quello, difettando del necessario, avrebbe esuberanza e turbamento da qualità, che, per essere più nobili, non debbono abbondare senza misura. Dall'altra parte, il più grossiero organamento, richiesto per le lunghe e dure fatiche dei campi e delle officine, si faceva immediata cagione di quella povertà intel-

lettiva, la quale, eziandio senza ciò, era, per altra maniera di armonia, necessaria, o certamente, per gran modo conveniente.

Ora tutta codesta infinita generazione di uomini, appunto per quella ristrettezza di capacità intellettuale, si trovano affatto inabili a governare, non che gli altri, se medesimi; e sono anzi necessitosi di essere governati, non solo nelle relazioni pubbliche, ma eziandio in molte delle domestiche. Il quale uffizio da chi mai si potrebbe loro acconciamente prestare, se non dalla tanto più piccola parte di coloro, che, inabili, pel delicato organismo, alle fatiche delle braccia, se ne trovano tanto meglio disposti alle opere della mente ed al consiglio? Il perchè a loro, nella comunanza civile, sarebbero molto attamente commesse, verso del resto, quelle parti, che nell' uomo lo spirito esercita verso del corpo; le quali più, che del dispotico, tengono del dominio civile. Ma qui si domanda: a qual titolo dovrebbero questi, più perspicaci e più desti, pigliarsi il pensiero della conservazione, dell' indirizzo, della tutela e del governo di quella turba innumerevole di umane creature, così sfornite dei pregi migliori, che adornano e rendono cara l' umana creatura?

Anche alla mente più vasta e più alta di quante ne siano passate sopra la terra, qual fu, senza dubbio, lo Stagirita, la sola ragione non potè fare rifulgere l' idea di una benevolenza gratuita, che non miri ad alcun vantaggio di chi la esercita; di una dilezione disinteressata, la quale attingendo, altronde più nobili motivi, che non sono i terreni, non miri, che al bene delle persone così amate. Ristretto pertanto tra questi motivi, egli non vide, che, a prendersi cura degl' incapaci, i capaci potessero essere mossi da altra cagione, che dalla loro propria utilità; ma ciò non gli parve guarentigia abbastanza fidata pei primi, se non a condizione, che i secondi vi fossero legati da quel medesimo rispetto della propria utilità. Di qui venne in pensiero, che, pei poveri, pei lavoratori, per tutti in somma coloro, che, per necessità di stato, sono addetti ad opere servili, nè generalmente hanno capacità a nulla di meglio, ottima condizione sarebbe, se, posseduti in

proprio da *umani padroni*, questi ne traessero il più ed il meglio, che possono di servigii utili; ma intanto alla loro conservazione, al loro benessere ed al loro discreto governo, avrebbero quell' interesse, che si ha degli animali domestici, dei quali nessuno dubita, che i padroni siano per avere sollecitudine uguale alla moneta, che loro costarono. In questo senso insegnò, la schiavitudine essere stata voluta dalla natura, ed essere indispensabile all' umano consorzio; in quanto cioè la natura ha messe nell'uomo alcune condizioni, che rendono quella istituzione necessaria al bene del massimo numero, o certo al loro men male; ed in quanto, senza di essa, all'umano consorzio mancherebbe quella stabilità, che è condizione indispensabile della sua esistenza.

Non mancarono censori severi, che apposero ad errore del Filosofo questa dottrina. Ma poichè S. Tommaso non vide, che in nulla difettasse il discorso, da cui quella è dedotta, non avrò difficoltà di confessare, che neppure io lo veggo. Si badi nondimeno, che la severità di quelle censure non si derivi dal non sapere noi, in quel giudizio, contenerci nei puri termini della natura; e pure, senza ciò, i giudizi riescono fallaci. Quanto era impossibile, che un filosofo gentile anticipasse i pensieri cristiani nelle sue dottrine, altrettanto è irragionevole giudicare, con pensieri cristiani, le dottrine di un filosofo gentile. Ad ogni modo, questa, sopra la schiavitudine, avrà più innanzi qualche confermazione di fatto; e forse si vedrà, che da solo essa potrebbe aversi un bandolo per disbrigare questa matassa arruffatissima dell' *Internazionale*, quando mai la moderna società fosse condannata (chè Dio nol permetta!) a non potersi più giovare socialmente del soprannaturale.

§ 2.

Maniera Cristiana: Carità nei ricchi e Rassegnazione nei poveri.

Come fu detto nel precedente paragrafo, il cardine della odierna, terribile quistione, non creata, ma rincrudita dall'*Internazionale*, dimora nel *non si poter trovare modo da*

vivere in pace colla sterminata turba dei lavoratori, impossibili a contentarsi, e più impossibili a contenersi; e, dalle cose ivi stesso discorse, è manifesto, che il Paganesimo, colla schiavitudine, non isciolse la difficoltà, ma la troncò bruscamente e ferocemente; quantunque l'effetto ne seguisse, perchè ne dovea seguire. Per quella non fu trovato già, tra le due parti contendenti, una composizione, la quale le supporrebbe restate entrambe al loro posto, e per iscambievoli concessioni satisfatte; ma ne fu addirittura abolita, oppressa, assassinata una: e propriamente la più infelice e la più numerosa, a profitto dei pochi potenti d'ingegno, di destrezza, e di pecunia.

Il Cristianesimo sciolse davvero la difficoltà; ed, atteso il mezzo, onde lo fece, è evidente, che solo dal Cristianesimo quella si potea sciogliere. Esso, colla virtù, che ha di spegnere dalla radice l'Antagonismo tra ricchi e poveri, rimosse le due impossibilità soprascritte: anzi una sola; la quale cessata appena, fece tosto sparire anche l'altra. Perciocchè, avendo trovato modo, che la turba sterminata dei lavoratori si contentasse, finì ogni bisogno ed ogni difficoltà di contenerla: se ciò non fosse in casi peculiari, che, tra popoli cristiani, sono rarissimi e facilissimi a reprimere, appunto perchè si tratta d'individui, e non di turba. Insomma il dissidio tra ricchi e poveri dovea sparire dal momento, che i poveri, quale che se ne fosse il motivo, non ebbero più nessuna difficoltà a rimanersi poveri e tranquilli.

Quello tuttavia, che, in questo fatto, è stupendo, è la incredibile agevolezza, onde un così immenso e portentoso rivolgimento fu ottenuto; tanto che diresti, l'economia cristiana essere stata istituita al solo scopo di bene ordinare la vita presente, se non sapessimo, suo degno e supremo scopo essere la futura. Ma questo medesimo avere trasportati i pensieri e gli affetti dell'uomo in una vita futura, mentre spiega tutte le apparenti antinomie della presente, e ne alleggerisce i pesi, e ne consola i dolori, ammorta in un medesimo ed attuta in lui le focose aspirazioni ai beni presenti; e negli stessi mali rivela un pregio, cui alla sola natura

saria stato impossibile, non che scoprire, nè tampoco sospettare. Smessa la seducente, ma bugiarda idea, essere questa vita una ferma stanza, dove sia a cercare una felicità permanente, il fine ultramondiale, a cui la è ordinata, la fa riguardare come pruova per saggio, come tirocinio per la perfezione, come lotta per la vittoria: il che risponde a capello con ciò, che ne sperimentiamo in noi, e negli altri ne vediamo. Così i beni della terra perdono, all'occhio del Cristiano, ogni valore assoluto, e ne ritengono un verissimo, ma relativo; tale cioè, che li ci faccia stimare, procacciare ed adoperare a temporaneo satisfacimento di temporanee esigenze, neppure sognando di attingere da essi una felicità, la quale non vi si essendo trovata dai sessanta secoli, che ci precessero, sarebbe follia a presumere di avervisi a trovare dal nostro e da noi. Appena è credibile di quanta efficacia sia una siffatta teorica a rompere la foga ardita di cupidigie focose, e di persuadere a rimanersi tranquillo nella propria condizione, quale che quella possa essere, ancorchè sia di lavoratore e di povero!

Che se alle ristrettezze consuete della povertà venissero ad aggiungersi, per casi fortuiti, ed anche per umana malizia, le privazioni della indigenza, i dolori delle infermità e le traversie d'ogni maniera disgrazie, dal sistema cristiano si avrebbe tutto quell'ordine d'idee e di affetti, che lo rendono sovranamente proprio a molcere soavemente e blandire le piaghe del cuore; tanto che potè essere chiamato *la Religione dei sofferenti*. Non foss'altro, il rendere una ragione del dolore, è un grande lenimento per chi lo sostiene; perchè alla ragionevole creatura più, che la sofferenza per sè stessa, reca impazienza e quasi fremito il soffrire senza un perchè. Ora di questi *perchè* il Cristianesimo possiede una dovizia, gli uni più ragionevoli e più preziosi degli altri; e da essi si sta attingendo balsamo, per consolarne gl'inenarrabili dolori di milioni e milioni di creature umane, che, da diciotto secoli, pellegrinarono sopra la terra e ne furono, senz'alcun dubbio, le più travagliate. Ed il dare pruova della propria fedeltà a Dio, che ti riguarda; e la più mite espia-

zione delle proprie colpe e delle altrui; ed il tesoreggiare meriti immortali per una patria migliore; e la somiglianza a Cristo, primogenito dei sofferenti e degli oppressi; e l'averne facile destro a staccarsi sempre meglio dagli amori terreni; ed il purificarsi dell'alito quasi sempre ammorbato di questi; tutto ciò, e molto altro a ciò somigliante, costituisce una certa *filosofia cristiana del dolore*, la quale è un tesoro, sopra qualunque altro, prezioso per l'umana famiglia, la cui vita sopra la terra appena è altro, che una serie incessante di dolori, sospesa alquanto, più che interrotta, da rare e fugaci gioie.

Nè queste, pel popolo cristiano, sono teoriche vacue o discorsi sterili, quali si leggono nei libri dei profani sapienti, o si ascoltano nelle Accademie; ma sono lezioni vive, sostenute e ringagliardite da quel conforto poderosissimo all'opera, che è l'esempio, quando, per esso, siamo incoraggiati a fare dalla vista di chi ha fatto prima ed assai meglio di noi. Già la vita di Cristo, che degnò passare sei lunghi lustri iu ispregevole borgata, tra incolti popolani, ed in condizione appunto di povero e di lavoratore, è tale stupenda cosa, che trascende ogni concetto, e che per poco non renderebbe, dalla nostra parte, troppo ardimentoso il paragonarci a lui. Ma le Storie ecclesiastiche, e notantemente l'Agiografia, che n'è tanta parte, non hanno, che un solo linguaggio intorno alla nobile e santa cosa, che è la povertà umile ed oscura, in lunghi anni passati tra sofferenze cocenti, ed incessanti privazioni. Il quale linguaggio, riprodotto con infinita varietà dalle arti, espresso colla maestà dei riti dalla sacra Liturgia, inculcato dai pergami nella predicazione e nella Catechetica, è incredibile quale e quanta efficacia debba esercitare a reprimere le vampe dell'orgoglio, ad a temperare la sete inesausta dei godimenti; e quindi ad ispirare contentezza, od almeno rassegnazione nel proprio stato, agli umili ed ai poveri d'ogni maniera.

Maggiormente che la Chiesa, per questo rispetto, non porge ad ammirare solamente eroi leggendarii e fatti antichi; verso i quali la ignavia dei presenti suole schermirsi dalla vergogna dell'essere tanto da meno, e dagli stimoli alla imitazione, coll'immaginarlisi impastati di altra creta, e tem-

perati di altri spiriti, che non sono essi. La Chiesa anzi tiene sempre alto innanzi agli occhi del popolo cristiano, massime nei Claustri di più severa disciplina, innumerevoli dell'uno e dell'altro sesso, che valedissero a tutti i diletti della vita, rinunziarono ad ogni cosa posseduta, ed al diritto medesimo di possedere, si sommisero a suggezione assoluta e minuziosa, rinunziando talora a grandi fortune ed a più grandi speranze, per abbracciare privazioni e sofferenze, quali non vi è operaio o povero così disgraziato, a cui, dalla sua condizione, ne siano imposte altrettante. Questi almeno può augurarsi di vederle, quando che sia, attenuate o finite; quegli le si accolla, per istarvi inchiodato fino alla morte. Innanzi a questo spettacolo, è facilissimo, anche per uomini di grossa pasta, l'inferire, che dunque la povertà ed il patimento e le privazioni non sono poi il pessimo, che sia al mondo; poterne anzi, in certe circostanze, essere il meglio, quando pure si trovano persone di mente perspicace e di cuore alto, le quali, ad occhi veggenti, si tolgono spontaneamente quelli e queste, come il meglio, che sia al mondo.

Si noti, oltre a ciò, con diligenza, come tutta codesta dottrina, confortata dalla pratica passata e presente, intorno alla poca stima ed al dispregio, in che vogliono aversi dal Cristiano i beni della vita, non è già foggiata a servigio dei soli poveri; ai quali mette certamente conto stimare poco e spregiare ciò, che non hanno, od assai parcamente hanno. Quella è dottrina proposta ed imposta a tutti i Cristiani, come condizione, *sine qua non*, del discepolato di Cristo. Ecco le precise sue parole: *Qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus* (1); le quali, addolcite, ammorbidite quanto si voglia con tutti i possibili temperamenti, il meno, che possano significare, è quella rinunzia *affettiva*, che importa precisamente la poca stima ed il dispregio, in che i beni terreni debbono essere tenuti, in paragone dei celesti. La quale disposizione d'animo è di somma arduità per coloro, che, di quelli avendo dovizia, sogliono figgervi, troppo

(1) Luc. XIV, 33.

spesso, troppo tenacemente la stima e l'effetto. Di che séguita, che, questi, nella copia ed esuberanza di siffatti beni, quando non siano di malo acquisto, che è caso molto frequente, ebbero per fermo un dono di Dio; esso nondimeno è dono, se altro mai, rischiosissimo, pel bivio tremendo, a che per quello sono cimentati. Ma sia quale si voglia la via, per cui si mettono, in entrambe riescono a rendere più tollerabile, più accetta al povero la sua condizione, e più rispettabile o meno invidiabile, ed anzi temibile la loro.

Di fatti, se voi supponete, che il ricco si attiene fedelmente agli insegnamenti dell'Evangelio, allora la ricchezza, lungi dall'essergli impedimento, gli sarà nobile e consolante agevolezza alla salute; ma allora essa rifluirà quasi tutta a sovvenimento dei poveri, i quali benediranno Dio di averlo messo al mondo. Perciocchè, in questa ipotesi, il ricco, onorandosi dell'alto uffizio commessogli di rappresentare nel mondo la Provvidenza divina, e di farvi credere, riguarderà quanto possiede, tranne il conveniente al suo stato, come vero patrimonio dei poveri, e tra loro lo andrà spargendo con quella prontezza, onde si compie un caro dovere; con quella profusione, onde si fanno opere largamente retribuite; con quella interna soddisfazione, con cui s' impartisce il benefizio necessario e sospirato, ed al quale, per ordinario, non fallirà la rispondenza della gratitudine. La quale non ha ragione alcuna di scemare, dallo essere quello conferito per dovere; stantechè ciò non toglie, che il sia stato fatto con piena libertà di arbitrio, e da tale, che avea facoltà, piena ed assoluta di non farlo, come si pratica dai tanti più.

E questa è la seconda ipotesi, nella quale pur dissi, che la ricchezza torna, almeno per indiretto, a vantaggio dei poveri. I quali avendo pur troppo bisogno di essere ammoniti dell' inestimabile pericolo di quello stato, sicchè non trascorrano ad agognarlo improvvidamente, e meno ancora ad invidiarlo; quel servigio non lo possono ricevere meglio, che da quei disgraziati, i quali per loro danno vi si trovano, e colla loro superbia insana, colle loro pazze prodigalità, colla loro tenacità spietata, prenunziano abbastanza ciò, che sarà di

loro nell'altra vita. Cristo non pose nell'Evangelio, che un solo Epulone, il quale *sepultus est in inferno;* ma, allo stesso intento, ne lascia molti nel mondo, che vi dovranno essere. Di che vengo in pensiero, che come il Cenobita penitente serve a riconciliare i poveri colla povertà, e quasi ad invogliarneli; così i nuovi Epuloni servono per isvogliarli, e quasi atterrirli delle ricchezze. Nè l'effetto suol mancare; perchè veramente, nel popolo cristiano, per quella fatta ricchi, i più risentiti nutrono non invidia, ma disprezzo, ed i più pietosi ne hanno non odio, ma compassione. Quinci avviene, che quei sciagurati, che, nel sistema umanitario, sono la cote, a cui si aguzzano tante malvage passioni; nell'evangelico, riescono ad essere un vero *chinino*, potente a rompere ed impedire quantunque febbre ardentissima di ricchezza.

Datemi ora una società così disposta, cioè che professi universalmente quelle dottrine, le quali siano, con più o meno perfezione, praticate da moltissimi, credute od almeno rispettate da tutti; e poi sappiatemi dire, se in quella, vi potrà sorgere l'Antagonismo, di che trattiamo, tra ricchi e poveri. Ve ne sarà qualche alito, come appiattato, in pochi cuori corrotti; ma universale, ma furioso, quale dev'essere, per figliare una *Internazionale*; oh! codesto è impossibile! E donde dovrebbe quello procedere? Dai ricchi no; perchè essi, contenti del fatto loro, debbono essere molto soddisfatti, di trovare negli altri docilità e pazienza, sicchè essi facciano quel che vogliono dei beni del mondo. Dai poveri molto meno, i quali nè invidiano le ricchezze, nè le agognano; e benchè veggano, che, nella distribuzione delle umane sorti, ad essi n'è toccata la parte più dura, sono persuasi tuttavia, quella essere per loro la più utile, e dall'esserne stati un po'male di quà, si confidano di averne a stare di là molto meglio, aggregati, come sperano essere, al novero dei fortunati, che *in paucis vexati, in multis bene disponentur* (1).

Spento così nella radice quel funesto Antagonismo, il dissidio, che ne germinava, fu potuto comporre con vantaggio

(1) Sap. III, 5.

inestimabile della parte appunto, che, nel contrario sistema, n'era stata più manomessa. Di fatti, tolta di mezzo ogni necessità, ogni convenienza, e persino ogni pretesto della schiavitudine, il luogo degli schiavi fu preso da uomini e da cristiani. L'infinita turba degli addetti ai lavori servili furono potuti, senza alcun rischio, essere rivestiti della loro dignità natia, ritornati nei loro naturali diritti, ed, in virtù di questi, poterono ridivenire abili a possedere roba, ad avere famiglia, a godere piena balìa di sè, e delle proprie azioni. come qualsiasi altro, nato in qualunque altezza; poterono, in somma, gl' infimi essere riconosciuti, per tutto ciò che è Natura e Grazia, uguali ai supremi, e loro veri fratelli. E quale difficoltà potea trovarsi, quale pericolo temersi nel riconoscere e trattare come fratelli i poveri, quando questi, dalla dignità loro conferita, non pigliavano occasione d' imbaldanzirne, di abborrire la propria povertà, di aspirare a parificarsi in tutto agli altri, e meno ancora di pretendere a rifare da capo la società a loro profitto?

Così la grande parola: *Omnes vos fratres estis*, la quale in bocca di Cristo, che primo la disse, e solo potea dirla il primo, fu parola di rigenerazione e di vita, ma in bocca dei moderni scredenti, se non è uno scherno, diviene segnale di distruzione e di morte; quella grande parola, dico, fu il fondamento, sopra il quale venne costituito il popolo vero, il solamente degno di questo nome, la *plebs christiana*. E ciò vuol dire uomini padroni di sè ed indipendenti; i quali locano liberamente a cui vogliono, e per quanto vogliono, la loro opera, e possono coi frutti delle proprie fatiche, e colle diligenze della propria industria, levarsi ancora a stato meno laborioso e meno umile. Questo, com'è naturale, non può ottenersi, che da pochi, perchè di pochi è il coraggio di tentarlo, e l'abilità di riuscirvi; ma ciò non toglie, che possa essere onesta aspirazione di tutti: senza tuttavia, che i più, i quali o non vi si provano, o non vi riescono, ne abbiano a concepire od impazienza del proprio stato od invidia all'altrui. Ad ogni modo, chiunque considera la dignità ed i vantaggi della condizione soprascritta, e la paragoni colla schia-

vitudine, dovrà riconoscere ed ammirare in quella uno dei più splendidi e più preziosi caratteri della civiltà cristiana, ignoto affatto all'antichità pagana, e che va dismagando e scadendo, a misura, che le civili istituzioni si separano dal Cristianesimo. Ma finchè quel carattere ci rimane vivo, almeno nelle rimembranze e nel sentimento, tutti saremo e ci professeremo persuasi, che il poltrire oziando nelle delizie, per frutto di redata ricchezza, è una calamità ed una vergogna; e che, per converso, il pane, guadagnato col sudore della propria fronte, è il pane più onorato, il più morale, il più appropriato a passare, con mezzana tranquillità, la vita presente, e ad indirizzarsi, con molta sicurezza, a ciò che vi è di meglio nell'altra. Però fu provvidissimo divino consiglio, che quella prima condizione, la quale è di tutte la pessima, non si avverasse, che in pochi; e che la seconda, la quale di tutte è veramente l'ottima, fosse assegnata al massimo numero, quasi all'universalità dell'umana famiglia.

Il quale ordinamento, così esposto, non fu pel mondo una semplice utopia, od un'idea; ma fu un fatto vastissimo, quanto la società cristiana, e lungo, quanto la durata di questa. Anzi contrariamente a ciò, che avviene nelle opere umane, che l'idea precede il fatto, e n'è tipo e misura, in questa, che nella sua radice è divina, l'idea è venuta dopo il fatto, e noi non abbiamo imparato ad esporla, se non dopo di averla vista attuata e feconda. I frutti poi ne furono così copiosi e così preziosi, che se ne poterono compilare volumi: pure un cenno di essi, alla fine di questo paragrafo, non istarà fuor di luogo.

Pei medesimi ricchi mondani e pei cupidi, era già un non mediocre vantaggio, che, colla rinunzia claustrale, e coll'annegazione o certo colla temperanza cristiana, si scemasse il numero e la foga dei concorrenti all'accatto dei beni temporali; ed, in ogni modo, non potea loro tornare altro, che utilissima la quiete pel presente, la sicurezza pel futuro, e la pazienza longanime, onde la greggia umana battezzata si lascia smungere, tosare ed, all'occorrenza, ancora scuoiare da loro. Di talchè, quando pure non avessero creduto a Cristo ed al

Vangelo, avrebbero dovuto avere il discreto accorgimento di simularlo, come gli antichi politici, quando erano filosofi, facevano innanzi alla plebe, a rispetto delle divinità gentilesche. Forse nel passato secolo alcuni Governanti lo fecero; ma nel presente pare uscito di moda: nè è grande iattura, perchè i discepoli della verità neppure i favori vorrebbero, quando debbano essere ispirati dalla menzogna.

Ma quell' ordinamento, così profittevole agli stessi ricchi, riusciva di suprema e verace utilità ai poveri, pei quali sembrava fatto a posta. Oltre alla libertà, ai diritti, alla dignità, che loro ne provenivano, la medesima loro condizione, laboriosa e precaria di addetti, per mercede, ad opere servili, fu in varie maniere dalla Religione alleviata ed assicurata, fino ad essere divenuta, non pure tollerabile, ma, sotto certi riguardi, ancora desiderabile. Non si spiegherebbe a parole da quanti soprusi metta al coperto il lavoratore, sul campo o nell' officina, ed a quanta indulgenza gli schiude la via il solo fatto di avere a fare con padroni cristiani. Ma, in generale, il riposo festivo, tutto e solo a profitto, non dei padroni, sì del lavoratore, dà a questo l' agio di sciogliersi un tratto della sua catena, e di godere alquanto le dolcezze della vita terrena, mentre pur pensa alla celeste. Dagli splendori poi del culto, nella maestà dei templi e delle sacre cerimonie, egli trae, senza quasi avvedersene, tutto quel diletto, e tutto quel, diciam così, forbimento, che si prende dalle armonie, dalle arti del pennello e dello scalpello, dagli addobbi, dai lumi, dagli argenti, dall' oro, dalle gemme, che nel tempio sono certo ricchezza di Dio, ma si godono principalmente in sustanza dai poveri, i quali, fuori di quello, non ne avrebbero neppure l' idea, atteso il monopolio, che ne hanno fatto i ricchi. Da ultimo, nei casi imprevisti, e pur troppo in quella condizione non infrequenti, di scioperi forzosi, di malattie e di altre calamità domestiche, vi era la carità dei Cristiani doviziosi, vi era la profusa beneficenza della Chiesa, che ne avea il come, vi erano le pie Istituzioni, vi erano le Confraternite ed i *Corpi di Arti*, in cui, aggregati lavoratori e padroni, si davano, gli uni gli altri, la mano un po' meglio, che

non si faccia in codeste sconce scimmiature, che ne sono le nuove *società operaie di mutuo soccorso*: materia quasi sempre o già informata dall' *Internazionale*, o dispostissima a riceverne la forma.

Così se nel Cristianesimo si prescriveva carita ai ricchi, oltre ai grandi e veri guiderdoni celesti, se ne offerivano loro alcuni non isprezzabili ancora sopra la terra; e se alla sterminata turba dei lavoratori, nelle città e nelle campagne, si prescriveva temperanza, pazienza, rassegnazione, erano loro, nel tempo stesso, forniti tanti lenimenti, tanti conforti. tanti compensi, tante speranze, che, nell' universale, ogni mezzana virtù potea bastare, e bastava a portare il peso di quello stato. Che poi quei due elementi bastassero a comporre il grande dissidio, ciò si rileva dal fatto evidentissimo, che, nei tempi cristiani, non si ebbe nessun bisogno della schiavitudine, e nessun timore, anzi nessuna idea dell' *Internazionale* o di cosa analoga a quella.

CAPO QUARTO

Come guastato l'ordinamento soprascritto, e da chi.

Per effetto di quella innaturale e violenta separazione, onde dalla moderna società ha dovuto essere strappato il Cristianesimo, che a quella era, da secoli, intimamente unito, e quasi inviscerato, tutto l'ordinamento testè descritto, è stato posto in via di distruzione: ed a misura, che questa procede, sorge, e si allarga, e s' ingagliardisce il *Socialismo*, il *Comunismo*, l' *Internazionale*, o comunque altro piacerà chiamare la medesima cosa, che, per cangiare di nomi, non cangia, ed è necessaria, indeclinabile conseguenza di quel distruggimento. Non essendo finalmente altro quel malanno, che l' espressione viva ed operosa dell' Antagonismo feroce tra ricchi e poveri, al quale solo avea potuto porre riparo il Cristianesimo, fu naturale, che, rimosso questo dalla vita pubblica, quello dovesse uscire all' aperto baldo e minaccioso, quanto non si era visto giammai.

Avendo di sopra dichiarato, come *Cagione intrinseca* di questo flagello è quell' Antagonismo stesso, e come il Cristianesimo vi avea occorso colla carità prescritta ai ricchi, e colla rassegnazione ispirata ai poveri, rimovendo così la necessità della schiavitudine, unico rimedio potutovi adoperare dal Paganesimo; qui, a piena cognizione della cosa,

Digitized by Google

prendo a considerarne le *Cagioni estrinseche*. Ed intendo per *cagioni estrinseche* quei varii ordini d'idee, di tendenze, di azioni, dai quali la intrinseca fu sguernita d'ogni rattento, per essere lasciata operare con tutte le sue forze; ed, al tempo stesso, ai due termini opposti, che la costituiscono, furono aggiunti stimoli potentissimi, a rendersi sempre più inconciliabili tra loro, e sempre piu fieramente avversi. Per dirlo anzi più chiaramente, voglio significare, che la moderna società, colla guerra bandita al Cristianesimo, sta, quanto e da sè, togliendo di mezzo l'unico riparo efficace, che vi abbia, all' *Internazionale;* e siccome, colla sua Idolatria della pecunia, ha fatto crescere a dismisura la durezza e l'odiosità di una delle due parti contendenti; così, colla intemperanza della grande industria, ha rese più furiose e più procaci le ire, cieche e prepotenti, dell' altra. Con ciò ho nominato le tre *Cagioni estrinseche*, che a me pare potersi assegnare dell' *Internazionale;* e le quali saranno, negli altrettanti seguenti paragrafi, considerate.

§ 1.

L'Apostasia dei nuovi Governi dal Cristianesimo.

Dissi *dal Cristianesimo*, e non *dal Cattolicismo;* non solo perchè questo è l'unica, genuina e legittima forma di quello; ma eziandio, e principalmente, perchè, al dì d'oggi, non vi essendo, massime negli ordini laicali, eresie propriamente dette, cioè credenze parziali, e tutto riducendosi ad un pretto Razionalismo più o meno ateo, gli oppugnatori del Cattolicismo combattono, in sustanza, la credenza e la morale cristiana, nella massima loro generalità. Che se talora fanno buon viso alla eterodossia, e quasi vorrebbero dare ad intendere di professarla, ciò usano per la opposizione, che quella ha col Cattolicismo; tanto che se questo, per impossibile, sparisse dal mondo, finirebbero tutte le loro simpatie per gli eretici, perchè sarebbe finito l'oggetto, per cui combattere cercarono da loro ausiliarii e puntelli. Se non vi

fosse il Pontefice in Vaticano, in Germania ed in Italia i Doellinger ed i padri Giacinti non vi sarebbero curati più di quello, che vi sono i Bramani dell'India, ed i Bonzi del Giappone.

Ora se è vera la parola del Machiavelli, le istituzioni conservarsi coi medesimi principii, dai quali ebbero il primo essere: essendo stata la società civile, quale ora l'abbiamo, non colla schiavitudine, di cui era cessato il bisogno, ma con popolo libero, che non acchiudeva più alcun pericolo, creazione del Cristianesimo, il quale solo ebbe il segreto di rimuovere quel bisogno, facendo scomparire questo pericolo; ne séguita, che il cadimento del Cristianesimo deve di necessità addurre con seco la morte della società civile, quale fu descritta; come, in generale, alla cessazione della causa, deve seguitare la cessazione dell'effetto. Vuolsi tuttavia osservare con diligenza, che dicendo qui: *cadimento del Cristianesimo*, non posso, in alcun modo, intendere una sua totale distruzione, che lo facesse sparire dal mondo. Un tale effetto sta, senza dubbio, nella immaginazione e nei voti dei suoi nemici; i quali vi si stanno arrovellando attorno, ed arrabattando da diciannove secoli. Ma noi, per questo capo, possiamo dormire a doppio origliere, affidati nelle promesse infallibili del suo divino Autore; il quale, avendo messa l'opera sua fuori la portata di ogni potenza creata, noi possiamo non curarci di quei folli conati più di quello, che faccia la Luna del latrare dei cani. Neppure posso intendere quei danni parziali, che il Cristianesimo riceve dalla oppugnazione, coperta o manifesta, dalla parte dell'errore, o quei crolli, più o meno violenti, che gli vengono dalla immoralità prevalente e trionfante. Tutti questi danni possono bensì avere l'effetto, e l'hanno più spesso, che non vorremmo, di pervertire uomini individui in gran numero, di ruinare intere famiglie, e perfino di separare dalla vera e grande unità cristiana province e Stati, senza tuttavia, che ne resti punto alterato l'essere stesso della società cristiana.

Nel presente suggetto pertanto, per *cadimento del Cristianesimo* deve intendersi quell'Apostasia sociale, civile, po-

litica, governativa, qualificatela come volete, onde le nazioni moderne si vollero dissociare dal Cristianesimo; e, per risparmiare al brutto fatto l'invidia del brutto nome, lo chiamarono *Separazione della Chiesa dallo Stato*, con eufonismo quanto inetto ad ingannare gli accorti, altrettanto acconcio ad uccellare i balordi. Di una somigliante Apostasia dovea essere (e parte è già stato, parte comincia) la iattura irreparabile di tutti quei frutti preziosi, che, a decoro, a pace, a vera prosperità del popolo cristiano, in quanto popolo, si erano colti dal congiungimento, e si doveano necessariamente perdere nella separazione. Tra questi fu precipuo e forse massimo quello, di cui qui stiamo trattando: il componimento cioè recato del vecchio e naturale dissidio tra ricchi e poveri, coll'abolizione della schiavitù, non più necessaria, e colla creazione di un vero popolo libero: reso possibile dall'impero della carità da una parte, e dalle ispirazioni della sofferenza rassegnata e quasi lieta, dall'altra. Tutto questo dovea finire; e l'*Intern azionale* ci annunzia che, in gran parte, è finito. E se ne penetri bene la ragione.

Ad ottenere somiglianti effetti pubblici, universali, giuridici, non bastava, che la Religione dell'Evangelio fosse professata dagli uomini singolari, anche in gran numero ed eziandio dalle famiglie: così non sarebbe mai uscita dalle attinenze individuali e domestiche; e ciò a lei bastava, perchè ultimo suo fine è la vita eterna, la quale si ottiene dagli uomini individui, non dalle nazioni. Ad ottenere pertanto quegli effetti sociali della Religione, si richiedeva di necessità assoluta, che la Religione stessa divenisse *Istituzione sociale;* se pure è vero, che l'effetto non può essere di specie diversa dalla sua cagione. Ciò poi importava, che il Cristianesimo fosse professato dai Reggitori, venisse accettato socialmente e civilmente dalle nazioni, ispirasse i Codici, entrasse, come parte vitale, nelle pubbliche istituzioni; fosse insomma ciò, che è stato in Europa per quattordici secoli; cioè dal quinto, che fu il primo dopo la conversione di Costantino, fino al decimottavo, che iniziò la grande Apostasia. E dico, che la iniziò; perchè era così vasto, così profondo ed intimo quel con-

giungimento, che ottant'anni di distruzioni, nella stessa Francia, non sono bastati a compierla; e colà ancora vi resta tuttavia ben molto a fare.

Ed è si vero, che, a partorire quegli effetti sociali, la Religione ha uopo di trovarsi in condizione sociale, che, nei primi tre secoli (forse potrei dir quattro, perchè veramente nel quarto appena vi si era avviata), appunto perchè le mancava quella condizione, non si vide nulla di questi effetti. E pure quelli furono i secoli giganti della Chiesa! I secoli della grande santità, dei grandi Padri, dei maravigliosi acquisti, degli stupendi trionfi, dei miracoli strepitosi! Ma ciò che rileva? Ciò significa, che la Chiesa, al suo essere ed operare, non ha alcun bisogno di quei frutti civili; ma ne ha bisogno estremo la società. Se essa non li vuole, tal sia di lei! Ma aspettarsi il frutto, troncando l'albero, questa è scoperta serbata alla sapienza del nostro tempo, e dei nostri uomini. Di fatti in quei secoli (per dir solo di ciò, che si attiene al presente suggetto) nella Chiesa non si ebbe neppure l'idea, che si potesse far nulla per abolire la schiavitudine. Si predicava bensì carità ai padroni, e pazienza agli schiavi, e molti tra quelli, innumerevoli tra questi vi guadagnavano la vita eterna, che è l'intento supremo e quasi unico della Chiesa; ma, oltrecchè il pur tentare un rivolgimento saria stato delitto, a qual titolo, con che veste un Pontefice si saria presentato ad uno di quei bestioni coronati, che chiamavano Imperatori, a proporgli quella filantropica abolizione? A bandire dal mondo quella immensa colpa, e non minore vergogna e calamità sociale, che era la schiavitudine, si richiedeva, che divenisse cristiana la società, come tale. Se ciò non fosse mai avvenuto, noi la ci staremmo ancora godendo quella gioia, senza aver bisogno, che la ci fosse ammannita di nuovo dall'*Internazionale*.

Le quali cose considerando, mi pare potere affermare, che, nel mondo moderno, si è cominciato e condotto bene innanzi un lavoro inverso a quello, onde, nei secoli dopo Costantino, si venne cristianeggiando l'umana società. E però, come col primo venivano rammarginandosi, l'una appresso

dell' altra, le grandi piaghe, onde il corpo sociale, nel Paganesimo, era affetto; così, con questo secondo, vengono riaprendosi le antiche, forse se ne manifestano delle nuove; ma, tra quelle e queste, la rivelataci dall' *Internazionale* è la più terribile e la più schifosa. Tutto poi annunzia, che quella farà il naturale suo corso, atteso la persistenza e la vastità, onde quel lavorio si sta conducendo: massime in questi ultimi anni, ed in Italia, per opera della rivoluzione, che vi prevale e v'impera.

Come tutti sanno, l' Apostasia governativa delle nazioni fu proclamata esplicitamente in Europa dalla grande rivoluzione francese del 1789, e, recata a condizione de' *principii*, che da quell' anno si appellano, fu, almeno in teorica, abbracciata docilmente dall' altra Europa; ma nella pratica fu puntualmente eseguita dalle tante altre rivoluzioni, che, in questi 82 anni si avverarono colà e per tutto altrove. La Francia, che pria di tutte si era messa su quella via, e più tenacemente vi ha persistito, anche quando parea disposta a diverso indirizzo, a quali termini ne sia stata condotta, non è chi non vegga. Conoscitori profondi e perspicaci della Francia, della quale sono figliuoli affettuosissimi, non si stupirebbero se la vedessero in pochi anni scesa a ciò, che sono al presente la Spagna ed il Portogallo. La grandezza della prima sotto Carlo V, e del secondo sotto Giovanni III, era ben altra cosa, che quel secondo Impero, più che mezzo bizzantino, del Bonaparte. E pure che sono al presente la Spagna ed il Portogallo? Intanto da questo morbo dell'*Internazionale* la Francia dovea essere, ed è la più affaticata tra tutte le nazioni del Continente; chè l' Inghilterra ha speciali cagioni, per le quali lo sente meno, quantunque ne patisca forse assai di più.

Ma l' Italia, fatte le prime pruove di Apostasia pubblica sotto la dominazione francese, negl' inizii di questo secolo, e rinfrescatele quì e colà, a brevi riprese, parve che dal sistema dell'89 non si staccasse da senno giammai, anche quando i suoi Principi erano personalmente religiosissimi. Ma la Religione non supplisce la mente: e, per fiacchezza di questa, più d' uno tra loro si lasciò condurre pei sentieri, che meno

avrebbe voluto. Il fatto è, che una rivoluzione, pretto distillato e scimmiatura servile dell' 89, impiantatasi nel Piemonte come in sua rocca, di colà con aiuti stranieri, e con mezzi interni, nei quali la crudeltà spietata se la disputò spesso colla svergognata abbiettezza; di colà, dico, si potè distendere a dominare tutti gli altri Stati della Penisola, con una serie inaudita di delitti politici, coronati degnamente dall'assassinio del Pontefice e di Roma. Messasi così in sella la rivoluzione, pare non abbia avuto opera, a cui i suoi uomini si dovessero applicare con maggior foga, che quella di dissacrare la società, per averla, quanto è da loro, prettamente atea, e di un Ateismo ignoto alla stessa Gentilità. Nè si sgomentarono, che la *separazione*, o più veramente l' Apostasia non si potesse condurre a compimento senza *persecuzione:* vennero anche a questa, quanto, s' intende, la civiltà e la mitezza de' nuovi tempi poteano consentire.

Trattandosi di una Religione, che vigoriva fiorente, riverita e dilettissima, da presso a quindici secoli, nelle nostre contrade, ed, in tanta lunghezza di tempo, vi avea intrecciati vincoli infiniti, vi avea acquistati diritti, stabilite prescrizioni, radicate consuetudini, e, per mille maniere di attinenze, si era compenetrata e quasi immedesimata col consorzio civile, l' opera di distrarla da questo, affine di dissacrarlo, non si potea compiere, senza fare man bassa sopra tutto ciò, che anche dai barbari si suole rispettare. Ma qual cosa mai fu rispettata dalle rivoluzioni, foggiate sopra la francese dell'89? E tutte, da quell' anno nefasto, qual più, qual meno, esemplarono quella. La nostra vi si pose con quell'impeto, che le anime ignobili, avuto il di sopra, recano a svelenirsi di antichi e mal covati rancori; ed, in piccolo tempo, vi ha fatto tanto viaggio, che non gliene resta gran tratto a fornire. Certo non sono ad esagerare le cose; e quando si pensa, che, dopo l' 89, venne il 93, coi suoi macelli, colle sue proscrizioni *in massa,* col suo giuramento ateo, colla sua chiusura dei templi, e colla pena capitale, fulminata contro il prete, che osasse celebrare la Messa; quando, dico, si pensa a ciò, si capisce, che in Italia si potea fare assai più e peggio di quello, che

si è fatto. Tuttavolta, parlando dello stremare di qualsiasi pubblica influenza la Chiesa, col troncarne o debilitarne ogni azione morale nella vita civile dei popoli, (e di questo propriamente qui si ragiona), appena vi ha alcuna sua esterna appartenenza, la quale non sia stata da questo Governo, in un modo od in un altro, investita, depressa, estenuata, abolita.

Ed è singolarmente notevole, che l'opera dissacratrice è stata rivolta ed applicata precisamente a quei mezzi, che, come sopra fu considerato, sono i meglio appropriati a disporre i popoli a quella rassegnazione nelle sofferenze, nelle privazioni e nelle fatiche, la quale è condizione indispensabile per essere trattati, non pure da uomini, ma da fratelli. Di tal che se codesti, non saprei se più insensati o più empii, avessero voluto apparecchiare, di proposito deliberato, materia ampia e disposta per l'*Internazionale* alla moderna, o per la schiavitudine all'antica, non avrebbono potuto fare diversamente da quello, che han fatto e stanno facendo. Quei mezzi erano l'istruzione e l'educazione della fanciullezza nel timore di Dio, le pratiche del culto, il riposo festivo, la beneficenza profusa, lo spettacolo della vita claustrale, ed, in generale, l'azione sciolta e riverita della Chiesa sul pensiero e sul cuore del popolo; e siffatta azione, com'è chiaro, non si esercita dalla Chiesa, che per l'opera dei suoi ministri. Ora ci si dica: sopra quali di questi mezzi non ha distesa la mano il Governo, parte per debilitarli, parte per adulterarli, parte per distruggerli a dirittura? E se non fosse, che lo zelo disinteressato di ambedue i cleri, e la carità dei privati, con sacrifizii di pecunia, di tempo e di quiete, sta lottando strenuamente, per allentare l'incesso all'opera distruggitrice, già forse qualche *Comune italiana*, foggiata alla *parigina*, avrebbe mostrato a questi eroi insigne fortuna, che è, avere a fare con un popolo senza Religione e senza Dio, quale essi, coi loro forsennati sistemi, lo stanno formando. Ma vadano innanzi con coraggio; e, ne stiano certi: un po' prima, un po' dopo, lo avranno; e voglia Dio, che abbiano tempo di parlarne!

Fino dagli Asili della infanzia, e dalle scuole della fanciullezza, le sue maestre ed i suoi istitutori si pigliano il ca-

rico di *spregiudicare* quelle anime semplicette, le quali non ebbero ancora il tempo di essere *pregiudicate*. Delle scuole poi ginnasiali, liceali ed universitarie sanno tutti, che l'assenza di ogni principio cristiano e di ogni pratica religiosa è poca cosa, rimpetto al positivo spregio ed all'astio velenoso, che vi s'ispira verso tutto ciò, che sá di Cristianesimo; e mentre ogni mostruosità di errore vi trova, non che asilo, favore e protezione, nella terra, che vide nascere Tommaso d'Aquino, Dante Allighieri e Cristoforo Colombo, la sola verità cattolica non so se sarebbe dall' *insegnamento ufficiale* lungamente tollerata. Ma, all' effetto di fare smarrire ad un popolo, e notantemente alla sua parte massima, che è dei *lavoratori*, dei quali qui peculiarmente si tratta, ogni senso cristiano, forse nulla contribuisce tanto, quanto l'abolizione pratica del riposo festivo, e l'assoluta irreligiosità, in che sono forzate a vivere le milizie: due capi, nei quali il Governo italiano tutto ha fatto, nulla ha omesso, per toccare il *maximum*. Certo esso, per ora, non impedisce chi il voglia dall'assistere alla Messa, e dall'astenersi dalle opere servili nei dì prescritti; ma in tutto ciò, che dipende da lui, sia di pubblici lavori, sia di Uffizii governativi, sia di milizie, pare, che metta ogni studio per dichiarare, che, siccome per lui non vi è Dio, così non vi dev' essere nè tempo, nè luogo determinato per onorarlo. Singolarmente, per le milizie di terra e di mare, ciò dee riuscire ruinoso assai più, che a prima vista non pare. Universaleggiato questo snaturato tributo di vita e di sangue, che chiamiamo *Leva*, come si è fatto colle nuove leggi in Italia, è agevole immaginare ciò, che sia per divenire un popolo condannato, quasi tutto, a passare i cinque od i sei anni della gioventù più bollente in tale condizione, che gli sia stato disdetto respirare mai aura di Chiesa o vedere faccia di prete, e che, per una Messa ascoltata, o per un Precetto pasquale adempiuto, abbia dovuto portare gastigo, quasi altrettanto, che per un' indisciplina od un furto. Dopo meglio di un lustro, passato in cosiffatto abbandono, quanti vorranno tornare alle cristiane abitudini della famiglia? Ma faccia il cielo, che il primo ad accorgersi, che sia e che valga avere formate mili-

zie senza Dio, non sia per essere il Governo medesimo che tali le sta formando! E ciò per non dire, che, con durezza unica nella moderna Europa, per ingrossarne le file, non sono neppure risparmiati gli ascritti alla milizia sacra dei leviti!

Che se per questi capi, nei quali non si trattava, che di dissacrare, senza alcun profitto pecuniario dei dissacratori, pure si è proceduto con tanta durezza di prepotenza, pensate che avrà voluto essere, quando il dissacramento si faceva coll'effetto d'insaccare roba e quattrini! Allora alla face di *rapere Christum* si aggiungeva, a crescere fiamma, l'altra di *rapere thesauros!* Tolga Dio che io rimpianga quel poco o molto, che, pigliato pel diavolo, è stato veramente portato via dal diavolo: tanto poco ne è entrato nell'Erario, che ne dovea transricchire, e n'è restato più indebitato di prima. Sono persuaso, che parecchi degli spogliati *rapinam bonorum suorum cum gaudio susceperunt* (Heb. X, 34); e se alcuno facesse troppe querimonie dello spogliamento, darebbe segno, con ciò stesso, che quello gli conveniva. Ai ministri di Cristo non mancherà mai di che sustentarsi; e se egli ha permesso il latrocinio, vuol dire, che ne dovea seguire maggior bene, e ne sta seguendo, e più ne seguirà. Ciò per quello, che riguarda personalmente i derubati.

Ma considerando i beni di Chiesa, come ordinati all'onore di Dio pel culto, il cui splendore riesce, indirettamente bensì, ma assai efficacemente, a tanta consolazione dei poveri; considerandoli come mezzo a preparare e sustentare copia sufficiente di sacri ministri, che possano coltivare il popolo, senza essergli di alcuno aggravio; e finalmente come diretto patrimonio dei poveri stessi, al cui sovvenimento quei beni sacri andavano, per la massima parte, a rifluire; considerandoli dico, a questa maniera, si vedrà, che la loro distruzione piuttosto, che incameramento, è stato supremo danno dei poveri, ai quali si sono sottratti o scemati molti di quei preservativi, che li avrebbero salvati dagli eccessi dell' *Internazionale*. Nè si parli delle feste civiche, che dovrebbero pigliare il posto di quelle del culto, e della *beneficenza ufficiale*, che vuole sostituirsi alla carità cristiana: conosciamo oggimai abbastan-

za il valore pratico di codesti supplementi! Quelle prime sono, quasi sempre, buffonate e baldorie, dalle quali è assai se il popolo non torni più scostumato e più invelenito, che non vi andò; e, per questa seconda, il sussidio non viene, pieno e confidente, a confortare la rassegnazione del bisognoso; ma, assottigliato dagli avidi ed aridi canali, per cui passa, strombettato nei *bureaux*, fiscaleggiato da Ispettori senza cuore e senza fede, e gettato per mani mercenarie al bisognoso, ne delude le speranze, ne irrita il rossore, ne cresce la cupidigia, ed è da lui riguardato poco meno, che per un insulto.

Soprattutto, colla guerra bandita agli Ordini claustrali, hanno sottratto, alla sterminata turba dei lavoratori, quel supremo conforto, di che tornava, alla povertà necessaria, la volontaria. E pure non è mancato dagli odierni padroni dell'Italia, che da questa, stata già la culla e la nudrice di quei sacri Sodalizii, non ne fosse spersa perfino la sementa. Vedremo se in Roma se ne salverà qualche reliquia. Or bene! hanno voluto mostrare, che, nella luce sfolgorante della moderna civiltà, è una stoltizia, è quasi una colpa il farsi povero volontario. Si contentino dunque, che un' infinita turba di poveri necessarii non la intendano più di rimanersi in quella necessità, la quale pretendono essere stata fabbricata dai ricchi a loro danno; e, per riscuotersene a tutti i patti, hanno costituito un certo Sodalizio, che ai nemici dei frati darà, ne siano certi, un po' più da fare, che non quello di San Francesco. Ma il vero suggello a quest'Apostasia fu messo il 20 Settembre del p. p. anno. La società, che volle essere cristiana e civile, coronò Re i Pontefici: quella che ha voluto non più esser cristiana, e rifarsi barbara, lo ha scoronato.

§ 2.

L'Idolatria della pecunia.

L'*Apostasia governativa*, considerata nel precedente paragrafo, contribuì, potentemente sì, ma solo per indiretto, alla riapertura od al rincrudimento di questa piaga sociale; e fu il *removens prohibens*, quanto all'unico efficace mezzo, che vi

avea ad addolcirla. Ciò dovea certamente persuadere, almeno per umano interesse, a conservare il Cristianesimo. Ma che volete? A vedere la pertinacia insana, onde quegli uomini battono in breccia quell' unico appoggio fidato della società civile, è agevole riscontrare in loro qualche cosa di somigliante col contadino, stupidamente improvvido, che dà della scure, con quanto ha di forza, sul ramo, che lo sostiene. Ma, in maniera affatto diretta, contribuì a quell' effetto medesimo la società stessa colla sete dell' oro, ampliata, giustificata, glorificata quanto, in tempi cristiani, non fu giammai; e quanto non può essere, senza partorire un regresso lamentevole al Paganesimo. In questa seconda causa estrinseca dell'*Internazionale*, si può vedere qualche cosa di analogo con ciò, che facevano i *petrolieri* e le *petroliere* in Parigi, sotto l'impero della *Comune*. La società si trova a così brutti termini, per le fiamme della cupidigia, che la invadono furenti, e la travagliano senza posa; ed essa, colla *Idolatria della pecunia*, appena fa altro, che soffiare in quella fiamma! innaffiare l'incendio col petrolio! Di questa cagione poi recai la colpa, non ai Governi, ma alla società; perchè veramente questa è malattia del moderno mondo, o vogliamo meglio dire della parte mondana e morbosa del mondo; quantunque sia terribile ed universale calamità, che i Governi rappresentino appunto quella parte mondana e morbosa del mondo, con effetti tanto più ruinosi, quanto è maggiore e più assoluta l'onnipotenza, che, la mercè dei nuovi sistemi, si arrogano.

Non nego certamente, che il genere umano sia stato sempre affaticato da quella febbre: i Mida, che tutto vogliono cangiare in oro, ed i cercatori del *lapis philosophorum* non vi mancarono mai; nè solamente Virgilio pagano parlò dell'*auri sacra fames*, ma eziandio Dante cristiano noverò l'avarizia tra *le tre scintille*, che, nella sua Firenze, *aveano i cuori accesi*. Anzi, se si parli del procacciare il guadagno per vie legittime, io tanto sono lungi dal dargli biasimo e mala voce, che anzi non veggo qual parte della umana attività resterebbe viva nel mondo, quando se ne sottraesse quello, che, in sustanza, è il principio, onde muove, se non

il meglio, certo il più e quasi il tutto di ciò, che si fa nel mondo. Sicchè vedete, che quì non accuso la nostra età di un uso, che per sè non è riprensibile, ed è anzi, per molti capi, utile e necessario; nè reputo a lei sola un abuso, che a tutte le età trapassate fu comune. Ma ben diversamente va la cosa in una società cristiana, che non in un' altra, la quale cristiana non è, o cominciò a non essere, trovandosi più o meno inoltrata nel cammino della trasformazione: che è precisamente il nostro caso. E della differenza enorme può essere indizio e misura appunto l'*Internazionale:* parosismo spaventoso e vastissimo di quella febbre; il quale, ignoto a quattordici o quindici secoli cristiani, si è mostrato, la prima volta, nel nostro, proprio quando questo avea smesso quasi al tutto di essere socialmente cristiano, o vi lavorava di lena. E faccia il lettore di rendersi ben chiara quella differenza.

In una società, che, informata dal Vangelo, crede universalmente in una vita futura, e per la quale la presente non è, che un tirocinio, ora espiativo, ora meritorio, ma sempre di prova, l'eroismo di rinunziare, per amore del futuro, a tutto il presente, sarà, senza dubbio, di rari assai. Ciò nulla ostante, la verità del giudizio, intorno al valore dei beni terreni, sarà quasi di tutti; la temperanza del desiderarli, la giustizia nel procurarli e la moderazione nell'usarli saranno certamente di moltissimi; ed intanto la cupidigia insaziabile, la tenacità spietata, lo sfoggio prodigo ed insensato, saranno di pochi, nè sfuggiranno alla universale riprovazione; come altresì alla universale esecrazione soggiaceranno tutte le maniere di turpi guadagnerie: alle quali se la giustizia umana o non arriva, perchè ha braccia troppo corte, o arriva fiacca, perchè molto spesso, dovendole avere di ferro, le ha di stoppa, vi è la fermissima persuasione, che, a suo tempo, arriverà la divina. A contenere poi queste cupidigie, ed a sostenere quella moderazione, vi sono dei concetti mastri, vulgari, alla portata di tutti, e però stesso di una efficacia maravigliosa; tra i quali ricorderò solo questi due, che valgono per tutti: il *Beati pauperes,* rincalzato da esempii stupendi di chi primo il disse, e di milioni che lo imitarono; il

Vae vobis divitibus, netto e crudo, non ammorbidito da moralisti condiscendenti. Così, da quelle credenze e da questi principii, in una società cosiffatta, si vanno formando insensibilmente alcune opinioni comuni, alle quali nessuno oserebbe opporsi a viso aperto; e, per l'impero indisputato, che esercitano, le riescono potentissime a temperare quella febbre. Tali sono, per cagione di esempio: I poveri essere, tra tutti i mortali, i più cari a Dio, e la pupilla degli occhi suoi; i deboli, i pusilli trovarsi sulla via più sicura del Paradiso, e se non manca per loro, lo hanno in pugno; la via, in che trovasi il ricco, essere, tra quante ne si conoscano, la più malagevole per la eterna salute; la cupidità dover'essere almeno pudibonda, quando non è moderata; il trafficante per mestiere avere qualche cosa d'ingeneroso, peggio ove non sia per bisogno; l'usuriere di professione essere spregevole e vituperoso; l'istrione, che mette a prezzo, per altrui sollazzo, i proprii pregi anche insigni, essere infame: massime se in quel sesso, nel quale il manco di riserbo dismaga ed annulla ogni altro pregio. Tutto quest'ordine di credenze, di principii e di opinioni costituisce, nella società cristiana, come un preservativo, come un profumo, come un aroma, che, senza escluderne il secondo dei peccati capitali, la preserva dal corrompimento; e, senza rompere affatto la febbre, la mantiene così bassa, che non sono a temerne subiti accessi di parosismo.

Ma quando in una società, colla fede nel Vangelo, ne scompare universalmente la credenza in una vita avvenire, la verace destinazione della presente vi dovrà essere, per necessità, disconosciuta e rinnegata; e gli uomini, veggendosi condotti a non potersi procacciare altra felicità, che la terrena, la vorranno, in tutti i modi, ottenere coll'acquisto, col possesso e col godimento dei soli beni da loro conosciuti, che sarebbero i terreni. E chi potrebbe riprenderli di questa illazione? Se tutto finisce di quà, se nulla vi è a sperare o temere al di là della tomba, perchè non potrò io, anzi perchè non *dovrò* gittarmi ad ogni sbaraglio, per arraffare con qualsiasi mezzo il più ed il meglio di beni e di diletti? E chi mi potrebbe imporre leggi nella scelta di quei mezzi, se non

è la mia scaltrezza, per farmi preferire i più utili a me, senza badare ad altro o ad altri? Di fatti, colla idea di una vita avvenire, dovendo altresì dileguarsi quella di una giustizia avvenire, non vi resterebbe a trattare, che colla presente; la quale, come testè notai, losca, poco vede, zoppa, meno raggiunge, e se non è sempre di facile contentatura, è molto spesso di facilissima canzonatura. Nel resto, che sarebbe se gli uomini così disposti potessero un bel giorno dire: *La giustizia siamo noi?* E quando fossero moltitudine sterminata, forse che non lo potrebbero dire al medesimo titolo, onde, da sedici lustri, lo stanno dicendo Governi, Ministri e Parlamenti? Potrebbero: qual dubbio c'è? Anzi a titolo tanto migliore, quanto che questi secondi all'errore di diritto, dell'essere il popolo la giustizia, aggiunsero la menzogna di fatto, dell'essere essi o con essi il popolo; laddove quei primi direbbero almeno la verità nel fatto, perchè sarebbero essi veramente il popolo. Ma che che sia di questa inferenza pratica, la quale forse mi riverrà più innanzi sotto la penna, dalle cose dette si fa evidente, che dunque il sottrarre ad una società la credenza in una vita avvenire, importa altrettanto, che obbligarla a concentrare tutti i suoi pensieri, e tutti i suoi amori nei beni della terra; ed a cercarli, senza riguardo a qualità di mezzi, con quell'impeto irresistibile, che essi recano nel tendere alla propria felicità, e colla persuasione, che se questa quì loro fallisce, non vi resta per essi altro, che il nulla.

Ora chi dice: *beni terreni*, in quanto si possono procacciare dagli uomini, dice, al trarre dei conti, *pecunia;* la quale, nominata aborigine dal rappresentare il *pecus*, primitivo bene terreno (ora, resa di carta, rappresenta altre specie di animali), è diventata l'universale rappresentante, ed il comune strumento di tutti. Vero è, che, nel giro dei medesimi beni umani, ve ne ha parecchi, i quali, o perchè non dipendenti dall'uomo, come la longevità e la sanità, o perchè di ordine superiore alla materia, come la scienza, l'autorità, le onoranze, non si potrebbero acquistare a prezzo. Nondimeno è indubitato, che la pecunia può, in varie maniere agevo-

larne l'acquisto; e, più che nella realtà, l'agevola mirabilmente nella opinione di chi ne patisce penuria, per quella disposizione comune, onde gli uomini esagerano a sè stessi il valore di ciò, che non hanno, quasi per aguzzare i loro sforzi a procurarlo. Così il povero, che sta infermo, facilmente si persuade, che, se potesse spendervi molta moneta, senza fallo guarirebbe; e colui, che, in piccolo stato, restò ignorante, certo con meno di ragione, ma pure può illudersi, che la borsa piena gli avrebbe fornito il mezzo di riempirsi il cervello di peregrine cognizioni, senza badare alla universale sperienza, che vi è del contrario.

Nel resto quella opinione, intorno alla onnipotenza della pecunia, non è, nel tempo presente, punto fallace; e ciò per effetto proprio di quella idolatria della pecunia, di cui qui si tratta, e del nessun riguardo, che si ha ai mezzi da procacciarla. Supponete una società affetta universalmente da quel morbo; e voi vi vedrete, a poco a poco, divenire venali dei beni, dei quali, in tempi mezzanamente cristiani, il mercato o non saria mai uscito dalle tenebre, o ne sarebbe uscito, per essere inesorabilmente sfolgorato d'infamia nel foro, o coperto di ridicolo sul teatro. E pure ai nostri uomini pare la cosa più naturale del mondo, che i titoli di onore, di dottrina e di merito si mercanteggino nelle Segreterie, come si fa dei *titoli di credito* nelle *Borse;* che i favori ministeriali nei gabinetti, ed i muliebri nei saloni si comprino, a pronti contanti, come i cocchi e le gioie; che si patteggi per un pingue uffizio pubblico o per un appalto lucroso, come per la locazione di un fondo rustico od urbano; che si compri da facili elettori un seggio parlamentare, e se ne rivenda, rincarato del triplo o del quadruplo, il voto al Ministero, come il mercatante *dai magnifici affari,* che *colloca* a cento in Firenze ciò, che da Londra o da Parigi trasse per dieci; e che, per finirla, l'uffizio di governare, il detto *divinissimum* da Aristotele, della sua antica analogia omerica colla pastorizia appena ritenga altro, che il cercarsi ed esercitarsi, pel solo fine di trarre il più, che si possa, lana e latte, spesso anche pelli, dalle numerosissime greggi di bipedi ragionevoli.

Dove si osservi con diligenza: io qui non noto i disordini; questi, lo so, non sono così proprii della età presente, che nelle trapassate non se ne vedessero, più rari certo, ma può essere ancora che più sfoggiati. Il malanno tutto proprio di noi, e che rende quei disordini morbo veramente sociale, è, che quelli, dagli uomini, informati dei nuovi principii, non sono più riputati disordini; anzi (e qui si tocca veramente il vertice) non debbono, non possono essere riputati disordini: sono piuttosto il meglio, che possa e debba farsi dall' uomo. Quella è l'unica via, che gli sia aperta a satisfare l'innata sua brama della felicità; e l' unica legge, apposta alla scelta dei mezzi, che è il guardarsi le spalle, per non istarne peggio, non può negarsi, che, nel più dei casi soprascritti, specialmente nei grossi, si suole mantenere. Di che sèguita, che chi, avendone la capacità ed il destro, non lo fa, non merita di esserne lodato come probo; merita piuttosto di esserne spregiato come da meno, e deriso come imbecille.

Quando, in un paese qualsiasi, questa teorica sia implicitamente professata, e spiegatamente praticata da tutte o quasi tutte *le sommità governative, politiche, finanziarie, aristocratiche, militari, scientifiche* e via dicendo, colla infinita turba dei minori, che a quelle per interesse, o per altri rispetti, sono legati, è agevole ad indovinare quale e quanta alterazione ne debba seguitare nel senso morale del popolo. Ciò, che non può fallire è, che tutto quell'ordine di credenze, di principii, di opinioni, il quale mostrai più sopra essere intimo alla società cristiana, e da lei inseparabile, se ne deve, come ordine di convincimenti e di tendenze sociali, a dirittura andare a spasso; e mancato il preservativo, sfumato il profumo, svanito l' aroma, il corrompimento non può tardare a seguire. Il peggio poi si è, che siccome quando la società era cristiana, anche quelli, che tali non erano, si giovavano un cotal poco di quell'aroma, e se non operavano, fingevano almeno di pensare, come gli altri; così, per contro, prevaluta universalmente l' idolatria della pecunia alla maniera pagana, è ben malagevole, che i buoni, i sinceri cristiani non si risentano alcun poco dell' atmosfera ammorbata, in cui si

aggirano, e cui respirano. Di fatti tra questi troverete non pochi, i quali pensano e dicono, che, con tutti i *Beati pauperes* ed i *Vae divitibus*, alla fin delle fini, con centomila si sta meglio, che con solo cento; non sanno vedere alcun male, che chi ha un milione si adoperi a tutto uomo per raddoppiarlo e triplicarlo, a solo fine di averne due o tre, e che per farla da generoso aspetti di essere morto; si stupisce, che si voglia trovare qualche sconvenienza in questo, che un pubblico usuriere diventi Conte o Marchese, che un pannaiuolo domini da Ministro, un Ebreo sia Rettore di Liceo, un Barone la faccia da tabaccaio, e che ad una canterina o danzatrice si facciano onori più profusi, e si dia retribuzione più larga, che ad un Presidente di Cassazione, o ad un *Generale di Armata*. Se un Cristiano domandasse: E che male vi può essere in tutto ciò? gli si potrebbe rispondere, che la medesima sua domanda dimostra abbastanza, che il male del senso cristiano alterato, non pure ci può essere, ma, almeno in lui, ci è già stato. Le medesime parole dell'Evangelio, a fine, che non urtassero le suscettività dilicate del nostro tempo, sono state tanto stirate, un po'di qua, un po' di là, che oggimai porgono poco conforto ai poveri, ed ai ricchi sgomento quasi nessuno. Della quale disposizione di alcune anime cristiane, per tale rispetto, più di un lettore potrà avere indizio, in se stesso, dalla impressione non guari favorevole, che riceverà dal modo un po'disinvolto o ruvidetto, onde in queste pagine si è parlato di quel soggetto, e forse si parlerà ancora.

Questa è la società, quale ci è stata raffazzonata dalla *Idolatria della pecunia* in lunghi anni di lavorio, condotto con ardenza e persistenza satanica. Ora di una società così raffazzonata è figlia legittima e necessaria l' *Internazionale;* tanto che, se sia parola, non del nome, che non rileva nulla, e che può variare e forse varierà, ma della cosa, secondo il suo essere ed operare, essa vi è, perchè vi dovett' essere; se non vi fosse oggi, la vi prometterei per domani o per posdomani; se non la vedessi, direi che sta nascosa. Vi deve assolutamente essere, perchè l'unico impedimento, che le avrebbe potuto togliere il venire al mondo, fu rimosso, e perchè la

sua, generalmente parlando, è causa necessaria; cioè tale, che, lasciata operare secondo la sua natura, non può non partorire il suo effetto. Gl' improvvidi e fidenti, che si aspettano altro, non sono più giudiziosi di colui, che, scoperta la miccia, ed appiccatole il fuoco, si aspettasse di non vedere scoppiare la mina. La quale necessità è così evidente, così palpabile, che, dalle cose ragionate in questo paragrafo, si potrebbe dedurre, e quasi descrivere la genesi dell'*Internazionale*, come, commesso alla terra il seme, potete dedurre ed anticipatamente descrivere la genesi della pianta. Nel caso presente nondimeno non si anticipa nulla, e si descrive generazione già compiuta. Proviamoci a descriverne il processo, perchè, oltre alle cagioni, si conosca eziandio l' intimo loro nesso nell' operare.

Supposto, che, per l' uomo, non vi siano altri beni a sperare e godere, che i terreni; supposto, che, al procaccio di questi, non vi abbia altro mezzo più universale e più efficace della pecunia; supposto, da ultimo, che le vie da ottenere questa, per giungere a quelli, non debbano soggiacere a nessun sindacato ultramondiale; tutti gli amori, i desiderii, i sospiri degli uomini si dovettero portare alla pecunia, con quella forza prepotente ed irresistibile, onde sono trascinati dalla natura a procurare il proprio benessere, che, in generale, chiamiamo felicità. E perciocchè di pecunia i ricchi hanno esuberanza, ed i poveri patiscono penuria; questi secondi, senza badare alle lamentazioni, onde i primi giurano e sacramentano, che essi, con tutte le loro ricchezze, non sono felici, si credono vittima di una ingiustizia sociale, perchè dalle istituzioni sociali si trovano diseredati di una felicità, alla quale hanno naturale diritto. Di qui l'*Internazionale*, che si dice sorta precisamente per raddrizzare questo torto. Che ci trovate a replicare? Fu chi disse, che l' uomo, per essere malvagio, dovea rinnegare la logica; ma a me pare in vece, che gl' *Internazionali*, attenendosi ai principii, che impararono, ed ai fatti, che osservarono, dovrebbero rinnegarla, per essere onesti alla maniera cristiana.

A suggello di questo paragrafo, non vo' preterire un' ul-

tima considerazione, acconcissima a confermare ciò, che in esso si è mostrato. Quasi non bastassero ad irritare la sete dell'oro tutti i mezzi, positivi e negativi, onde la Idolatria della pecunia, è, a' dì nostri, insegnata, praticata e celebrata, sono venute ad inuzzolirne sempre peggio la povertà uggiosa e fremente, quelle fortune subite, gigantesche, scandalose, che si fabbricano, sotto dei loro occhi, da uomini oscuri e spregevoli, che però solo ne vengono in fama e riverenza quasi di eroi. Innanzi ad una fortuna redata dai maggiori, o frutto di lunghe ed onorate fatiche, è più difficile che il popolano se ne inacerbisca e ne imprechi. Ma innanzi ai milioni ammassati in pochi anni, e forse in mesi, dagli uomini del Governo con espilazioni più o meno dissimulate; dai giuocatori di *Borsa* con tranellerie, che, fuori quel *santuario di Mammona*, menerebbero alla galea; dagli speculatori *di Banche, di prestiti, di azioni, di Lotterie* a furia di usure, che fin qui erano state privilegio ed ignominia del solo Ghetto; deh! come ne sosterrà lo scandalo e la tentazione l'immensa turba dei poveri? Questi, oltrecchè potranno pensare, e forse non a torto, che, in quegl'impensati e problematici arricchimenti, il loro sudore ed il loro sangue sia entrato per non poco; potranno altresì giudicare, che se la società ha dovizie da versarne in tanta copia e con tanta fretta in seno a quei pochi fortunati, farebbe molto meglio ad adoperarle nell'alleviare le fatiche, e consolare i dolori dei tanti più sfortunati, che sono essi. E poichè è certo, che essa società non vi verrà mai coi suoi piedi, sia dunque trascinata di forza alla grande giustizia da loro: che è l'eterno ritornello di quelle aspirazioni furiose delle cupidigie insoddisfatte, e risolute, a tutti i modi, di farsi una buona volta soddisfare.

Così l'*Idolatria sociale della pecunia*, sciolta da ogni rattento per l'*Apostasia sociale* dal Cristianesimo, ed appiccatasi alle moltitudini, destituite di ogni difesa, dovea partorirvi quello precisamente, che è rappresentato e minacciato dall'*Internazionale*. Ma a quell'effetto ha forse più potentemente contribuito la terza *cagione estrinseca*, che sarà considerata nel seguente paragrafo.

§ 3.

La intemperanza della Grande Industria.

Forse di nulla, in questi ultimi anni, dagli encomiatori dei nuovi tempi, si è parlato con tanta altura e con tanta compiacenza, quanto dei *miracoli* (è questa proprio la loro parola) *della Grande Industria.* Quella sfinge cupa, alla quale la Provvidenza avea commesso l'uffizio di cullare, colle ciarle, e flagellare, colle colpe e cogli errori, la Francia, l'Italia e l'Europa, in questi ultimi quattro lustri, non falliva mai, che, nei pubblici suoi discorsi, non se ne solucherasse. Benchè poi fosse miracolo, solamente e sempre *in spe*, il benessere, che sarebbe stato accomunato a tutte le classi, doveano parere veri miracoli *in re*, i milioni, che si multiplicavano, a vista d'occhio, per chi ve li avea collocati, le *Esposizioni mondiali*, e le moderne città con non altri campanili, che i camini fumosi delle *fabbriche;* con non altri templi, che i *Palazzi di Cristallo.* Con codeste buffonate si ciurmava una nazione nobilissima, che, essenzialmente agricola e guerriera, quasi naturalmente cristiana, era destinata dalla Provvidenza ad incedere alla testa delle nazioni civili; ma, tramutata da colui in un popolo d'*industriali* e di *proletarii* scredenti, sta ora alla mercè della Prussia, entratale in casa da padrona, e, peggio ancora, dell'*Internazionale*, surtale in casa da carnefice, colla quale non può vivere, e della quale non sa disfarsi. Se questa non fosse naturale e necessario effetto della grande industria, direi, che l'*Internazionale* n'è il miracolo; ma posso sicuramente affermare, che è miracolosa la incredibile insipienza, onde la società moderna si è lasciato nascere e crescere in seno questo gigante dalle mille braccia, dal quale, se Dio non vi mette la mano, dovrà essere, presto o tardi, soffocata e distrutta. Oh! l'improvvida! si compiaceva tanto e inorgogliva della nudrice nefasta, che, più di tutte le altre, lo ha allattato! Io ne parlerò con riserbo, come di cosa, che non ho letta in altri, nè conferita con altri; e però

sono parato a correggermi, quando sbagliassi. Ciò, che solo posso assicurare, è di avere molto bene e lungamente meditata la cosa, tenendomi altresì sull' avviso, perchè il cuore non mi facesse velo all' intelletto.

L'*Internazionale* ci dice, nei suoi Statuti fondamentali, suo supremo ed unico scopo essere l'*emancipazione del proletariato dal servaggio dei capitali e del suolo.* Ora quale è il principio, quale il valore di questo proponimento? Vi fosse mai in quel servaggio qualche parte di vero? Chi consideri come dall'eccessivo ampliarsi e fortificarsi della grande industria, ne dovea seguire, prima il cadimento, e poscia la morte della piccola; e come, per effetto di questa morte, il lavoratore ne dovea diventare *proletario,* cioè (con piccola analogia al valore latino di quella voce) manuale dell' infima specie, egli colla gran turba dei suoi uguali, e colla non minore dei loro posteri, tutto e solo alla mercè dei grandi padroni capitalisti; chi, dico consideri tutto ciò, intenderà leggermente, che una specie di servaggio in quella condizione pur troppo vi è; e che quindi il volersene emancipare, quando vi fosse onestà di mezzi, non avrebbe nulla di riprensibile. Certo un sincero sentimento cristiano nei ricchi avrebbe impedito un disordine, nato principalmente dal manco assoluto di quello; e forse, anche seguìto il disordine, quel sentimento stesso ne avrebbe reso tollerabili ed, in parte almeno, medicabili i tristi effetti a detrimento dei poveri. Ma supposto, che quel sentimento mancasse negli uni e negli altri, i ricchi, preoccupati unicamente degl'*immensi benefizii da realizzare* colla grande industria, non badarono ai tristi effetti, che ne sarebbero seguitati a detrimento dei poveri; ed i poveri, alla loro volta, sentendo quei tristi effetti, si sono risoluti a riscuotersene coll'*Internazionale,* senza badare ai tristi effetti di altro genere, che da questa seguirebbero a detrimento dei ricchi.

Si noti tuttavia, che il disordine ed i suoi effetti, avendo avuto luogo, più che in qualsiasi altro paese, nell'Inghilterra, dove la grande industria è di data più antica, ed ha maggiore ampiezza, che per tutto altrove; ivi nondimeno l'*Internazionale,* benchè abbia la precipua sua sede, non ha, al-

meno finora, aderenze così vaste, e certo non erompe in fremiti così furiosi, come in Francia; dove pure la grande industria è di data più fresca, e non così ampiamente diffusa, come al di là della Manica. E la ragione della differenza nasce, che in Francia si hanno più potenti stimoli dalla rivoluzione, in un modo o in un altro, dominante sempre colà, e mancano quei correttivi, che la gente anglosassone trova nella propria indole, nel tradizionale rispetto alle leggi, e nelle forti istituzioni politiche del suo paese. Ma nell'Italia, dove la grande industria ancora non è, e venne appena iniziata negli Stati Sardi, informati ai nuovi sistemi molto prima del resto, e fattisine autori al resto; nell'Italia, dico, l'*Internazionale* non avrebbe nessuna ragione di essere. Nondimeno, oltre che questa ragione non mancherà ad attuarsi ancora fra noi, e già se ne veggono i prodromi, quella setta vi è, e vi sarebbe, anche senza briciolo di ragione, per solo genio di scimmiare, per sola voglia di scompigliare; ma soprattutto perchè la nostra gente, usa sempre, in somiglianti alterazioni, ad essere rimorchiata da altri, non potrebbe tenersi estranea a questa, che si appella *Internazionale*, senza quasi rinnegare il suo nuovo essere di nazione. Ma a chiarire bene questo suggetto, conviene stabilire quello, in che, a rispetto del lavoratore, la grande industria si differenzia dalla piccola; la quale è stata finora ed è tuttavia la usata universalmente in Italia; ed appunto perciò vi è uopo di esporre quella differenza, essendone uno dei due termini quasi al tutto ignoto.

Per quanto la comunissima condizione dell'uomo, il quale, a vivere giorno per giorno, non ha altro mezzo, che il lavoro delle sue braccia, sia molto dura ed affatto precaria; fu tuttavia, nella società cristiana, per molte maniere, ammorbidita ed assicurata: anche prescindendo dai conforti speciali, che dalla vita interiore dello spirito si possono attingere. Il giovane operaio, il quale loca liberamente l'opera sua ad un padrone, che, con tenue capitale, ma quasi sempre con non tenue abilità, conduce una piccola industria in qualsivoglia mestiere, anche di agricultura, quantunque quì si parli più propriamente dei meccanici; quel giovane, dico, come fu li-

bero a scegliersi il mestiere, che più gli garbeggiava, e nel quale naturalmente avrebbe fatto miglior pruova, così ha piena libertà di scegliere tra varii padroni quello, che gli offre migliori condizioni. Di che avviene, che, quando sia di capacità non comune, si vede desiderato e cerco da molti, fino a mettere quasi all'incanto la sua opera, per allogarla col migliore offerente. Nei lavori poi, che non compionsi coll'aiuto di grandi macchine, appena mai concesse alla piccola industria, egli aguzza il suo ingegno, esercita la sua destrezza, perfeziona la sua abilità, pigliandovi quel gusto, che la natura ha posto nel riuscire bene e meglio degli altri in opere, che abbiano punto nulla dell'arduo, ed alle quali è serbata retribuzione proporzionata al riuscimento. Che se una parte di questa cede in vantaggio del padrone, che dal cumulo dei varii lavori guadagna più di lui, ciò non lo stupisce, non lo ingelosisce, e meno ancora lo irrita; mercecchè lo conosce assai più capace di lui, lo vede lavorare insieme con lui, e sa che quegli ha collocata una modesta fortuna in quella industria, per rendere possibile a sè ed agli altri un guadagno; ed è giusto, che, oltre alla mercede dell'opera, tragga eziandio un frutto dalla moneta, che vi ha impegnata. Ma quello, che più di tutto, vale a mantenere, nella piccola industria, la concordia tra operai e padroni, è la probabilità od almeno la possibilità, che ogni operaio ha di diventare padrone; e gli uomini non sono disposti a biasimare od astiare in altri ciò, che si augurano di poter fare essi stessi. Ogni giovane ha innanzi a sè la *prospettiva*, come dicono, che, perfezionatosi nel proprio mestiere, con qualche cosetta di famiglia, e coi proprii risparmi, potrà diventare padrone: il che, abilitandolo a torsi donna, costituisce quasi il termine, ed il *non plus ultra* alle modeste aspirazioni di quello stato. Com'è chiaro, non tutti vi arrivano, almeno in entrambe le parti; ma il potersi avverare di ciascuno, è grande conforto di tutti: ed io ho conosciuto in Roma *Capidarte* molto cristiani, che ponevano studio, e si pregiavano nell'agevolare a quanti più potessero, dei loro lavoranti, il diventare padroni.

Non ignoro, che, al prosperare di alcune arti, si richiede

azione più vasta, e cospirazione di forze più numerose di quanto può aversi da somiglianti ristretti opificii; e dall'altra parte, il troppo multiplicarsi e sminuzzarsi di questi potrebbe pregiudicare a tutti, con iscapito delle stesse arti. Ma a ciò era provveduto coi *Corpi d'Arti* fiorenti per tutto, massime in Roma pei lavori in metallo ed in pietra, ed in Firenze ed in Napoli, dove le *Arti della lana e della seta* erano divenute potenti. Queste leghe e compagnie tra operai e padroni, alle quali presedeva sempre un pensiero religioso, erano principalmente ordinate a contenere, tra discreti limiti, il multiplicarsi dei padroni, ed a giovarsi dell'opera scambievole; ma al tempo stesso provvedevano alle necessità degli operai o infermi, o gravati di famiglia, o per la età resi impotenti, pigliando perfino cura delle loro vedove e dei loro orfani. Ma eziandio senza ciò, la sola indole della piccola industria, in popolo cristiano, bastava a rendere tollerabile la condizione degli operai; i quali non sognarono mai, in Italia, di doversi emancipare dal servaggio del capitale, intendendo benissimo, che, senza un qualche capitale, saria stato loro impossibile, non che altro, il pur lavorare con profitto.

Così, prima assai che nascesse l' *Economia Sociale*, e che gli *Economisti* avessero pronunziati i loro responsi, si era, nei paesi cristiani, ottenuto, con mediocre perfezione, nella pratica quel giusto equilibrio tra i lavori ed i capitali, il quale essi si credono di avere pei primi scoperto nella teorica; e che, essendo il solo lato un po' ragionevole dell'*Internazionale*, è il desiderato dalla sua parte meno irragionevole: la quale, per ottenerlo, lascia correre i furori dei forsennati, e forse vi soffia dentro. Essendo ogni maniera di ricchezza, nella sua piena origine, frutto del lavoro da un lato, e dall'altro del terreno o dei capitali; pare giustizia, che quei due fattori della ricchezza siano ammessi a parteciparne, secondo la misura del rispettivo loro concorso; e che, per contrario, sia ingiustizia, che una delle due parti si approprii quasi intero il frutto del comune concorso, non dando all' altra, che quanto è strettamente richiesto, per alimentarla a lavorare, come si alimenta la macchina a vapore col carbon fossile.

Ora, senza dirlo, senza quasi accorgersene, quella giustizia è mantenuta, e questa ingiustizia è schivata nel sistema della piccola industria alla maniera cristiana, quale testè fu descritta. Del che si può avere argomento irrepugnabile, non solo dalla modesta condizione dei padroni, la quale, in quel sistema, di poco suole levarsi comunemente sopra quella del lavoratore; ma eziandio, e più ancora dalla via sempre aperta a questo secondo di passare allo stato del primo.

Per mostrare ora al lettore, quanto diversa da questa sia la *Grande Industria*, orgoglio dei nuovi tempi, e generatrice feconda di miracoli, mi sia permesso foggiare una ipotesi; la quale, in molti paesi, è già cominciata a diventare tesi, ma in Inghilterra è quasi la sola tesi, che si conosca. Fingete dunque, che un ricco sfondolato, per l'onore, s'intende, dell' Italia, pel benessere della umanità, ma, s' intende pure, che per *realizzare benefizii* di un 20 o 30 per 100, applichi alcuni suoi milioni a stabilire, in Firenze, un opificio *monstre*, in tutte le opere di legno: dalle più grossiere di portoni e finestre, alle più dilicate di ebanista e d'intarsiatore. Com' è naturale, costui, con mezzi così giganteschi, provvedendosi di macchine ingegnosissime, che scusino per un terzo la mano dell' uomo, fornendosi delle materie grezze in quantità enormi dai migliori mercati, con dispendio minimo di trasporti, e soprattutto *dividendo il lavoro*, cioè assegnando i singoli operai a fornire, solo e sempre, le stesse parti esigue delle stesse opere, con che quelli vi acquistano agilità maravigliosa e perfezione; è naturale, dico, che costui per tal modo potrà vendere quelle diverse opere un terzo di meno di ciò, che i piccoli non possono. Anzi può essere, che, per meglio assicurare il colpo, le darà da principio ad una metà; salvo il tornare a poco a poco, quando è restato solo, agli antichi prezzi. Ora che faranno i piccoli? Se non vogliono lavorare a ufo, ed anzi rimettervi del loro, dovranno soggiacere ad una così formidabile concorrenza, collo smettere di più lavorare a proprio conto. Intanto spatriare non è possibile, meno ancora cangiare mestiere; e però, per non morire di fame, quanti sono, in Firenze, padroni e lavoranti, capaci d' impugnare uno scalpello ed una sega, si

dovranno mettere alla mercè del grande industriale. Il quale, essendo unico, non lascia luogo alla scelta; e quindi detta la legge nella qualità e nel tempo del lavoro niente meno, che nella misura della mercede, che certamente sarà menoma: quanto cioè basta sottilmente alla vita di un uomo per un giorno. E se a far muovere la macchina per dieci ore bastano cento chilogrammi di carbone, non sarebbe uno sprecarne il volervene consumare cencinquanta? Nè vi potrà essere più la cara *prospettiva* di diventare padrone, nè per se, nè pei figli; veduto, che, in quel sistema, padroni non sono più; ed anche perchè *la divisione del lavoro*, col presidio delle macchine, ha per effetto il rendere inabile l' operaio a compiere da sè solo qualsiasi opera. In Ginevra, sopra mille orologieri, non vi è forse un solo, che sia capace di fare da sè un orologio. E lo potesse pure; chi lo comprerebbe a venti tanti più, che non valgano gli altri?

Ciò, che ho detto, per cagione di esempio, potere avvenire in Firenze, riguardo agli operai legnaiuoli, è già avvenuto in Inghilterra per quasi tutte le maniere di lavori; in Francia, nel Belgio, in alcuni Stati di Alemagna per moltissimi, come prima i grandi capitalisti, *per bene dell' umanità*, si posero a fare gl' industriali. Così la classe degli operai è diventata, in quelle contrade, *proletariato;* val quanto dire una specie di *casta*, inchiodata, per necessità di nascita, ad un lavoro, dal quale non ritrae, giorno per giorno, che quanto basta strettamente per sustentare *lui per quel giorno*. Di che sèguita, che non può avere famiglia, ed avendola o riuscendo a formarlasi comecchessia, è forza, che moglie e figli, se vogliono vivere, siano condannati alla stessa fatica; ed, oltre a ciò, seguita, che, alimentandolo il padrone tutti i sette giorni della settimana, non vi è ragione, che uno ne debba rimanere *ozioso*. E poichè è impossibile, che, in' un siffatto sistema, non ne restino innumerevoli, per varie congiunture, o mancanti di lavoro, o inabili a quello per impotenza, per malattie, per idiotaggine, per età anzi tempo senile, de'quali tutti non vi è chi in questo mondo si debba pigliare alcun pensiero, anzi vi è la certezza di vederli a dozzine morire di fame per le vie,

con offesa della civiltà e con fastidio dei gaudenti; per tutte queste ragioni, il Governo ha dovuto pigliarsi egli quel pensiero. E così, per riparare a questa piaga del *pauperismo*, conseguenza immancabile del *proletariato*, esso Governo li raguna nelle *Work-Houses*, sustentandoli con quelle tante once di patate, che i medici dichiararono sufficienti ad un uomo, per non morire di fame. E quanti debbono essere, se a dar loro sì poco, basta appena una delle più gravose imposte, che paghisi in Inghilterra: la *Poor-tax*.

Questo è il servaggio, sotto cui l'*Internazionale* afferma, che geme il *proletariato*; e benchè abbia il grave torto di accomunare a tutti i lavoratori una calamità, che affligge solo una parte di loro, e l'altro ancora più grave di volerneli emancipare colla generale abolizione dei capitali; il fatto nondimeno del servaggio, in quei casi, è indubitato. Anzi è servaggio tanto più spietato ed abbominevole del pagano, quanto, come fu notato altrove, in quell' antico il padrone, alla conservazione dello schiavo, avea interesse proporzionato alla moneta, che *quella cosa sua* gli costava; laddove in questo nuovo, sustentatolo per quel giorno, che ha lavorato, e quanto bastava a lavorare, stia domani sano od infermo, viva o muoia, ciò non è cosa, che punto nulla gli debba calere. Non ignoro, che in Francia e nel Belgio vi ha qualche *grande industriale*, che, ispirato da sentimenti cristiani, molto fa ed ottiene a vantaggio, anche morale, dei suoi operai. Ma che sono questi sforzi parziali verso una cangrena, che rode e minaccia invadere tutto il corpo sociale? che sono soprattutto verso il disordine del sistema per sè medesimo? Non posso ricordare senza sentirne tremare il pensiero (e vi sono passati per sopra oltre a vent' anni!), come, visitando, nelle vicinanze di Manchester, un grande opificio, dov' erano agglomerati forse tre migliaia di operai d'ogni sesso e d'ogni età, quasi un ammasso informe di carne umana e di cenci, notai al direttore di quello, che mi accompagnava, come a certe fatiche più bestiali, durate ivi da donne e fanciulli, si sarebbero meglio adoperati dei giumenti; ma colui mi rispose: *Le bestie costano troppo;* ed alla mia replica, che quelle crea-

ture infelicissime viverebbero ben poco, la risposta fu: *Ve ne sono tanti!* Allora *più non dissi, e rimasi turbato.* Ma il lettore se ricorda la teorica di Aristotele, esposta al Capo terzo, ammirerà, come il Filosofo vedesse, venti secoli addietro, ciò, che ora noi non bastiamo a vedere.

Queste abbominazioni, che Dio forse si serba a fare punire da quei medesimi, che ne sono vittime, hanno la loro prossima origine in quella intemperanza nelle industrie, che sto descrivendo, come terza cagione estrinseca dell' *Internazionale*; ma questa stessa intemperanza ha la sua radice in quella idolatria svergognata delle ricchezze, che noverai per seconda; la quale nondimeno non sarebbe venuta a siffatte esorbitanze, se non vi fosse stata l' Apostasia sociale dal Cristianesimo, che indicai siccome prima. Tanto s' intrecciano, con necessario nesso tra loro, queste cagioni! Ponete di fatti il sentimento cristiano nella società, e tutta codesta serie di enormezze sarà impossibile; o vi comparirà, come le cose mostruose, rarissime ed esose. Un ricco cristiano, almeno per ischivare il danno eterno, penserà a compiere il proprio dovere di spendere le sue ricchezze a sovvenimento dei poveri; che è il fine se non unico, certo precipuo, pel quale Iddio gliele ha date; e se gli venisse mai in capo di farsi sempre più ricco, collo stritolamento dei poveri, in società cristiana ne sarebbe sfolgorato dalla universale esecrazione, da togliergli perfino il coraggio di mostrarsi in pubblico. Nella nostra, in quella vece, i cosiffatti sono mitriati *benefattori dell' umanità;* portano ciondoli in petto e cordoni al collo; sono decorati della *medaglia di prima grandezza dal Giury dell'Esposizione*, e pare che entrino nel posto loro, quando, affratellatisi cogli Ebrei, diventano Deputati, Ministri e qualche altra cosa. Intanto tutti li ammirano, tutti fan loro onore, ed a stento si troverebbe chi osasse maravigliarsene. Chi sa quante dovrò sentirne io poveretto, per averne scritto a questa maniera! Ma bene sta! Ciò dimostrerà sempre meglio, che, dello scellerato pervertimento non è solo reo Tizio o Sempronio; ma è autrice, e certo complice la società propriamente; la quale si merita bene il flagello dell' *Internazionale*, da lei stessa tirata quasi

per forza dall' imo fondo delle umane corruzioni nell' alto e nel basso.

E come avrebbe potuto non venirne fuori quel malanno? Si consideri incendio di cupe ire, di rugumati rancori, e di agognata vendetta, onde debbono divampare quei cuori esulcerati e frementi! Nessuno dubita, che, dalle dottrine e dalle pratiche dell' Evangelio, potrebbe sgorgare una fontana di balsamo celeste, per rabbonire e consolare anche quei cuori così aridi e piagati; ed esso, che ha adempiuto l'uffizio di consolatore celeste verso tutte le calamità, onde furono bersagliate ottanta generazioni di umane creature, non ne sarebbe per fermo nè sterile nè scarso colla presente. Ma no! quest'unica maniera di conforto, che a quei miseri restava, e che veramente non costava nulla, fu loro negata; fu anzi loro resa impossibile dalla incredulità, onde furono saturati, ed in che sono pertinacemente mantenuti! Di tal che si direbbe, che la società, non paga del *maximum* di lavoro, che trae da loro, col *minimum* di dispendio, voglia, di proposito deliberato, renderli supremamente infelici in questo mondo e nell'altro. Senza un lume di fede, senza un alito di speranza, abbandonati ai traviamenti della povera loro ragione, ed agl' istinti tormentosi della guasta natura, quali giudizii dovranno portare di questa, ai loro occhi, così ingiusta e crudele partizione delle umane sorti? Senza manco veruno dovranno ripensare, che mentre essi, i quali, diseredati di tutti i beni della vita, e vedovati d' ogni suo diletto, fabbricarono, colle loro incessanti fatiche e coi loro sudori, quella ricchezza, si rimangono affranti di forze, talora storpiati e mutilati delle membra, n un *Deposito di mendicità*, ad aspettarvi la morte, se pure non la trovarono uccisi dalla fame in una pubblica via; quella ricchezza intanto va a rimpinzare sempre peggio le borse già colme di tali, che, a guadagnarla, non ebbero altro merito, che *il forte capitale* impiegatovi, e, guadagnatala, non ne fanno altro uso, che o seppellirla in *casseforti*, o andarla sparnazzando pel mondo in prodigalità forsennate, in delizie sapienti ed in lussurie da Sardanapali. Ora quale illazione dovranno dedurre da siffatti pensieri?

Già dissi, che questa non è condizione di tutto il proletariato, e meno ancora degli operai in genere; ma è solo di una gran parte di quello. Pure i moderni sistemi tendono, per loro stessi, ad universaleggiarla. Ad ogni modo, quello, che già se ne avvera in alcuni, è bastato per appiccare la febbre a milioni; la quale, per altre cagioni, è salita al parosismo, di che trattiamo. Ciò mi schiude la via al soggetto, che sarà esaminato nel Capo seguente.

Digitized by Google

CAPO QUINTO

Condizione del nostro popolo per questo rispetto.

Se quanti sono al presente in Europa, a trarre vita di procaccio e di stento, costretti a guadagnarsi il pane giornaliero col giornaliero lavoro, avessero tutti le idee e le aspirazioni dell' *Internazionale*, davvero che non istaremmo a discorrerne; e chi sa che ne sarebbe del mondo? Ma, la Dio mercè, questo non è: ne siamo ancora ben lungi; e se vi fossero uomini di mente, di cuore e di braccio, non sarebbe malagevole lo stornare la tempesta. Questi n ondimeno non ci sono, o certo non appaiono: il che, all' effetto che se ne vorrebbe, torna al medesimo, che se non ci fossero. Intanto il poco o molto che vi è di quella peste, riesce formidabile assai più, che l' effettiva sua forza non porterebbe; stantechè, le cagioni che la produssero, seguitando ad operare, quanto per avventura non mai altra volta, essa poco o nulla perde ogni giorno, e molto acquista; sopra ciò, altri elementi la vengono ad inacerbire, anche dove non sono ancora quegli eccessi della grande industria, i quali parrebbero poterla, se non giustificare, almeno scusarla in parte e spiegarla. Ciò mi conduce a considerare la condizione dei nostri popoli, e di quelli segnatamente, che, senza essere affaticati dal *proletariato* e dal *pauperismo*, qual' è senza dubbio il popolo italiano, ne stanno, per altre cagioni, anticipando i rei effetti, volendo se non l' *Internazionale* per se medesima, almeno qualche cosa di analogo, e per cagioni molto analoghe a quella.

La condizione del lavoratore, benchè non divenuto ancora *proletario*, è assai dura: più dura di quanto possono immaginare coloro che non lo considerarono giammai d' appresso; ma chi vi visse in mezzo con un po' di cuore, dovette sentirlosi più di una volta straziato dalle loro miserie. La necessità indeclinabile del lavoro, come condizione *sine qua non* del pane per sè, e spesso per moglie e figliuoli; l'incertezza del trovarlo, ed il mancarne incolpevolmente, non rade volte, per intere settimane, nelle quali pure bisogna vivere; le infermità prolisse e le convalescenze fastidiose, nelle quali crescono le spese, e cessa, col lavoro, il guadagno; il caro delle pigioni e dei viveri cresciuto, senza un proporzionato incremento dei salarii; la solitudine di un celibato più grave talora, che il peso di una famiglia; tutte queste circostanze formano di quella condizione, che pure è la comune a quattro quinti del genere umano, un tal fardello di privazioni e di sofferenze, che appena tra i Cristiani è reso tollerabile da tutti quegli aiuti spirituali e temporali, di cui feci ricordo più sopra. Supponete ora quest'operaio essere un uomo, quali si formano gli uomini sotto gli auspicii dei presenti Governi; e, per dir cosa nostra, poniamo esempio, del Governo italiano, quanto è da lui. Sarà quindi uomo non si sa se battezzato, e se no, tanto meglio; istituito, nella scuola primaria, da un ateo, e fortuna per lui, che non passò oltre; ignaro affatto del riposo festivo; educato per cinque o sei anni nell' assoluta irreligiosità della caserma; saturato di bestemmie e di scandali da giornali pessimi; circondato da postriboli, maritato dal sindaco, e con in corpo un odio feroce contro tutto ciò, che senta punto nulla di pretume e di sagrestia. Voi potete porre ogni cosa, che costui non avrà bisogno di diventare *proletario all' inglese*, per trasformarsi in *internazionale alla francese;* egli ne ha ragioni da vendere nella medesima sua condizione, e nelle qualità morali, con cui vi si trova.

Per concepire le ire furenti ed i cupi rancori di quella setta, non vi è bisogno di soggiacere ad un servaggio sotto la tirannide dei capitali, e neppure d'immaginarselo. All'operaio nostro, posto in condizioni abbastanza cristiane, basta,

a quell' effetto, l'avere cessato di essere cristiano, e di avere perduto, colla credenza della vita avvenire, ogni speranza ed ogni timore avvenire. Per lui il cuore caldo, e l' immaginativa fervida suppliranno a ciò che manca di reale oppressione, per vedere ed esagerarsi, nel proprio stato, una ingiustizia sociale, a cui egli stesso deve procacciare, in tutti i modi, il raddrizzamento e la vendetta. Quantunque, a dire la cosa come la è, non si richieggono grandi esagerazioni, e meno ancora menzogne, per riuscire, supposte le disposizioni morali in che egli si trova, ad una illazione non guari differente da quella dell'*Internazionale*.

Di fatti, anche per lui, persuaso una volta, che tutto finisce in questo mondo, il sospiro innato e necessario, della felicità, dee tradursi in una sete sterminata e precipitosa di quei godimenti terreni, nei quali egli la crede unicamente posta, e dei quali tuttavia si vede orbato, per la sola ragione, che la natura, a lui matrigna, non gli diede, nel gettarlo sulla terra, altro patrimonio, che i muscoli delle braccia ed il sudore della fronte. Aggiugetevi ora (che è il caso consueto in quelle morali condizioni), un cuore bollente di passioni sfrenate, e marcio di vizii, latranti per pascolo, ed a pascerli vi vogliono quattrini, che non vi sono; e poi sappiatemi dire se è possibile, che quest' uomo si resti tranquillo nel suo stato, certamente non intollerabile, ma che, in sostanza, per dieci ore di lavoro al giorno, non gli fornisce più di quaranta o cinquanta soldi al giorno, che gli debbono valere anima e corpo. Benchè poi non posto nella estremità spaventosa, in cui si trova il vero *proletario*, a rispetto del grande capitalista, il nostro operaio *spregiudicato*, avrà bene le sue comparazioni sociali ad istituire; e se non vi pensa egli, non vi mancherà chi gliele suggerisca: in entrambi i casi la conclusione non potrà altro, che fieramente invelenirlo. E che dovrà, di fatti, pensare, quando paragona quel suo stato travaglioso e gramo, colla boria stupida e coi lussi oziosi e voluttuosi di quattro gaudenti, che mandano alla malora essi soli quanto basterebbe a 400 come lui; e che a quella da lui riputata felicità non ebbero altro merito, salvo il capriccio del caso che

li fece nascere forse da furfanti fortunati, se pure non sono tali essi stessi? Non prenderà quegli sfoggi insensati, come altrettanti insulti, scagliati ai suoi sudori ed alle sue strettezze? Il pensiero, non ne dubitate, di riparare da sè a quel capriccio del caso, ed a quella ingiustizia della fortuna, si presenterà spontaneo a quegli animi così disposti, anche prima, che *Comunisti* ed *Internazionali* vengano a soffiarglielo.

Se si trattasse di uno schiavo alla gentilesca, la cosa non offrirebbe alcuna presa a difficoltà. Come già mostrai largamente più sopra, lo schiavo pagano si teneva di natura diversa dall'ingenuo e dal libero; e, quanto al non avere lui alcun diritto più, che ne avesse la capra ed il giumento, egli ne era persuaso più del suo padrone. Che se gli parea cosa naturalissima, che, per dar gusto a questo, si dovesse lasciare uccidere in un anfiteatro od in un triclinio, pensate se potea pur sospettare la possibilità del rancore covato dall'invidia e dalla vendetta! Ma ben altra è la condizione dei nostri popoli, per questo rispetto. Il povero, il lavoratore, tra noi, si tiene molto davvero, in tutto e per tutto, uguale al ricco; e come sa di avere gli stessi diritti naturali, e la stessa dignità umana, così sente di avere la stessa prepotente aspirazione a felicitarsi in questo mondo, con tutti i godimenti, che vi si potrà procacciare. E quasi ciò non bastasse, codesti parabolani umanitarii gli hanno cantata in tutti i metri l' *uguaglianza* e la *fraternità*, fino ad avergliene empito il cervello ed infradiciati gli orecchi; e lo hanno, per giunta, istruito, forbito, ingentilito, insegnandogli cento cose, che colui per suo meglio, e senza alcun suo danno, avrebbe potuto ignorare. E come pretendono ora, che quegli, *fratello ed uguale* a loro in tutto, si stia, nelle sue sofferenze e nelle incessanti sue fatiche, spettatore impassibile della loro beatitudine scioperata e scandolosa? La Chiesa si potè scaraventare nel mondo, quei due terribili concetti di fraternità universale e di universale uguaglianza, senza paura di sconvolgerlo, anzi con certezza di rigenerarlo, per la virtù dell' elemento soprannaturale, che infondeva, al tempo stesso, nei cuori. Ma discreduto, rinnegato, reietto quell'elemento, quei due concetti, sulle labbra delle

Digitized by Google

nazioni apostatrici, sono diventate due fiaccole d' inestinguibile incendio, e seme di perenne agitazione, senza speranza di ferma quiete o di posa. Perciocchè come volete che il povero, il quale nulla si aspetta dall'altra vita, tutto dee avere da questa, non vegga, per lo meno, un' ironia atroce, ed uno scherno in codesta fraternità, per la quale un fratello languisce e muore negli stenti e nei cenci; l'altro poltrisce in infingardaggine voluttuosa ? in codesta uguaglianza, per la quale uno sovrabbonda del superfluo, l'altro difetta del necessario? E per la beffa, per l'ironia, passi; perchè non è quella tal gente, che stia sul tirato delle convenienze. Ma il peggio è, che essa vi vuole vedere una ingiustizia più atroce della ironia, più intollerabile della beffa: e persuasa che di quella, non potrà essere rivendicata altrove o da altri, è naturale, che voglia farlo di quà e da sè.

E quì viene finalmente ad aggropparsi l'ultimo e più formidabile nodo di questa difficoltà che costituisce i popoli moderni in una condizione, la quale mi pare ci si presenti la prima volta nella storia; e però non è maraviglia, che la ci frutti agitazioni, e ci prenunzii distruzioni ignote alla storia. Il quale è punto di tanta gravità, che, per amore di esso, mi sono consigliato di aggiungere il presente Capo, che raccomando alla peculiare attenzione del lettore.

Essi i nostri popoli, per effetto delle cagioni, che nessuno ignora, soggiacciono ad un terribile disaccordo, tra i concetti e gli affetti, tra le menti ed i cuori, dal quale è resa in loro impossibile quella unità interiore, senza cui l'esteriore armonia sarà sempre ed al tutto impossibile. Per dirlo in due parole: essi si trovano con in mente concetti strettamente cristiani, e con in cuore affetti ed aspirazioni non meno strettamente pagane; e con questa tremenda antinomia di dentro, come volete che di fuori quietino essi, e lascino quietare gli altri? Di fatti, tutto quell' ordine di concetti, che sgorga dal capitale, *essere gli uomini tutti fratelli*, perchè figli dello stesso padre, che è Dio, e tutti capaci, innumerevoli decorati della stessa rigenerazione per Cristo, il mondo non lo ha imparato, che da Cristo; e quell' ordine di concetti formò la dignità ed il nobile orgoglio delle nazioni civili, a differenza delle barbare.

Ma, accanto a quest'ordine nuovo di concetti, il Vangelo ne mandò un altro non meno nuovo di aspirazioni, intorno alla vita avvenire, ed alla presente, tirocinio ed apparecchio faticoso a quella: nè questo secondo si saria potuto distrarre, o dislocare dal primo, senza gettare il mondo in quel grande scompiglio, in cui noi al presente ci troviamo, e senza minacciargli quel maggiore, a cui siamo avviati, appunto per avere tentato, ed in parte ancora effettuato quel distraimento o slogamento, che voglia dirsi, del cuore dalla mente.

Di fatti, le idee cristiane, intorno alla uguaglianza ed alla fraternità, non pure sono state mantenute dai moderni sistemi, ma sono state esagerate, gonfiate, rimpinzate di strani figmenti; intanto che, non paghi questi uomini ad avere nel popolo una famiglia di fratelli, ne vollero fabbricare un Areopago, un Senato, un esercito di Sovrani. E glielo hanno detto, glielo han cantato in tutti i toni, glielo hanno predicato molto da senno, e con grande sussiego; sicchè non è grande sua colpa se quel gran fanciullone, che è e fu sempre il popolo, se l'è beuta; massime che i suoi padroni, quando ne hanno volute fare di più marchiane, han professato di farlo, per ottemperare alla *volontà sovrana del popolo Sovrano*. Intanto, colla guerra rotta al Cristianesimo, e coll'Apostasia sociale da quello, hanno bandito dal cuore del popolo (almeno quanto è stato da loro, ed in molta parte è venuto lor fatto), colla credenza in una vita avvenire, ogni aspirazione ai beni avvenire, sostituendo a queste, le aspirazioni pagane di tutto aspettare dalla terra, e sopra la terra. Non basta: hanno rincarata la derrata coll'irritarne le passioni, col pascerlo di scandali, coll'alimentarne speranze ciarlatanesche di un *benessere universale*, che forse l'Astolfo dell'Ariosto avrebbe potuto trovare, insieme col senno, nel disco della Luna; ma che, nel nostro mondo sublunare, non si è trovato, nè si troverà giammai. Ora che n'è avvenuto? Quello precisamente, che ne dovea avvenire, e ne vediamo effettuato, sotto dei nostri occhi, nei *Comunisti*, negl'*Internazionali*, nei semplici operai, che, non avendo alcuna ragione tra noi di essere nè l'uno nè l'altro, la trovano tuttavia efficacissima nel semplice

fatto di essere lavoratori, che nulla più credono di un altro mondo. L'immensa turba dei *dannati, senza loro colpa a lavori forzati a vita*, sotto pena di morirne di fame, perduto che ebbero il bene della Fede, non se la sentono di durarla più a lungo in codesta violenta condizione, in che sono stati posti, di sentirsi il cuore in perpetua tenzone colla mente; e vogliono, a tutti i patti, mettere in armonia quelle due leve potentissime delle umane operazioni. I *fratelli* poveri vogliono affratellarsi coi ricchi in ciò, che più rileva: nella pecunia; gli *uguali*, laboriosi e sofferenti, vogliono agguagliarsi agli oziosi gaudenti in ciò, che più piace: nella oziosità e nei godimenti. Ed i danneggiati da quel procedimento che mai vi avrebbero ad opporre in contrario? La sua ingiustizia forse? Appunto! L' *Internazionale*, colla numerosa sua sequela, fa il suo principalissimo fondamento sopra della giustizia; ed afferma di essere venuta al mondo, per riparare una immensa ingiustizia, che, da sessanta secoli, pesa sul mondo. Nè è gran cosa che lo affermi; gran cosa è, che, secondo i principii dell'89, codice inviolabile di tutti i presenti Governi, ha ogni ragione di affermarlo, e potrebbe avere ancora il diritto di farlo, quando fosse veramente ciò, che dice di essere, il popolo. Se io avessi la sventura di professare quei principii, mi vorrei offerire per avvocato agl' *Internazionali* colle sue aderenze operaie; ed ho fiducia, che que' *fratelli* non resterebbero scontenti dei miei servigi. Ma essi non ne avranno bisogno; perchè la loro causa sarà perorata con altri argomenti, che di allegazioni o di arringhe.

E mi sia permesso di aggiungere a questo punto, un ultimo rincalzo, anche a costo di ripetermi: perchè veramente quello è di tutta questa gravissima materia il perno mastro ed il cardine. Chi non ha fede nella Provvidenza, e nega tutto ciò, che è ultramondiale, è impossibile, che non vegga una solenne ingiustizia nella mal provveduta distribuzione dei beni e dei mali della vita, come già notai altra volta; e gli sarà tanto meno possibile il non vederla, e si sentirà anzi tanto più disposto a risentirsene e ad esagerarla, quanto egli si credesse di avere toccata, in quella ingiusta distribu-

zione, la parte pessima. Dall' altra parte, non si potendo aspettare di là il raddrizzamento ed il compenso di quella ingiustizia, è naturale, che gl' interessati il si vogliano assicurare di quà; e quanto più presto, tanto meglio. Ora essendo principio fondamentale dei moderni sistemi, la legge, come espressione della giustizia, dipendere unicamente dalla volontà del popolo, cioè, come è chiaro, essere sempre giusto ciò, che vuole il maggior numero di quello; quando l' *Internazionale* e gli operai, che con essa fan comunella, fossero davvero una maggioranza numerica del popolo, chi mai, che professi quel principio, potrebbe osare di opporre un zitto? Quando si trattò di spogliare *enti morali*, di spodestare Principi e lo stesso Pontefice, l' unico puntello giuridico, che si ebbe, e si recò in mezzo, fu, che, essendo i diritti, sopra cui riposava il possesso degli *enti morali*, dei Principi e del Pontefice, conferiti loro dal popolo, come la costui volontà gli avea dati, così li potea ritogliere; e sopra questo fondamento si procedette coraggiosamente alle spoliazioni. Bene stà! ripigliano gli altri; ma se ora quella medesima volontà popolare intende applicare quel medesimo discorso, e quei medesimi procedimenti agli *enti individuali*; e ciò per la salute dei più, che imperiosamente lo esige, qual cosa vi si potrebbe trovare ad opporre? quale a riprendere? La sola differenza, che corre tra l'uno e l'altro caso, è, che, nel primo dei Governi spogliatori, la volontà popolare fu una finzione ed una menzogna; laddove, nel secondo dell'*Internazionale* colle classi operaie spogliatrici, quella volontà popolare sarebbe una verissima realità.

Come pertanto i Ministeri Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Menabrea, Lanza, ecc. sostenuti dai rispettivi pedissequi Parlamenti, poterono *espropriare* Papa, Sovrani ed *enti morali* senza numero; così un *Ministero internazionale*, sostenuto da un *Parlamento operaio*, potrebbe *espropriare enti individuali*, quanti se ne trova tra' piedi, cominciando dagli eredi Cavour, dai Rattazzi, dai Lamarmora, dai Menabrea e dai Lanza; e vi troverebbe ben di che, non essendo quella tal gente, che abbia impugnato lo scettro per nulla. Ciò tuttavia non toglie, che *espropriati* tutti i possessori del suolo e dei capitali, si ver-

rebbe poscia *ad un nuovo riorganamento della proprietà, facendola riposare sopra il lavoro individuale e cooperativo,* secondo che è stato, *in terminis*, stabilito dall'ultimo Congresso dell'*Internazionale,* tenuto a Losanna, il 4 del p. p. Settembre. La quale prescrizione, se io la intendo bene, deve importare, che, nella nuova società, chiunque vuol mangiare dee lavorare *individualmente*, cioè colla propria sua persona; nè potrà mangiare, che a proporzione del suo lavoro, per cooperare così al benessere universale. Noi, che dicemmo a quei primi, anche nell'auge della loro potenza, e lo stiamo dicendo tuttora: Siete un branco d'ingiusti, che abusate la pubblica autorità, per prendere ciò, che non è vostro, avremmo bene il diritto, e speriamo non sarebbe per venirci meno il coraggio d'intuonare la stessa antifona ai secondi; quand'anche appartenessimo ad ordine di persone, che, spogliate già da quelli, non avrebbero più di che essere derubate da questi. Ma coloro, che salutarono quei Ministri e i loro creati, come eroi; che ne celebrarono le gesta, e n'esposero i musini alla pubblica venerazione in monumenti e *mezzibusti,* con che fronte potrebbero dire agl'*Internazionali* ed agli operai: Siete ladri e furfanti? Maggiormente che questo cangiamento di linguaggio avrebbe facile e naturale spiegazione nel cangiamento di personaggio, loro imposto sulla scena del mondo, facendoli diventare di spogliatori, spogliati.

Questo puntello giuridico, che l'*Internazionale,* colle classi operaie scredenti, trovano in un errore enorme, ammesso e professato da tutti i presenti governi, e si può dire da tutti, che pensano alla moderna, è quello, che costituisce la vera, la grande loro potenza, e che ha collocato i nostri popoli in una condizione violenta e morbosa, impossibile a medicarsi, e troppo ardua, per chi ne avrebbe il dovere, a contenersi. Quell'errore stesso, che è la forza dell'*Internazionale,* è altresì il segreto tarlo, che, come ha reso quei Governi affatto imbecilli a premunirsi, com'era loro debito ed interesse, da questo immenso pericolo; così, troncando loro ogni nervo, li renderebbe non meno inetti a difendersi, quando mai il pericolo, minacciato nelle parole, si avverasse nell'assalto. Ma di ciò nel Capo seguente.

CAPO SESTO

Che vi sia a sperare dalla Difesa sociale.

Trattandosi di una istituzione, e, per non profanare questa parola, diciamo piuttosto di una lega o consorteria , la quale si propone spiegatamente, non di riformare, come sogliono professare le altre, ma di distruggere da capo a fondo la presente società, per poscia, sulle ruine di questa, fabbricarne un'altra, dí cui essa stessa appena sa dire ciò, che dovrà essere, pare, che grande sicurezza ci dovrebbe venire di stornare un tanto pericolo dalla società medesima; la quale, non foss'altro, per istinto della propria conservazione vorrà fare i supremi sforzi, per non lasciarsi distruggere. Mirando la natura con grande amore al mantenimento delle sue opere, pare tuttavia, che, come notò Aristotele, unicamente intesa alla conservazione delle specie, non sia molto sollecita degl'individui; nondimeno al mantenimento di questi, ha provveduto per altra maniera, quasi commettendone a loro stessi la cura. Essa pertanto, nel dare a ciascuna cosa un proprio essere, le infonde, insieme con quello, una prepotente inclinazione a conservarlo; la quale, rivelandosi principalmente negli esseri animati, li rende, benchè talora piccolissimi e debolissimi, capaci di conati ed ardimenti, che, in ogni altra circostanza, sarebbero loro stati affatto impossibili. Secondo

ciò, la moderna società, veggendosi dall'*Internazionale* minacciata dell'ultimo sterminio, dovrebbe sentirsi potentemente frugata ed eccitata da quell'istinto a liberarsene; e sono persuaso, che, in tutti i suoi elementi, estranei a quella sua nimica, senza distinzione di opinioni o di partiti, se ne sente frugata ed eccitata: massime che, in questo caso, ne pericola quanto gli uomini sogliono avere di più vivace negl'interessi, e di più nobile, di più santo negli affetti. Ma quando, tra nazioni di civiltà molto vantaggiate, quali le sono in Europa, si venisse ad attuare quell'istinto, nell'operare davvero per la conservazione e difesa sociale, si scontrerebbero tali difficoltà, che queste per poco non lo stremerebbero di ogni buono effetto.

In questo differisce, nella materia di che qui si tratta, lo stato selvaggio dal civile, che, in quel primo, ognuno pensa e provvede a sè, ed alla sua famiglia, se ne ha; e se a molti di loro occorresse un pericolo comune, nel quale fosse necessaria una comune difesa, s'intenderebbero, in quel caso particolare, per operare di conserto: nel che i selvaggi hanno destrezza e pratica maravigliosa; e così la prevalenza rimarrebbe quasi sempre al maggior numero, perchè tutti, senza eccezione, scenderebbero in campo. Se così potesse farsi in Europa, dall'*Internazionale* si potrebbe temere aggressione e lotta, sconfitta non mai; e forse la certezza di non potere trionfare la scuorerebbe dalla stessa aggressione e dalla lotta. Fossero pure in Francia quei disgraziati, come si dice, tre milioni; se ne troverebbero schierati innanzi almeno il doppio, risoluti a salvare, colla società, le loro robe e le loro famiglie; e se è vero, che nell'altra Europa ne ha dieci milioni, questi avrebbero a fare con dieci tanti, non parendo potere in lei essere minore di questo il novero dei maschi capaci delle armi.

Tutt'altrimenti va la cosa nelle nazioni, quali sono le europee, di civiltà non pure progredita, ma invecchiata, e, come ad alcuni ne pare, poco meno, che decrepita. In queste gl'individui da sè soli non possono, per la pubblica cosa, nulla o quasi nulla; tanto che, se facessero d'intendersi in molti per operare da loro in comune, ne verrebbero in sospizione di ribelli.

Dove si trova costituito un Governo regolare, a lui, ed unicamente a lui è devoluto il dovere gravissimo e dilicatissimo della comune difesa; ed esso siccome ne ha il carico ed il diritto, di cui dee rispondere innanzi a Dio ed agli uomini, così ne ha i mezzi, largamente fornitigli dalla medesima società in leggi, in tribunali, in forza armata, in danaro: tutto s'intende, opere e sudori dei privati cittadini, i quali nondimeno a quell'effetto, da sè, come fu detto, non possono direttamente nulla. Così col moderno *centralismo*, esagerato quanto non fu mai, se ne viene a costituire quella strapotente macchina governativa, la quale, tra gli altri inconvenienti, ha eziandio questo, che se ad un pugno di mestatori scellerati vien fatto d'impossessarsene, tutta la società resta alla balia di quelli; e da quelli rimane soggiogata, oppressa, straziata, senza che a milioni di creature umane sia schiusa alcuna via di uscirne: se non fosse un moto popolare, che ha sempre qualche cosa del selvaggio, e che, tentato rarissime volte dagli onesti, non so che approdasse giammai. Sicchè, in conchiusione, è manifesto, che, nella difesa sociale, i privati direttamente non possono nulla, sia per prevenire l'irruzione dell'*Internazionale*, sia per contrastarle il trionfo, sia per iscuoterne il giogo, quando quella, secondo che ha proposto e detto, riuscisse a ghermire il pubblico potere: come le venne fatto a Parigi, impossessandosi della *Comune*, quando la *Comune* era ogni cosa. E che poterono i Parigini, benchè in tanto maggior numero, per iscuoterne il giogo? Poveri a loro, se non fosse venuto l'esercito di Varsaglia a liberarli!

Ma se i privati direttamente non possono nulla, è indubitato, che, indirettamente, possono qualche cosa, soprattutto colla parola parlata o scritta, per via di persuasione, affine di premunirne i tanti, che, la Dio mercè, tra noi non furono ancora irretiti da quelle seduzioni. Ed a questa maniera l'azione della Chiesa, benchè variamente incagliata e debilitata dal Governo, è potente, è salutare, è la sola, come toccherò più sotto, che stia efficacemente tenendo ancor lungi la bufera Qui tuttavia, pei privati e per gli stessi uomini di Chiesa.

bisogna far punto; e l'immaginarsi di potere operare *direttamente* sopra l'*Internazionale*, o sopra chiunque sia compreso dalla stessa vertigine, è una illusione, la quale per essere smessa, non ha bisogno, che di essere sperimentata. Quando la febbre è giunta a quel parosismo, possono bensì gli aringatori da *club*, ed i giornalisti da trivio rinfocolarla via sempre peggio, come un incendio, anche sterminato, si può far sempre più divampare, porgendogli nuovo alimento; ma troncare quel parosismo, ma anche solo calmarlo con persuasioni a voce, o con iscritti, più o meno ragionati, è una chimera, è un sogno.

Quando il *Comunismo*, nel 1848, vinto per le vie di Parigi dalle armi della Repubblica, rimaneva pur vivo nei cuori di migliaia di operai, frementi della toccata sconfitta, e rugumanti nuove riscosse, il Thiers, sgomentato a quei furori, credette di dare al mostro un gran colpo, pubblicando, si disse allora in duecentomila esemplari, un opuscolo sopra *Il diritto di Proprietà;* nel quale naturalmente avrà supposto maggiore potenza, che nei cannoni del Cavaignac. Vi pare? Negli splendori del secolo XIX, come potrà l'*umanità* non essere accessibile ai lumi della ragione? E veramente il libretto non acchiudeva altro, che i *lumi della ragione*. Era una immagine espressiva del suo autore: bello stile, belle frasi ed ingegnose arguzie; ma vacuità assoluta di principii. Ora che si ottenne? un buco nell'acqua! Trovandomi in quell'anno a Parigi (e mi si perdoni questo ricordo di cosa mia), mi occorreva frequentare una certa tipografia, dove trovavasi a lavorare una crema di *Socialisti*, ch'era un incanto. Ora colà mi avveniva, per quei giorni, udirli fare le grasse risate e le commedie sul *Dottrinario, che fattisi molti quattrini colle chiacchiere, s'immaginava ora di difenderti colle chiacchiere. Volerci altro! Vedrebbe!* E l'ha visto nella sua casa, una delle prime, forse a merito dell'opuscolo sopra *il diritto di Proprietà*, ad essere incenerita; quantunque rifattagli *cum foenore* dalla nazione. Ma se egli ed i suoi amici fossero stati cristiani, è indubitato, che la nazione avrebbe risparmiata quella, e molte altre spese. Quando ad uno di codesti disgra-

ziati non potete intimare il *non furaberis* del Decalogo, nè dinunziare l'inferno serbato ai ladri, tutti i vostri ragionamenti sono tempo perso, e fiato sprecato. E che risponderete ad un invasato da quella rabbia, quando vi giura, ch'e' non vuol finire la vita, senza avere saporata la soddisfazione di vedersi a'piedi, allibiti e tremanti, quei ricchi, che gli resero tanto infelice la vita? quando vi sacramenta, che, non avendo potuto godere quei luoghi di tante loro delizie, vuole almeno avere il gusto di distruggerli? A questi feroci e bestiali propositi trovate voi una replica, che non sia di ferro o di piombo; io per me non la trovo.

La quale maniera di replica non si potendo legittimamente dare, com'è manifesto, che dalla sola pubblica Autorità, a questa incombe non pure il dovere di darla, quando ve n'è il bisogno, ma eziandio l'altro di fare ogni suo possibile, perchè non si venga alla estremità di doverla dare. Doppio dovere di *prevenzione* e di *repressione*, nei quali si assomma e si compie la *difesa sociale;* e nella cui trasgressione, avvertita e volontaria, ed eziandio lasciata correre per colpevole oscitanza, veduto la vastità immensurabile dei mali d'ogni ordine che ne seguono, e la loro durata che sfugge ad ogni previsione, costituisce quel delitto di fellonia, o tradimento, od assassinio sociale, che è uno dei più grandi, forse il massimo dei delitti che da uomo si possa perpetrare a danno degli uomini; e che, se quasi sempre riesce a sottrarsi ai tribunali umani, non si sottrarrà al divino, da solo il quale può essere condegnamente punito.

Ora se sia parola della *prevenzione*, e si consideri la maniera, onde dai presenti Governi la è stata fin qui esercitata, ed è tuttavia, verso l'*Internazionale* ed ogni altra lordura di sètte, non sarebbe esagerata la parola di chi dicesse, il tradimento sociale essere già cominciato, ed aver fatto non poco cammino. Dirò di più: la lentezza, la non curanza, la svogliataggine e le sdolcinate morbidezze, onde quel gravissimo dei pubblici doveri è compiuto, farebbe credere, in molti casi, che i Governanti sono consenzienti a quelle cospirazioni, e forse complici dei cospiratori. Questa ipotesi tutta-

via, nel caso presente, offre una difficoltà, che la renderebbe quasi incredibile. Di fatti quei Governanti sono tutta gente, che ha qualche soldo nello scrigno, e qualche palmo di terra al Sole; e perchè mai altrimenti avrebbero governato, o governerebbero? Ora come è credibile, che vogliano tenere bordone agli *espropriatori del suolo e dei capitali?* Pure, essendo il fatto della connivenza indubitato, una qualche ragione se ne deve trovare; ed ottima potrebb' essere quella, che ricorre tanto spesso nella storia, e che ci rappresenta un terribile giudizio di Dio; il quale confonde la sapienza di codesti arroganti sapienti, lasciandoli fabbricarsi, colle mani proprie, la propria ruina. Chi vide la maniera inopinata e vergognosa, onde finirono lo zio, gran capitano, ed il nipote gran giocoliere, non avrebbe ragione di stupirsi, se vedesse qualche cosa di analogo nei Thiers, nei Lanza, nei Beust e perfino nei Bismarck, colle respettive loro potenze più o meno impotenti. Questa ragione nondimeno *ab alto* non toglie, che ve ne possano essere delle altre in basso; anzi queste sono lo strumento immediato, onde la più eccelsa, per consueto, suole valersi.

Restringendo pertanto la nostra considerazione a queste seconde, prima cagione della incredibile debolezza dei Governanti ad impedire i conati dei settarii, e perfino degl' *Internazionali*, è la identità dei principii professati dagli uni, e dagli altri; la quale appena è credibile quanto contribuisca a rendere incerta la mente nei giudizii, e fiacco nell'opera il braccio di chi, dal suo uffizio, è condannato ad impedire, che si ordiscano, ed ordite già, a troncare trame che esso giudica non ordirsi, senza un qualche buon diritto. Questo solo basta a confondere la mente e disarmare il braccio! Innanzi ad un Vescovo, ad un Sacerdote, ad un Claustrale, uno di quei Governanti è spietato, è inesorabile con tutti i sentimenti dell' anima; perchè i suoi ed i colui principii sono opposti, come l' acqua ed il fuoco; ed in ogni caso la sola presenza dell' uomo di Chiesa lo sconcerta, lo irrita, perchè colui, anche senza dirlo colle labbra, gli dice tacitamente colla semplice sua professione: *Con tutta la tua potenza, e la tua*

ricchezza, e la tua boria, sei un miserabile di quà, e se non cangi registro, sarai di là un dannato. Quinci avviene, che, affettandone pure al di fuori un supremo disprezzo, ne dee sentire al di dentro qualche cosa somigliante alla paura, in quanto non riesce mai a far tacere del tutto una certa voce segreta, che colui potrebbe dire il vero; ed allora? E pensate se nol si vogliano tor via dai piedi, quando non lo possano tor via dal mondo! Ma perchè si dovrebbero molto commuovere contro quei poveri *Internazionali*, che, affidati, come essi, ai medesimi principii dell'89, non hanno altro torto, che di essere più logici di loro? In sustanza quando essi Governanti, nella serie delle illazioni, vorrebbero fermarsi dove già si trovano molto bene, quegli altri, sentendo di stare ancora molto male, vogliono andare più oltre, per giungere dove credono doversene trovare non meno bene di loro. Che poi chi sta bene ora, se ne abbia a trovare un po' male allora, che rileva ciò? Sono necessità logiche, alle quali si acconciarono essi; è giusto, che si acconcino un poco anche gli altri.

A questa identità di principii, così efficace a sgagliardire l'azione *preventiva* nella *difesa sociale*, aggiungete ora la identità della professione, perchè i moderni Governanti furono, per lo più, cospiratori e settarii come sono coloro, cui dovrebbono reprimere; aggiungete la riconoscenza a servigii ricevuti, in quanto essi, a montare alto, ebbero uopo delle coloro spalle, ed il bisogno, in cui forse in Italia sono tuttavia, di averne di nuovi, pel presente e pel futuro; non avendo avuto il Governo italiano, nelle gloriose sue gesta. appoggio più fidato e più strepitoso di quella ribaldaglia, che ora ingrossa le fila dell'*Internazionale*; aggiungete, ripeto. tutto ciò, e poi dite voi se Governanti così disposti possano, per la *difesa sociale*, avere altro, che una velleità inconcludente di combattere un così fiero e potente nemico. Ed hanno pure in loro medesimi onde non isgomentarsi, e per poco non accorgersi di questa loro insigne flacchezza. Incapaci di leggere nelle cagioni gli effetti, di cui queste sono feconde, essi, che rimpinzati dei beni del mondo, trovano per ora molto comodo il passarsi di Dio, non sanno immaginare

eruzioni spaventose, che si apparecchiano in una moltitudine laboriosa, sofferente, circondata di privazioni, e condannata a vivere senza Dio. Ma se ne accorgeranno! Essi tuttavia sono persuasi, che, venuti a quella estremità formidabile, avrebbero forze sufficienti a domare e dominare la tempesta. Ciò mi conduce naturalmente a cercare se, fallita la *prevenzione*, la *difesa sociale* potrebb' essere abbastanza assicurata dalla *repressione*. La quale nondimeno, in questo caso, rischia di rompere in uno scoglio, tutto proprio dell'*Internazionale;* il quale però vuol essere accuratamente considerato.

Quando quella setta truculenta venisse ad una levata d'armi, più o meno ampia, ma poderosa, la società (e chi non lo vede?), se vuole rimanere in vita, non avrebbe altro mezzo, che *vim vi repellere:* cosa, nel resto, che, in somiglianti strette, anche un topolino ed un gatto farebbono; e son persuaso, che in Italia si tenterebbe. Anzi, per attenermi all'ottimo, e per l'onore dell'esercito italiano, voglio supporre, che questo, col suo valore e colla sua disciplina, non sarebbe inferiore al francese, e per ora trionferebbe di questa ribellione sociale, come quello trionfò della *Comune di Parigi*. Nondimeno, anche sopra questo trionfo ipotetico, ci sarebbero a fare considerazioni gravi, non guari acconce a rallegrarci del presente, e ad assicurarci sull'avvenire.

Già non dirò dell' immensa colpa, che sarebbe, l'avere lasciata formarsi e maturarsi, sotto degli occhi, questa formidabile nimica, dalla quale la società si vedrebbe trascinata alla lagrimabile estremità di una guerra fratricida: quando una metà dei rigori e delle durezze usate con Ecclesiastici innocui, e perfino con imbelli suore, se fosse stata adoperata coi cospiratori d'ogni colore, saria forse bastata ad evitarla. E dall'altro lato, ammireremmo bensì e loderemmo il valore di prodi soldati, che si lascerebbero uccidere, per salvare la pubblica cosa; ma di quale esecrazione non sarebbe degna la bieca connivenza o la stupida melensaggine di uomini, che, per simpatie settarie, e per riconoscenze da cospiratori, cimenterebbero la vita dei soldati agli orrori di una guerra civile? Il sangue di tanti onesti ed innocenti giovani, strap-

pati all'amore delle loro famiglie, non è sangue di polli o di montoni; e vale ben quello di una turpe genìa, alla quale si saria fatto grazia, mandandoli alle dieci volte meritata forca o galea, in tempo utile a loro ed agli altri! Neppure dirò del rischio, che Ministri oscuri, un flebotomo, un pannaiuolo, un usuriere, che nulla avendo a perdere nella riputazione, e tutto a guadagnare nella pecunia, appiccicati, come sono, collo sputo al carro governativo, vista la mala parata, se la svignino, colla *responsabilità ministeriale* in saccoccia, per andarsi a godere i milioncini, e non di carta, già posti in serbo in Inghilterra o nelle Americhe; ed all'Italia, lasciata alla mercè di Dio, pensi chi vuole: con grande probabilità, che l'abbia a capitare tra l'unghie proprio dell'*Internazionale*, che, trovandosi in armi, l'avrebbe facile preda delle sue cupidigie e delle sue vendette. Queste cose non dirò; e mi fermo ad un'altra considerazione, che, spiegandoci il presente, ci può fare un po'di spia pel futuro.

Ho supposto, che l'esercito italiano farebbe *per ora* il suo dovere. Ma sapete perchè ho potuto supporre, che ciò per ora sarebbe? perchè in esso il nerbo dei gregarii, nei quali dimora propriamente la forza, è arrolato quasi tutto dalle campagne, dove, essendo vivo ancora il sentimento cristiano, vi è altresì vivo quello del dovere, che solo può sostenere l'uomo, ragionevole e non briaco, in quell'arduo cimento d'incontrare, nel fiore degli anni e delle forze, la morte. Non nego, che nei duci di qualsiasi grado, supremo ed infimo, anche scredenti ed atei, quel sentimento del dovere può essere sostenuto da motivi puramente umani; tra i quali è il più splendido, ma non il meno vacuo quello della *fama superstite*, la quale di loro spenti si occuperà, come si sta occupando dei duecentomila caduti nelle ultime battaglie francoprussiane, e dei tanti milioni, che in quell'arringo li precessero. Povera fama! Come ha a fare per ricordare tanti nomi? E bastasse pure essa a narrarlici, come Omero se ne fa narrare alcune dozzine dalla Musa, non basteremmo noi a ricordarli. Ma i fantaccini, i *comuni*, che sono in sostanza quasi il tutto degli eserciti, quando non siano inebriati dalla sete di bottino e di donne,

com'erano i battaglioni francesi nelle guerre repubblicane e napoleoniche, si cureranno ben poco dei *quaranta secoli, che li stanno a riguardare dalla cima delle Piramidi egiziane;* e se non è un sentimento cristiano del dovere, che li sostenga, assai malagevolmente ne troveranno un altro: massime quando avessero a tenzonare con uomini, che parlano una stessa lingua, ed hanno a patria la stessa terra con loro.

Che se al manco del pensiero cristiano, voi accoppiate uno spruzzolo d'*Internazionale,* colla dose rispondente di vizii insoddisfatti e latranti, voi avrete la misura dell'assegnamento, che potrebbe farsi sopra soldatesche così disposte. Esse non solamente non vorranno combattere per voi, ma si porranno risolutamente contro di voi. I gregarii, nella loro universalità, sono lavoratori e poveri; e quando ad essi siano entrati in corpo le teoriche e le aspirazioni dell'*Internazionale,* si arrischieranno forse a farsi uccidere, per pigliarsi la roba dei ricchi; ma non si lasceranno torcere un capello, per loro conservarla. Un Colonnello, che dovesse, in quel caso, condurre al fuoco un Reggimento racimolato tra la plebaglia di Milano, di Napoli o di Palermo, potrebbe star certo di vederlo, *musique en tête,* disertare al nemico, come fecero i battaglioni francesi, che, alla *Villette fraternizzarono* coi soldati della *Comune:* primo scandalo di questo genere in quella cavalleresca nazione; ma scandalo di pessimo augurio, appunto perchè fu primo. Nel resto, tra noi la *difesa sociale* pare, per questo capo, almeno per ora, abbastanza assicurata, perchè, come già dissi, venendo dalla campagna la parte massima delle soldatesche, in quella tra noi il sentimento cristiano vi è ancora vivo; e l'opera governativa di corromperla, col dissacrarla, vi ha fatto finora poco viaggio.

Ora sapete che séguita da ciò? Ne séguita, che se codesti Governanti stanno ancora in sella; se hanno speranza di rimanervi, in un qualche cataclisma *socialistico* od *internazionale,* ne sono debitori propriamente al Cristianesimo, tanto da essi astiato. Talmente che si potrebbe in loro riscontrare qualche cosa di somigliante a ciò, che S. Agostino ricorda di alcuni Gentili del secolo quinto, i quali, nell'essere

Roma invasa e distrutta dai Barbari, trovarono asilo di sicurezza nei templi di quel Cristo, già tanto da loro maledetto e bestemmiato. Si bacino dunque il gomito codesti eroi, che la loro opera dissacratrice non è riuscita finora efficace, quanto essi avrebbono voluto. Ma se il Cristianesimo fosse meno tenacemente radicato nel nostro popolo, o meno assiduamente coltivato dal nostro clero, perseguitato e spogliato da loro, essi, colle loro baracche, sarebbero già da un pezzo andati alla malora; nè io per questo avrei voluto pigliare le gramaglie. Ad ogni modo, ciò che non è stato, può essere; e tutto sembra annunziare, che sarà.

Digitized by Google

CAPO SETTIMO

Se. e come finirà.

A declinare la taccia poco meno, che di un *Naturalismo*, che non tenga alcun conto dell'intervento divino nel governo del mondo, sarà bene rivocare alla memoria, ciò, che fu detto nella *Introduzione*, intorno alla cautela, che vuole aversi nel non allargare le promesse divine ad oggetto più ampio, che quelle effettualmente non contengono. Un somigliante riserbo pare doversi avere nel non confondere *ciò, che Dio può fare*, con *ciò, che Dio di fatti farà*. Quel primo oggetto è vasto, infinito quanto la sua stessa Onnipotenza; questo secondo è chiuso, è impenetrabile quanto gli arcani stessi della sua Sapienza: l'uno e l'altro sono pelaghi così immensurabili, che la povera navicella del nostro ingegno non li si mette a veleggiare, senza correre rischio di rompere negli scogli, o d'essere absorta dai marosi. Il meglio pertanto è tenere per fermo, che Dio può fare tutto, quanto vuole; che nulla avviene, che non sia o voluto, o permesso da lui, e che quanto egli vuole o permette, non avviene, secondo il grande concetto del Bossuet, se non per la santificazione e la glorificazione degli eletti; la quale è finalmente il fine ultimo della Chiesa, e della medesima creazione. Ma ciò posto bene in sodo, il volere mescolare nelle nostre congetture *ciò, che può fare Iddio*, fuori,

e talora anche contro il naturale e consueto andamento delle cause seconde, tornerebbe al medesimo, che chiuderci ogni via a qualsiasi congettura; veduto, che queste non possono togliere a norma dei loro discorsi, che quell'andamento medesimo naturale e consueto. Nè per questo il filosofo credente si trova in pari condizione collo scredente, che nei suoi computi non fa entrare, più dell'altro, la Provvidenza. Noi, con tutte le nostre congetture, tenendo per fermo, che le cose possono, per divina disposizione, riuscire a termine diversissimo dal ragionato da noi; quando ciò avviene, non abbiamo alcuna ragione di sconcertarcene, e crederci ingannati più di chi avesse giudicato, che l'acqua non potea diventare vino: quantunque poscia l'avesse visto avvenire nelle nozze di Canaan. E converso, il filosofo scredente, in quei casi, non sa che pensare, se la piglia col caso, maledice la fortuna ed il fato; e se avesse la rara modestia di dire, che ha sbagliato, forse s' ingannerebbe, quella volta, precisamente nel dire, che si è ingannato.

Standone pertanto ai soli elementi, che ci sono offerti dai fatti, che abbiamo sotto degli occhi, quali furono fin qui considerati, alla domanda *se finirà*, mi pare potersi rispondere con ogni sicurezza, che sì. Nè lo affermo già in quel senso universalissimo, secondo il quale tutte le cose umane, e noi con loro, debbono finire: ciò sarebbe puerile. Neppure lo intendo nel senso meno ampio, che importerebbe dover finire o il disordinare delle umane passioni, o la guerra, per effetto di quelle, esercitata dagli empii contro la Chiesa, o le sofferenze dei buoni, le quali sono conseguenza dell' imperversare dei malvagi, e costituiscono lo stesso soffrire della Chiesa, della quale quelli sono membra. Tutti questi sono elementi essenziali alla moralità della vita terrestre, e molto più a quella tanto più nobile destinazione, che questa ebbe pel Cristianesimo; e però non possono avere termine, che col termine finale della stessa vita terrestre. Dicendo pertanto, che *finirà* intendo affermarlo di questa peculiare forma, che gli elementi, testè ricordati *(passioni umane, oppugnazione della Chiesa*, e conseguenti *sofferenze dei buoni)*, hanno as-

sunta nell'*Internazionale*, e nelle leghe e compagnie affini, che di quella partecipano le tendenze e gl' intendimenti: di questa torno a dire, che finirà, quantunque non se ne possa determinare il *quando* colla stessa verosimiglianza, onde se ne può pur troppo determinare il *come:* che è la seconda parte della interrogazione soprascritta. Perciocchè tutto annunzia, che deve finire con una sua prevalenza, più o meno ampia e violenta, che porrà termine ai suoi conati, perchè avrà raggiunto il suo scopo.

La quale verosimiglianza, e quasi che non dissi morale certezza si deduce con logica necessità da questo, che le cagioni, sia intrinseca, sia estrinseche, sia positive, sia negative, dalle quali l'*Internazionale* fu prodotta, restano tutte in piedi vivaci, operose, quanto per avventura non furono mai; e, non che far cenno di dover cessare, od almeno rimettere, mostrano anzi, che si ringagliardiranno ed allargheranno sempre più. Come dunque potrà cessare l'effetto? Come anzi non dovranno seguitare a causarlo, fino al suo pieno e finale adempimento? Tutto essendo, nei moderni sistemi, ordinato all'accendimento della cupidigia, all' infatuamento dell'orgoglio, e ad estenuare, quanto è possibile, quei preservativi e quei rattenti, che si potrebbero fornire dalla Chiesa; voi potete tenere per certo, che da una parte la insaziabilità e l'orgoglio di chi è ricco, e dall'altra il dispetto di non essere, e la rabbia furiosa di divenire, chi ancora non è, andranno crescendo di mese in mese, e per poco non dissi di giorno in giorno. Ora ciò importa, che, a quello sfidato nimico della presente società, si aggiungono incessantemente nuove forze, le quali, com'è chiaro, vengono dalla società stessa, che ne resta in eguale misura stremata; nel qual giuoco non si può durare *sempre;* ma si deve, di forza, giungere ad un punto, nel quale la parte, che sta in costante incremento, deve di assoluta necessità prevalere sopra l'altra, che si trova in decremento non meno costante.

Vero è, avere io, nel Capo precedente, affermato, che se si venisse ad una stretta suprema, si può sperare, che la *difesa sociale* troverebbe sicurezza nel valore e nella fedeltà

dell'esercito. Ma il lettore avrà ben notata la restrizione, che fu uopo porre a quella, che pure è l'ottima delle ipotesi; val quanto dire, ciò potersi sperare *per ora;* perchè la massima parte, quasi l'universale delle nostre popolazioni agricole rimane ancora cristiano, e nelle città è grandissimo il numero di coloro, che almeno furono educati da cristiani. Ma aspettate, che la nuova generazione sia ben concia dai moderni sistemi; aspettate, che alle campagne si sia alquanto appresa l' *Internazionale*, o qualche cosa di analogo; e poi mi saprete dire, se quel *per ora* non sia da riguardare come il termine di una cambiale a molto breve scadenza. La nostra non sarà guari diversa dalla condizione della Francia; la quale, uscita appena da una lotta tremenda, si sta apparecchiando ad un'altra, che potrebbe tornare a definitiva ed universale sconfitta della nazione. Quello poi, che ci dice la ragione, ci è confermato dal fatto del semplice paragone di ciò, che potè il *Comunismo* nel 48, con ciò, che ha potuto esso stesso, sotto il nuovo suo nome, nel 71, a non dire altro, nella sola Parigi, ove gli fu dato scendere in campo. Allora quei congiurati non ne occuparono che solo un terzo; ora l'hanno occupata tutta: allora vi si tennero appena tre giorni; ora vi si sono sostenuti per sessanta: allora la vollero dominare; ora l'hanno voluta distruggere: allora tutto l'esercito fu fedele, e gli si aggiunsero anzi i così detti *mobiles*, volontarii del popolo; ora vi sono stati i battaglioni della *Villette*, che passarono alla *Comune*. Con questi dati potreste quasi chiedere all'aritmetica: se in tanti anni quella setta ha acquistato tanto, quanti ve ne vorranno per dovere restare padrona del campo? Assicuratevi, che l'x vi darebbe una cifra da non ispirare grande allegrezza: massime che così il moto si supporrebbe uniforme, quando anzi pare accelerato in proporzione geometrica.

Tornando ora all'Italia, senza lasciar d'occhio la Francia che, per questo capo, le è sorella ed esemplare, si osservi, come, prevaluta tra noi, sino dal 1846, la rivoluzione, non ha avuto mai posa sul fatale pendio, sopra il quale si era posta; ed in esso quante ne ha divisate e volute, tante ne ha attuate. Volle fuori l'Austriaco, e questo, in due diversi modi,

ma sempre per opera straniera, uscì fuori; volle Ordini rappresentativi di suo gusto, e li gode; volle unità politica coll' esautoramento di quattro Principi, e l' ha ottenuta; volle compiere l' unità coll' usurpazione degli Stati ecclesiastici, e li ha usurpati. Che più? volle coronare quell' unità con Roma capitale, e distruggere perfino il Principato civile dei Papi; anche ciò è ottenuto: quella è capitale, questo è distrutto. Ora che potrebbe volere più innanzi? Non sarebbe oggimai tempo di fermarsi? Se la rivoluzione avesse anima, potrebbe dirle, come quel tale dell' Evangelio: *Quiesce anima mea, habes bona in annos plurimos.* E veramente la Borghesia volteriana, prima anzi unica manipolatrice di tutti codesti rivolgimenti, con quei non pochi nobili, senza quattrini o senza cervello, che le si sono attruppati, amerebbero tanto di sostare! vi stanno tanto comodi! Così è! hanno tutta la ragione di volersi fermare, per fruire il loro trionfo; per impinguarsi di pecunia al convito governativo, ed isvelenirsi contro la Chiesa colla potenza governativa: due eterni rovelli di quella genia. Ma mentre la Borghesia trionfante dice a se stessa: *quiesce*, si dee sentire alle spalle chi, come già quel demone al *Giudeo Errante*, le impone fieramente: *marche! cammina;* e sgraziatamente per lei, oltre al culmine dov' è arrivata, non vi è per lei, che il precipizio.

La turba innumerevole dei lavoratori, e vuol dire dei poveri, che fu lo strumento di lunga mano apparecchiato, e largamente adoperato dalla Borghesia volteriana a compiere quei rivolgimenti: tanto che, senza di quella, essa non avria potuto nulla; quella turba, dico, si è bene accorta di avere lavorato tutto e solo ad altrui profitto, senza che essa abbiavi guadagnato niente, anzi avendovi perduto moltissimo. Il giornalismo ateo, i postriboli multiplicati e protetti, la libertà della bestemmia, il lavoro festivo e somiglianti gioielli, per le classi operaie, forbite dagli Avvocati e dai Marchesi, sono certamente qualche cosa; ma non sono tutto: anzi sono meno, che nulla, se non vi si aggiunge la condizione indispensabile a godere tutto il resto: i quattrini. Ora per questo capo le classi operaie, lungi dall' avere guadagnato, han

perduto, perdono sempre peggio, e se sapessero leggere nei moderni sistemi, capirebbero, ed han cominciato a capire, che più si va innanzi, e più dovranno perdere. Già non dirò dell'essersi vista sparire di mano la tanta moneta, che vi era, sostituita da un acervo enorme di carta, che un bel giorno potrebbe non essere più buona ad altro, che ad accenderne la pipa od il sigaro. Ma un sistema forsennato d' imposte, e pure necessario, per tenere abbastanza fornita la greppia governativa, sicchè i satolli possano dar luogo agli affamati, renderà sempre più care le civanze e le pigioni; ed intanto l' industria, che si sviluppa, renderà sempre più tenui i salarii, finchè diventata *Grande Industria*, per le ragioni discorse nel Capo IV, dovrà figliare il suo figlio naturale, che è il *Proletariato*. Pensate mo' se i nostri operai, che non sono flemmatici come gl'inglesi, e massime quali furono istruiti e forbiti dagli Avvocati e dai Marchesi, vi si vogliano acconciare! Forse quali erano formati dai Parrochi e dai Frati si potea sperare; ma dai lavoratori raffazzonati da loro? È un vero sogno! Questi pertanto non si vogliono fermare; vogliono a tutti i patti andare innanzi: se la Borghesia s' impunta e nicchia, la vi tireranno pei capegli; se poco poco s' impermalisce, la gitteranno per la finestra; ma l' hanno giurata: si deve andare avanti! Giudeo, errante o fermo che sii, *cammina! marche!* anche a rischio di flaccarti il collò, e fracassarti la vita.

Nè può cadere ombra di dubbio intorno al termine, che, in quest' ultimo stadio, si dovrà raggiungere: l' hanno detto gl' *Internazionali* stessi: io non fo, che riferire i loro sensi, e per poco ripetere le loro parole. Ma quand' anche essi non l' avessero detto, sarebbe molto agevole l' arguirlo. Il ciclo fatale della rivoluzione si aprì col trionfo del *Terzo Stato*, che, cacciati di nido il Baronaggio ed il Clero, nel 1789, vi si pose esso, e, da quell' anno in Francia, da parecchi in Italia, vi sta imperiando da despota, dissacrando quanto vi era di sacro, ed impinguandosi alla doppia *industria* dei Governi e degli Opificii. Ora quel ciclo non si potrà chiudere, se non coll' avvenimento al potere delle classi operaie, le quali intendono, alla loro volta, di cacciare di nido il *Terzo Stato*,

o vogliamo dire la Borghesia, qualificata da loro per *decrepita* ed *inverminita*, affine di collocarvisi esse. Che se non hanno punto di dubbio intorno al loro diritto, fondato sui medesimi principii dell'89, unico puntello che fu del *Terzo Stato*, meno ancora ne possono avere intorno al riuscimento dell'impresa, perchè sanno ottimamente, essi essere o certo dover'essere il numero, avere la forza; e se bastarono tante volte ad assicurare ad altri il trionfo, nessuno crederà, che non sieno per bastare questa, che lavorerebbero per conto proprio.

Il quale trionfo, se il veder mio non erra, non si potrebbe in alcun modo restringere nel giro della sola politica, quasi che dovesse consistere nel sostituire una Repubblica democratica ad una Monarchia costituzionale. Ciò, da una parte, non toglierebbe alla Borghesia il ritenere, quasi essa sola, in mano la mestola, come sta avvenendo al presente in Francia, e, dall'altra, non soddisfarebbe per nulla le aspirazioni delle classi operaie; le quali però affermano, che per essere *emancipate dal servaggio del suolo e del capitale*, hanno uopo, che sia risoluta la quistione, non solo politica, ma sociale; tanto che se molto si arrabattano intorno alla prima, non è, che per amore della seconda. Di fatti nella Francia, testè ricordata, vi è oggimai di democrazia repubblicana quanto ve ne cape; e nondimeno ivi l'*Internazionale* è vivace, operosa quanto non mai altrove, nè altra volta. Segno evidentissimo, che il precipuo suo intento è sociale: a differenza del *Terzo Stato*, che l'ebbe solamente politico, perchè questo alle sue ambizioni e cupidigie bastava; e se quella si agita ancora per la politica, che alle ambizioni e cupidigie sue non basta, ciò è, come dissi, per farsene scala alla riforma sociale, da cui solo si avvisa potere essere soddisfatta. Quà adunque si vuole venire, e quà tutto prenunzia che si verrà.

Ma allora si domanda: supposto quel trionfo dell'*Internazionale*, sarebbe mai possibile, che da lei si stabilisse nella società umana il *Comunismo?* E dove pure vi riuscisse, potrebbe mai avere quel sistema vita vitale nel mondo? E se mai, come avviene degli aborti e dei parti mostruosi, fosse quello condannato a morire sul nascere o poco meno, che cosa se ne

dovrebbe aspettare appresso? Già siamo intesi col lettore, che qui non devo produrre predizioni, ma ragionamenti; e colla scorta di questi farò del mio meglio, per soddisfare alle sue domande.

Monsignore Francesco Nardi, nella *Voce della Verità*, in uno schizzo dei *Partiti in Francia*, dettato da pari suo, cioè da maestro, noverato per quinto ed ultimo il *comunista, socialista* od *internazionale*, si muove la domanda: *Esploderà essa di nuovo la grande officina, che n'è in Parigi?* e risponde così. « Contro di lei non abbiamo quasi altra difesa, « che la sua grande inettitudine, uguale quasi alla sua mal- « vagità. Però ogni giorno che passa accumula nuove materie « infiammabili; ed il mezzo vero e solo, che potrebbe soppri- « merla, manca. Un popolo senza Dio fa spavento; e questa « gente è pur troppo un popolo ».

Le quali parole confermano precisamente quello, che sto mostrando in questo Capo. Val quanto dire, che continuandosi i presenti Governi nell' opera nefanda di formare popoli senza Dio; e niente annunzia, che abbiano in quella, non che a dietreggiare, nè tampoco a sostare, la mina dovrà, un poco prima un po' dopo, scoppiare in Francia, in Italia, dovunque si è apparecchiata; e si sta apparecchiando per tutto. E qui s' insisterà di nuovo: Dunque sarà nel mondo stabilito il *Comunismo?* E rispondo: Un subisso di spogliamenti, di distruzioni, di stragi ancora, se volete, da disgradarne la *Comune di Parigi;* ciò potrà avvenire: si potrà ancora, per un po' di tempo, andare brancolando, come nelle tenebre, tra tentativi, qual più qual meno, tutti sustanzialmente pazzi. Ma che quella fantasia possa essere attuata, come fondamento dell' umano consorzio, è sogno così forsennato, che non si capisce come abbia potuto germinare in cervello, che non sia affetto da follia. Una società, che vi si provasse, si dovrebbe aspettare quella sconfitta e quella vergogna, che sono serbate a chiunque osa opporsi agli ordinamenti indeclinabili della natura.

Siccome nell' ordine fisico vi ha delle leggi invariabili e necessarie, non fatte dall' uomo, ma alle quali l' uomo deve uniformarsi, sotto pena di distruggere la propria esistenza:

come chi volesse e. g. alimentarsi di ferro o rinfrescarsi col fuoco; così ve ne ha nel morale, alle quali l'uomo non può volersi universalmente sottrarre, senza meritare la carcere od il manicomio, e, se si tratta della convivenza di molti, senza cagionarne la distruzione e la morte. Tra queste sono precipue, che l'uomo, a raggiungere la propria perfezione, debba vivere in società, e che alla società, non che per altro, per sussistere, sia indispensabile la distinzione del *mio* e del *tuo*; la quale chiamano *diritto di proprietà*. Aristotele dimostra largamente questo punto negli *Economici*, con una serie di argomenti; dei quali basterà ricordare solamente questo; che cioè, tolto all'uomo il diritto di appropriarsi il frutto della propria industria e fatica, cesserebbe di tratto in lui ogni disposizione ad industriarsi e faticare; ed, oltre a ciò, che messo tutto in comune, le cose, appunto perchè sarebbono di tutti, non si curerebbero più da nessuno: *res communes minime omnium curantur*. I nostri Municipii ne debbono sapere qualche cosa. E così sariano inaridite dalla radice i due principii d'ogni buona economia, i quali *sono il produrre ed il conservare*.

Contro questa legge fondamentale dell'umano consorzio vorrebbe dare di cozzo l'*Internazionale*, e, per cansare l'inconveniente dei ricchi, che oziando sprecano, e dei poveri, che lavorando penuriano, vorrebbe, dopo tanto odio ai Conventi, cangiare le città in altrettanti Conventi, dove ogni cittadino avesse dal Sindaco o dal Prefetto, come i monaci dal P. Abate, assegnato vitto e vestito, cella e fatica. Per fermo, che i frati vi si dovrebbero trovare al loro grand'agio, e i più contenti di tutti!

Nel resto, non pare siavi bisogno di argomenti speculativi, quando si ha il pratico e validissimo della esperienza. Sconfitti i *Comunisti* nel 1848 in Parigi, alcune centinaia di loro, forse qualche migliaio, col danaro di uno stravagante Inglese, e con quello, che essi stessi vi poterono contribuire, se ne andarono nell'America Settentrionale; ed ivi, acquistato un vasto territorio, si applicarono a fondare una società sul nuovo tipo; che avrebbe dovuto, come primo modello, invogliarne l'Europa, e la chiamarono, non so perchè, *Falanstero*. Non vi volle, che

qualche mese; perchè *i cittadini dell'avvenire* cominciassero a rubarsi, spogliarsi, uccidersi, mangiarsi tra loro, crescendovi a tal misura l'incredibile scompiglio, che il Governo degli Stati Uniti, con tutto il suo proverbiale rispetto alla libertà, vi dovette mettere la mano, e disperdere la nuova società, lasciandone per grazia tornare in Francia alcune rare reliquie; le quali rivenutevi affamate, smunte, cenciose, disfatte, vi furono distribuite tra le galere, gli spedali ed i manicomii. Resta pertanto fermo, che il *Comunismo* quand'anche si stabilisse nel mondo, non vi potrebbe avere vita neppure brevissima; e dovrebbe dar luogo a qualche altra cosa.

La quale impossibilità, che il *Comunismo*, introdotto pure in una società, vi perduri per tempo anche brevissimo, dovendo essere quasi per sè manifesta ad ogni mezzana intelligenza, io vengo in pensiero, che quantunque quel concetto abbia potuto travolgere le menti ignare ed ottuse di lavoratori grossieri, ciò non può supporsi dei molti, che pur sono nell' *Internazionale*, uomini abbastanza perspicaci ed istruiti. Questi debbono mirare a cosa meno pazza e più attuabile; e per raggiungere questa, lascerebbero correre quelle fantasie comunistiche nella moltitudine, così acconce ad inuzzolirla ed accenderla. Ora quando quell' intento non sia il consueto di siffatti casi: quello cioè di ghermire il potere, per usarlo, come si usa sempre da gente somigliante, a pascolo di cupidigie ed a sfogo di bieche ambizioni; se si voglia supporre un intento *sociale*, analogo alla nuova lega o società, di cui trattiamo, quello sarebbe, che, mantenuta la Proprietà e la famiglia si cessasse dalla società quello, che ad essi pare disordine, della distinzione tra ricchi e poveri, od almeno della troppo risentita disparità tra loro. Ciò essi credono potere asseguire organando per guisa la proprietà ed il lavoro, che, per mezzo della *Imposta progressiva* da una parte, e della *società* o *compagnia tra lavoratori e capitalisti* dall' altra, si venisse ad ottenere una certa egualità tra tutti, la quale non lasciasse luogo a quelle così taglienti e scandalose differenze, che formano il giogo ed il supplizio delle classi lavoratrici. Intendono poi per *Imposta progressiva*, un metodo,

secondo il quale non tutti pagassero nella medesima proporzione col loro avere, ma chi ha più in maggiore, ed in minore chi ha meno; talmente che se Tizio, che possiede 100, pagando 13, gliene rimangono 87, Sempronio, che ha 1000, pagherebbe 900, sì che, ritenendone 100, si trovi quasi nella stessa condizione di Tizio. E per quella *lega*, che dissi in secondo luogo, vorrebbero, non si pagasse salario giornaliero al lavoratore; ma che questo, entrato in società col capitalista, partecipasse i frutti dell' industria, a proporzione dell' opera da lui, in quella, prestata.

Io non entro ad esaminare queste meno esorbitanti proposte, ma pure non poco esorbitanti, sì perchè non soglio guari occuparmi di queste materie, e sì perchè troppo ne divertirei dal mio cammino; quantunque sia indubitato, che, volendosi procedere nella via delle riforme *sociali*, si verrebbe a questi e somiglianti sperimenti: nè già *in anima vili*, come talora si praticano in quelle delle bestie, ma in *anima* veramente *nobilissima*, qual' è, senza dubbio, la vita civile dell' umana convivenza. Può tuttavia affermarsi fin d' ora quasi *à priori*, che, mirando quegli sperimenti a fare sparire dal mondo la ricchezza e la povertà, non riusciranno a nulla di stabile, perchè non debbono potervi riuscire. Come mostrai fin da principio, quella differenza è, in certa guisa, d'istituzione divina, perchè è fondata sopra ordinamenti invariabili della natura. Il ricco ed il povero vi sono, perchè Dio li ha fatti: *utriusque operator est Dominus;* e gli uomini, con tutti i loro sforzi, non riusciranno a disfarli giammai.

Di qui noi possiamo altresì, fin d' ora, conoscere quella *qualche cosa*, che sarebbe per venir fuori dopo i furori degl' *Internazionali eccessivi*, e dopo gli sperimenti dei *moderati*. Perciocchè, essendo inevitabile nel mondo la convivenza di quei due elementi, così dispaiati tra loro; cioè a dire dovendo rimanere sempre nel mondo ricchi e poveri; quanto ai primi, non può occorrere difficoltà, perchè essi, contenti del fatto loro, non dànno disturbo, se non in quanto vogliono sempre più arricchire. Tutta dunque la difficoltà si restringe ai poveri, che possono davvero, non che disturbare, conquassare

il mondo, come si scorge da ciò, che sta avvenendo dal semplice loro cominciarsi a muovere. Ora, intorno ad essi, non si può uscire da questo dilemma, i cui termini sono opposti come l'affermazione e la negazione, come il sì ed il no; perciochè i poveri o sono contenti della propria condizione, o non sono. Nella prima ipotesi, si può vivere in pace; ma il segreto di attuare quella ipotesi non si possiede, che dal Cristianesimo, ricevuto come Istituzione sociale; e questo quasi non ci è più: nella seconda, per vivere in pace, bisogna comprimerli, non basta: bisogna opprimerli; e questo non si è fatto mai, non si può fare altrimenti, che colla schiavitudine alla pagana; e neppure essa ci è. Quando dunque la società, dopo quel cataclisma, si dovesse ricomporre sopra ferme basi, non si potrebbe uscire da queste due: o ridiverrebbe cristiana colla carità nei ricchi, e la rassegnazione nei poveri; o ridiverrebbe pagana colla schiavitudine. Ma, ad ogni modo, una delle due cose dee ridivenire, per trarsi fuori da questo stato, che è tanto precario, tanto agitato, appunto perchè, non essendo nè l'una nè l'altra, non ha i vantaggi della prima, non gode i comodi della seconda, e dal poco balsamo, che pur le resta dello stato primiero, sta suggendo veleno.

Quale dei due estremi sia per avverarsi, ciò è il segreto di Dio; e lo dobbiamo, con umile confidenza, adorare, non appartenendo, che a lui solo o il lasciare venire uomini dal braccio di ferro, che opprimano di nuovo il mondo, o il mandare Santi taumaturghi, che lo ritornino alla perduta libertà cristiana. Si può aggiungere tuttavia, che se si guarda alla indegna Apostasia, onde la presente società rigettò da sè Cristo, merita bene, che la sia ricacciata, o piuttosto sia lasciata ricascare nelle tenebre e nelle abbominazioni di quel Paganesimo, dal cui profondo era stata, con tanta pietà, tratta fuori; ma se si guarda il gran bene, che pure germina e vigorisce in questa Europa così lacera, affaticata e disfatta: e più se si considera l'infinita Bontà divina, abbiamo ragione di augurarci, che i consigli della misericordia prevarranno, come già tante altre volte, a quelli della giustizia.

CONCHIUSIONE

I gigli tra le spine.

Ad uno scritto, che va tutto nel rimescolare le umane nequizie, cominciando da quelle, che vorrebbono parere meno, e, per la loro condizione di cause, sono assai più, fino alle esorbitanze dell'*Internazionale*, parrà strano, che, per titolo della *Conchiusione*, si apponga una frase od immagine biblica dilicatissima, la quale non suole scontrarsi fuori le sante aspirazioni dei libri ascetici. Credo nondimeno, che i lettori perspicaci avranno già vista la ragione, per la quale quella vi sta molto ben collocata; in quanto può giovare a rimuovere una non gradevole maraviglia, che ha potuto essere lasciata, nell'animo di alcuni, dalla lettura di queste pagine. Ed appunto per questo mi è paruto, che, avendo tanto parlato con loro, ma di altro e di altri, dovessi, alla fine almeno, dire alcuna parola eziandio di loro.

Certamente, nel dettare questo scritto, non ho potuto avere l'intenzione di conquistare alla verità gl'*Internazionali*: se il Thiers se lo immaginò dei *Comunisti* di Parigi nel 1848, e non vi riuscì, sarei troppo ambizioso io, ove lo presumessi dopo i progressi, che quelli, in questo mezzo tempo, hanno fatto in ampiezza di aderenze, ed in tenacità e temerità di propositi. Forse avrei potuto mirare al rinsa-

vimento di alcuno di quei così detti *liberali*, che, coi loro nuovi sistemi, hanno condotta l'umana convivenza ai termini lamentevoli, in che ora si sta dibattendo; maggiormente, che di questi danni una parte non mediocre, se non anche la precipua, è serbata a loro. Confesso nondimeno, che neppure da questo lato avrei saputo concepire alcuna speranza, persuaso, siccome sono, che se per noi Cristiani il dire *mea culpa* è cosa molto ovvia, fino ad aver fatto entrare una così preziosa parola nella Liturgia; per quella generazione di uomini, quintessenza di fatuità orgogliosa, è atto di tanta arduità, che, anche mandati all'aria dalla mina, preparata ed accesa da loro, seguiteranno a tenersi cima di sapienza civile; e della catastrofe daranno la colpa al *Syllabus* ed al domma dell'*Infallibilità:* l'uno e l'altro venuti al mondo, quando il *Comunismo* vi era, non che nato e cresciuto, ma gigante. Aggiungete che i primi per insigne incapacità, i secondi per altura balorda non sogliono leggere siffatti scritti. Ora se la parola parlata, che pure costa poca fatica e nessuna spesa, non vuole effondersi dove non è chi l'ascolti; la stampata, per la quale occorrono fatica e spesa, tanto meno deve adoperarsi dove non è chi la legga.

Ho dettato pertanto questo lavoretto, se non unicamente, certo principalmente, a servigio delle persone cristiane; le quali, circondate di scandali, amareggiate dalla iniquità trionfante, ed, in tante maniere, offese nelle affezioni, e pregiudicate negl' interessi, sogliono cercare dalle buone letture qualche conforto, e, se vuolsi ancora, qualche pascolo ai frequenti e non brevi ragionari, che di queste cose, come avviene, usano fare tra loro. Notantemente ho inteso rendere questo tenue servigio ai Romani, che ultimi, in Italia, ad essere investiti ed oppressi dalla rivoluzione, ne stanno sperimentando tanto più duro il giogo, quanto e quella, da una parte, si trova nel primo impeto di svelenirsi in materia più ampia e più odiata, che per tutto altrove; ed essi, dall' altra, non vi hanno ancora acquistate le agevolezze, che, anche nella sofferenza, soglionsi attingere dall' abitudine. Testimonio, come fui, per nove mesi, dal Novembre al Luglio, del contegno ammirabile, onde i Ro-

mani hanno mostrato al mondo (e faccia Dio, che non per l'ultima volta!) di quale nobiltà di sensi, e generosità di propositi sia capace un popolo cristianamente civile, ho voluto dar loro questo pegno di memore affetto, e di un'ammirazione, che sento non iscemata dalla distanza e dal tempo.

Ora molte di queste persone, che non s'inchinarono ai nuovi idoli, ed o se ne tengono lungi, o spiegatamente l'avversano, ed in Italia sono più di quanto si possa credere, può essere, che dall'avere scorse queste pagine siano eccitate a domandare a loro stesse: Ma come va ella codesta? Noi abbominiamo l'*Internazionale* colle indegne sue gesta già compiute, e colle tanto più indegne che medita; noi avversiamo quei sistemi liberaleschi, che a quella mala pianta diedero l'occasione di germinare, e l'agio di crescere, fino a produrre i malaugurati suoi frutti; noi anzi facemmo e facciamo del nostro meglio, affine di attenuarne o medicarne, quanto è possibile, i rei effetti. Come va dunque, che ci dobbiamo trovare ravvolti ed impigliati in codesto spinaio, o ginepraio che voglia dirsi, colla certezza di doverne essere punti, trafitti e dilacerati, come gli altri, e forse, per varie cagioni, più e peggio degli altri?

Una siffatta difficoltà sono persuaso, che si possa offerire al pensiero di molti; ma sono ugualmente persuaso, che persone cristiane ne troveranno, nella medesima loro credenza, facile e chiara la soluzione, lasciando agl'*Internazionali* l'infelice privilegio di vedere, nelle vie della Provvidenza, delle ingiustizie, che dovrebbero essere raddrizzate da loro. La quale soluzione si rannoda colla grande ed universale dottrina, intorno ai fini provvidenziali delle calamità, onde la vita terrestre è circondata, ed alla tanto diversa maniera, onde gli empii le sostengono a loro danno, ed i giusti ne edificano la loro santificazione, e ne assicurano, e ne amplificano la loro salute. Dottrina, che fu svolta mirabilmente da S. Agostino, nei *Libri della Città di Dio*, per occasione, che il mondo Romano, invaso dai Barbari, venuti dal Settentrione, era sospinto all'ultimo disfacimento; e la quale noi faremmo molto bene a rinfrescarci nella memoria e nell'affetto, per occasione di una nuova generazione di Barbari, la quale,

pullulata dal fondo verminoso di una civiltà ingangrenita, ha giurato di esterminare una società, dalla quale si crede e si dice materialmente oppressa, ed è stata di fatto moralmente assassinata. Ora quella dottrina si può riassumere tutta nella immagine biblica, tolta a titolo di questa *Conchiusione;* la quale immagine non è così propria degli ascetici, che non possa molto bene applicarsi ad ogni sincero Cristiano, che trovisi incalzato da quei mali, che pei profani sono velenosi o certo sempre sterili, e per lui possono riuscire sovranamente fecondi di virtù, di meriti e di proporzionato guiderdone immortale. Essi i Cristiani sono veramente *gigli*, pel candore dell' innocenza, ovvero della grazia, di cui si studiano di tenersi adorni, e pel soave olezzo, che rendono di sè col buono esempio, che spandono attorno. Ma per conservarsi tali, hanno uopo strettissimo delle *spine:* senza queste i gigli avvizzirebbero tosto, perdendo quel velo tersissimo, che ne ammanta le foglie; e le spine, per contrario, servono a difenderli, li fanno parere più splendidi dal contrapposto, e, con effetto, che si avvera nel figurato, ma non nella figura, crescono loro rigoglio e bellezza colle trafitture.

E poichè siamo a parlare di *spine*, non voglio preterire un' altra immagine biblica, la quale cade molto all' acconcio della materia trattata in questo scritto; e cosí, per indiretto, potrebbe tornare di non mediocre utilità anche ai buoni. Se il mondo fosse persuaso della grande e nuovissima parola di Cristo, che le *ricchezze sono spine*, davvero, che dell' *Internazionale* non vi sarebbe neppure possibilità lontanissima. Ma se ciò è ora più che mai impossibile pel mondo, infatuato nella sua *Idolatria della pecunia*, i sinceri Cristiani, spaventati dagli eccessi, a cui quella ha condotto, ne piglieranno occasione di raffermarsi nel nobile e salutare concetto evangelico, e vorranno spine di genere affatto diverso da queste, persuasi, che, tra tutte le umane condizioni, siccome quella di una povertà modesta è la più desiderabile, così quella di una ricchezza, anche virtuosa, è la più temibile. Ma è da tornare alla prima immagine.

Dalla quale deve intendersi, come possano i buoni pigliare

Digitized by Google

conforto da queste pagine; benchè forse, dai più riguardosi, le saranno accusate di gettare lo scoraggiamento e lo sconforto. Io non ho mai pensato, che, pei discepoli della Verità, potessero essere profittevoli una fiducia alimentata da illusioni, ed un coraggio ispirato dall'errore. Il solo, il saldo nostro fondamento dev'essere la verità; e, quale che questa si sia, ancorchè spiacevole e dolorosa, meglio è conoscerla, che lasciarsi cullare dai blandimenti fallaci di un carezzevole inganno. Nel resto, se le cose umane, interrogate con diligenza e buona fede, ci rispondono *morte*, nessuno ci toglie il potere sperare, che Iddio tenga loro serbata la *vita*. Che se nol vuole, lo stesso corrompimento finale della società, già civilmente cristiana, potrebbe avere per effetto il ritemprarsene ed il ringiovanirsene del Cristianesimo. Quando il mondo non era ancora divenuto socialmente cristiano, vi erano nel mondo Cristiani senza numero, tanto che se ne potè dire *ripieno*, quale certamente non si potrebbe dire al presente; nè essi da quella condizione erano impediti, se non anzi, sotto alcuni rispetti, ne avevano occasioni ed agevolezze peculiari d'incedere alla loro santificazione, alla loro perfezione, alla eterna loro salute; che è finalmente il fine supremo della Chiesa, e di tutta la creazione. A norma di solo questo fine, bisogna fare stima di ciò, che è bene o male, per l'umana famiglia.

Quando dunque le cose avessero il naturale svolgimento, che qui si è dimostrato dovere avere, e Dio rigettasse questa generazione apostatrice, da cui fu rigettato, come già fece della perfidia giudaica, dalla quale la nostra imparò il *nolumus hunc regnare super nos*, i sinceri Cristiani non ne dovrebbero sgomentare o smarrire, quasi fosse tutto perduto. Niente affatto! La società civile sì, avrebbe tutto perduto, cominciando da questo medesimo appellativo di *civile*, che non più le si avverrebbe; ma essi nulla avrebbon perduto, non poco guadagnato. Certo usi, come siamo, dalla fanciullezza, a vedere rispettato ciò, che noi rispettiamo, e circondata la Chiesa della comune venerazione, ci strazia il cuore il vedere trascinato nel fango ciò, che vi ha di più sacro in cielo e in terra, ed i Governanti recarsi a gloria l'estenuare, il deprimere, se non

anche l'opprimere tutte le appartenenze ecclesiastiche, reali e personali. Ma se, colla prima condizione di tranquillità decorosa, dovea da noi accoppiarsi l'esercizio di virtù, forse per la diuturna quiete, alquanto trasandate; questa seconda di acerbità dolorosa darà vita e vigore all'esercizio di virtù di altro ordine; le quali, per essere più ardue, sarebbero veramente esercitate da più pochi, ma sarebbero, pei pochi, tanto più splendide e più feconde. Per ora non appaiono probabilità di Catacombe e di Martirii: quantunque le gesta della *Comune parigina*, ce ne farebbero presentire qualche cosa; ma venissero pure: a noi il Signore non negherebbe la fortezza, concessa ai nostri padri: e se ora non la sentiamo, ciò serve ad ammonirci, che quando l'avremo, sarà frutto della sua grazia, e non della nostra natura. Queste mi paiono speranze nobili; questi, conforti sodi, degni degli eredi di Martiri, e dei Romani segnatamente, che ebbero la Fede dai BB. Apostoli Pietro e Paolo. Ma venirci a contare, che il Bismarck protegge il Vaticano, e lo Czar ha preso in sua tutela l'Italia cattolica, e ciò per la buona ragione, che Dio lo può fare, codeste sono fanciullaggini, da far ridere chi meno ne ha voglia, e le quali io, scrivendo di queste cose, mi recherei a coscienza di non qualificare secondo il merito.

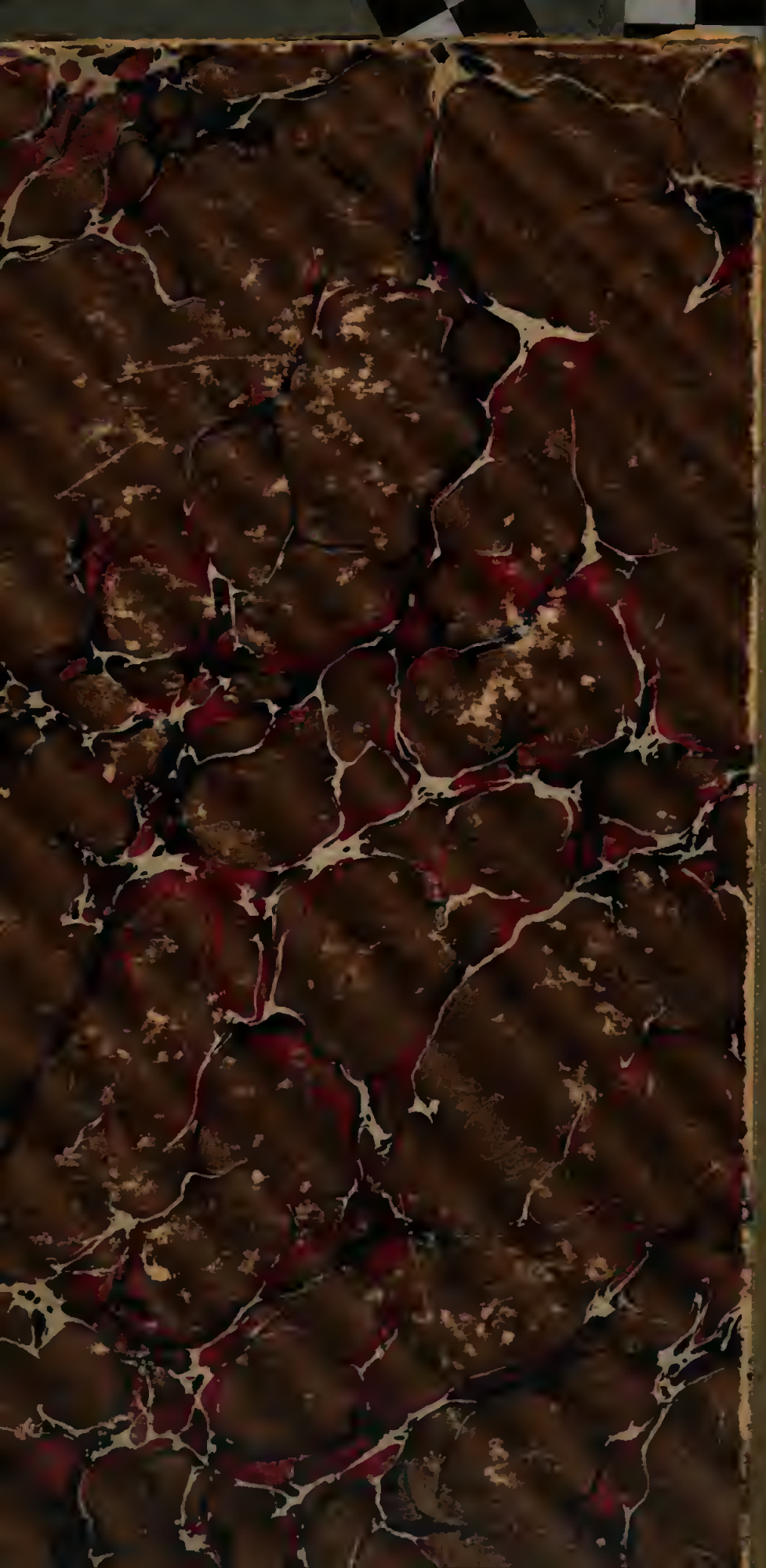
Nè è, che dal credere, che Dio può tutto, non si possa pigliare fiducia di un diverso avvenire. Dall'essere il naturale termine, a cui dee riuscire l'*Internazionale*, quello, che ho dimostrato in questo scritto, non séguita, che quello sarà di certo effettualmente. Dobbiamo bensì studiare gli avvenimenti contemporanei, e ragionarvi sopra con severa logica, senza spaventarci delle conseguenze dolorose, che da quelli si dovessero inferire; ma non dobbiamo dimenticare gl'insegnamenti della storia: i quali, quando si tratta d'intervento divino, non ci dànno certamente diritto ad induzione, ma ci lasciano sempre dischiuso l'adito alla speranza. Non è questo il primo caso, che la società cristiana parea, anzi si potea dire, nelle necessarie cagioni che ve n'erano, perduta; e nondimeno Iddio, a dispetto di tutte le apparenze, e di tutte le necessità causali, l'ha salvata. Quando nondimeno questo si

avverasse anche nel presente, io non avrei alcuna ragione di pentirmi; l'avrei anzi di rallegrarmi, per avere dimostrato, che la società moderna, non solo ha voluto perdersi, ma, *bruciando i suoi vascelli,* ha resa a sè stessa impossibile la salute. Trattandosi di dimostrare, che una guarigione fu miracolosa (per conchiudere collo stesso paragone recato sul cominciare), nessuno vi potrebbe tanto contribuire, quanto il medico, che dall'indole del morbo, e dagl' insegnamenti della sua arte, dimostrasse, questo essere stato, a tutte le forze della natura, insuperabile.

Nel resto si noti bene: qui non è già la Chiesa, che sia l' inferma: inferma è, e mezzo morta la società già informata dal Cristianesimo. Talmente che, quando, a rispetto di questa, le cose seguissero, quali dalle naturali cagioni ho dimostrato necessariamente dovere seguire, la calamità non sarebbe dei *gigli:* sarebbe tutta e solo delle *spine*, licenziate, per loro gran danno, a trafiggere chi si fa più bello, e più ricco dalle trafitture. In questa ipotesi, la Chiesa non farebbe, che cangiare di stato, passando ad uno a lei non nuovo, e nel quale, men lieta forse, ma più santa si continuerebbe nel suo faticoso viaggio terrestre. Ma il mondo, stremato di ciò, che ha di più nobile, tornerebbe ad essere quello, che fu sempre, ed è senza Cristo: un formicolio di pochi furbi e prepotenti oppressori da una parte, e di moltissimi deboli oppressi dall' altra: gli uni e gli altri, lasciati infellonire sulla terra a servigio, cioè a santificazione degli eletti, e serbati, come generalmente finiscono le spine, *ad comburendum.* Com' è manifesto, questa è parola tutt'altro, che parlamentare; ma chi la disse non avrà bisogno, per eseguirla, del permesso di alcun Parlamento. Intanto se ne riderà; ed anche questo è naturale: staremo tuttavia a vedere chi a ridere sarà l' ultimo.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

A FINE IS INCURRED IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW